

# **l'impegno** **l'impegno**

a. XXXV, nuova serie, n. 2, dicembre 2015

Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dcb/Vc



**rivista di storia contemporanea**

**Istituto per la storia della Resistenza  
e della società contemporanea  
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia**

# l'impegno

rivista di storia contemporanea

a. XXXV, nuova serie, n. 2, dicembre 2015

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea  
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

## **Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia**

Aderente all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia "Ferruccio Parri"

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante la storia contemporanea ed in particolare il movimento antifascista nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi e la conoscenza della storia del territorio con l'organizzazione di ogni genere di attività conformi ai fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Associazione individuale all'Istituto: soci ordinari € 15,00; soci sostenitori € 30,00; gratis per studenti.

Consiglio direttivo: Marcello Vaudano (presidente), Giuseppe Rasolo (vicepresidente), Mauro Borri Brunetto, Giorgio Gaietta, Orazio Paggi

Revisori dei conti: Luigi Carrara, Giovanni Cavagnino, Giovanni Guala

Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Direttore: Enrico Pagano

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289

E-mail: [istituto@storia900bivc.it](mailto:istituto@storia900bivc.it). Sito internet: <http://www.storia900bivc.it>

---

### **l'impegno**

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Enrico Pagano

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Enrico Pagano

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli scritti è degli autori.

© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

### **Tariffe per il 2016**

Singolo numero € 12,00; abbonamento annuale (2 numeri) € 20,00 (per l'estero € 30,00); formula abbonamento annuale + tessera associativa € 32,00.

Per i numeri arretrati contattare la segreteria dell'Istituto.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta entro il mese di dicembre.

Conto corrente postale per i versamenti n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 12 novembre 2015. Finito di stampare nel dicembre 2015.

In copertina: Liberazione di Biella, in Archivio fotografico dell'Istituto, fondo Pandini.

---

## Sommario

Orazio Paggi, <i>La guerra nel cinema ai tempi dell'Isis</i>	p. 5
Alberto Magnani, <i>Bombe su Vercelli. Le incursioni aeree del 1944-1945</i>	p. 13
Luca Tagliabue, <i>Arborio, 13 febbraio 1945</i>	p. 21
Filippo Colombara, <i>Aulo, ragazzo per bene. Il ricordo di un partigiano nel racconto degli amici e nel suo diario</i>	p. 43
Enrico Pagano, <i>"A favore dell'Arma". L'attività nel periodo clandestino di Rodolfo Avogadro di Vigliano, questore di Vercelli nominato dal Cln</i>	p. 69
Piero Ambrosio, <i>"Non c'era folla, né bandiere né manifesti". L'arresto di Pietro Nenni a Vercelli il 25 maggio 1945</i>	p. 83
Mattia Pesce, <i>Memorie di guerra. La Grande Guerra nelle pagine dei giornali vercellesi "La Sesia" e "La Risaia"</i>	p. 99
<i>Lutti</i>	p. 117
<i>Recensioni e segnalazioni</i>	p. 121

ALESSANDRO ORSI

## **Affonda la verde gioventù...**

Schegge di storia valesesiana negli anni che precedono, accompagnano e seguono la Grande Guerra

Con messaggio del Presidente della Repubblica

2015, pp. 327, € 20,00

Isbn 978-88-940015-6-3

Il volume restituisce, con intensità e partecipazione emotiva, un quadro articolato e vivido della tragedia che la Grande Guerra rappresentò per un'intera generazione di giovani italiani e per il Paese tutto, come già annunciato dall'evocativo titolo tratto dai versi del valesiano Mario Tancredi Rossi, poeta soldato caduto nella battaglia dell'Ortigara nel 1917. E lo fa concentrando su una realtà locale quale quella della Valsesia, terra povera e aspra di massiccia emigrazione, e dei suoi abitanti, montanari temprati dalla durezza di un ambiente per secoli ostile, soffermandosi sulle trasformazioni economiche e sociali del territorio.

Il microcosmo valesiano diventa pertanto il punto di vista privilegiato da cui guardare alla complessità degli eventi che portarono allo scoppio della prima guerra mondiale; da cui vivere direttamente, per mezzo delle parole degli stessi soldati e delle cronache dei giornali, dominati da retorica propagandistica gli uni, da slancio pacifista gli altri, il clima angoscioso degli anni di guerra, tanto al fronte quanto a casa; da cui partire per mettere a fuoco gli effetti devastanti del conflitto, gli enormi danni umani e materiali che produsse.

Attingendo a un ricco patrimonio bibliografico, ma soprattutto memorialistico, costituito da cartoline, lettere dal fronte, diari di guerra, struggenti canti nati dalla precarietà della vita in trincea, Orsi ripercorre vicende umane individuali di quanti partirono e non tornarono; di quanti manifestarono la propria opposizione alla guerra con forme di ribellione quali la diserzione e l'autolesionismo; di quanti, gravemente feriti, trovarono assistenza e generosa ospitalità in Valsesia; di coloro che, nelle mani degli austriaci, vissero la drammaticità di una dura prigionia; dei cappellani militari che svolsero con dedizione il loro compito di sostegno psicologico e spirituale, pur nella lacerazione della coscienza di fronte al massacro che si stava compiendo; dei reduci indelebilmente segnati nel corpo e nello spirito.

Incarnando l'astrattezza della Storia nelle storie personali di coloro che ne furono protagonisti, il volume costituisce un importante tassello nel recupero della memoria, locale e nazionale, di una guerra lontana ormai un secolo, ma resa doverosamente viva e presente nella sua tragicità.

ORAZIO PAGGI

## La guerra nel cinema ai tempi dell'Isis

Con la caduta del muro di Berlino e il venir meno della guerra fredda si pensava che si sarebbe giunti nel giro di poco tempo a un mondo più pacificato. La realtà si è rivelata diametralmente opposta. Negli ultimi ventisei anni si sono susseguiti conflitti locali (alcuni ancora in corso) ad altri di portata internazionale (ad esempio le guerre del Golfo), per arrivare - prima con Al Qaeda e adesso con l'Isis - a una lotta sempre più globalizzata. Jean Baudrillard ne "L'esprit du terrorisme", pubblicato all'indomani dell'attacco alle Torri Gemelle, sostiene che, dopo la prima e la seconda guerra mondiale e la guerra fredda, ci troviamo alle prese con la quarta guerra mondiale: il terrorismo<sup>1</sup>. Un evento bellico più totale degli altri tre sopraccitati per la sua determinazione a voler annullare ogni «ordine dominante»<sup>2</sup>, ed estremamente pericoloso perché i terroristi hanno trasformato la loro «morte in un'arma assoluta»<sup>3</sup> contro un sistema, quello occidentale, che invece cerca di realizzare nel campo bellico l'ideale delle "zero perdite umane".

Il cinema nella stagione 2014-2015 ha mostrato molta attenzione al tema bellico, esternando il disagio e il disorientamento della società contemporanea, che crede di vivere in un tempo "senza guerra" mentre è al contrario perennemente "in guerra". Il fatto che siano usciti diversi film che parlano di conflitti armati può essere letto come un tentativo di esorcizzare l'angoscia e la paura percepite dalla gente come una terribile dimensione quotidiana con cui convivere, specie dopo i sanguinosi atti terroristici alla redazione di "Charlie Hebdo", al museo del Bardo di Tunisi e a Sousse. Ma queste opere sono soprattutto un contributo esecutivo a comprendere in profondità la natura moderna della guerra. Resta da capire in quali forme il cinema fissa oggi la guerra rispetto al passato.

### L'assenza della battaglia

La prima notazione che salta agli occhi dell'attuale *war movie* rispetto a quello tradizionale è l'assenza della battaglia,

---

<sup>1</sup> JEAN BAUDRILLARD, *L'esprit du terrorisme*, Paris, Galilée, 2002, p. 18.

<sup>2</sup> *Idem*, p. 19.

<sup>3</sup> *Idem*, p. 24.

ovvero del momento culminante del meccanismo narrativo ed estetico del genere bellico. Essa scompare dalla scena o è ridotta ai margini, c'è ma non si vede.

Ermanno Olmi, in "Torneranno i prati", inquadra i soldati italiani all'interno della trincea, nei rifugi, nei camminamenti, in un immobilismo che sa di attesa della morte. La guerra è percepita attraverso i rumori prodotti dai mortai e dai colpi dei fucili e i primi piani dei volti scavati, macilentati, rassegnati dei soldati semplici e degli ufficiali. A Olmi non interessa la spettacolarità del *topos* bellico, ma un umanismo pietistico che recuperi la dignità della persona. D'altra parte nulla si vede dei combattimenti che infuriano attorno a Parigi alla fine dell'agosto del 1944 in "Diplomacy", di Volker Schlöndorff, al contrario di "Parigi brucia?" (1966), di René Clément, che trattava lo stesso tema. Schlöndorff opta per un taglio minimalista, incentrando lo scontro non sulle armi ma sulle raffinate arti della diplomazia, incarnate dal console svedese Raoul Nordling, deciso a evitare che la capitale francese venga distrutta completamente per un folle ordine di Hitler, e dal generale Dietrich von Choltitz, pronto invece a obbedire al diktat del führer. La scelta di girare quasi tutto il film in interni non è per niente casuale, esclude l'azione bellica, dando completa centralità al duello dialettico tra i due protagonisti.

Anche nei film sui conflitti contemporanei la guerra non è sostanzialmente mostrata, bastano i dettagli a fissarla visivamente. In "Striplife - A Day in Gaza" (film collettivo di Nicola Grignani, Alberto Mussolini, Luca Scaffidi, Valeria Testagrossa, Andrea Zimbelli, che descrive una giornata qualsiasi nella Striscia di Gaza) essa

è filtrata attraverso immagini quasi di pas-saggio - lo stadio di Gaza City distrutto dai bombardamenti, i rumori degli automezzi militari, gli edifici in macerie, una barca crivellata dai proiettili - alternate a tranquille scene di vita quotidiana, a sottolineare come l'orrore si celi dietro la normalità. Sotto questo aspetto "Striplife" è in parte associabile a "Timbuktu", nel quale Abderrahmane Sissako racconta la difficile esistenza della popolazione dell'omonima città, sottoposta dagli occupanti jihadisti al duro regime della *sharia*. In entrambi i film non è descritta la guerra nell'esatta accezione del termine, ma i suoi effetti su civili inermi e pacifici. Che si sopravviva in un latente stato di sopraffazione bellica in "Timbuktu" lo dicono anche le inquadrature delle raffiche di mitra sferrate contro le statue di legno Dogon e Senufo e le terrecotte Djenné, oppure quelle delle frustate pubbliche a due giovani colpevoli di essersi dati alla musica nonostante il divieto della legge. L'oscurare il "procedimento della battaglia" eleva la tensione, trasmettendola allo spettatore. Le immagini, per quanto cruento, dei combattimenti di per sé possono essere rassicuranti, perché riproducono qualcosa di familiare, di prevedibile, di già osservato in molti altri film di genere militare. Con in più la consapevolezza che i cattivi perderanno e i buoni vinceranno. L'estetica dell'invisibilità, invece, confonde, fa perdere certezze, rende la materia ambigua: l'orrore c'è ma non lo vedi.

In questo senso il cinema adatta la tematica bellica all'oggi, dove il terrorismo si insinua dovunque, in Occidente come in Oriente, mimetizzandosi in apparenze innocue, per poi deflagrare in qualsiasi momento. L'annullamento visivo della

guerra è estremizzato nel rivoluzionario "Blackhat" di Michael Mann, nel quale essa può essere scatenata dalla tastiera di un computer. La sequenza iniziale è, sotto questo aspetto, molto indicativa. La macchina da presa insegue il virus iniettato da un criminale nello spazio informatico, pronto a far esplodere una centrale nucleare. Si vedono strutture geometriche, formate da numeri, linee, algoritmi; l'elemento umano, tipico del *war movie*, è completamente scomparso. Innalzando l'*hacker* a invisibile pericolo pubblico numero uno, Mann compie l'azzeramento della guerra in senso classico, inteso come scontro tra eserciti di nazioni contrapposte.

In realtà, se è sufficiente un Pc a innescarla, la guerra è ovunque. L'esclusione della guerra dal campo visivo può essere un modo del cinema di porsi di fronte al nodale problema del rapporto tra finzione e verità storica, come ha sottolineato Andrea Mariani<sup>4</sup>, ma al tempo stesso è il tentativo del mezzo cinematografico di adattarsi a un mondo politico sempre più complesso, oscuro e sfuggente.

### Modalità del *war movie* classico

Ovviamente, non tutti i film di guerra usciti quest'anno hanno adottato, per dirla con Pascal Bonitzer, il "campo cieco". Ci sono stati registi che hanno trattato l'argomento bellico in modo diretto, seguendo gli stilemi classici del genere, seppur rivisti in chiave moderna rispetto al passato. Dietro il piano letterale di queste

opere, facilmente fruibile, ve n'è un altro metaforico più complicato, che guarda di rimando all'attuale presente storico. Rifarsi alla tradizione consente di muoversi in spazi conosciuti e convenzionali, tali da creare un solido prodotto percettivo ed emozionale, mentre l'aspetto simbolico apre problematiche profonde e pone interrogativi inquietanti, specie dal punto di vista etico.

I codici stilistici di "Fury" di David Ayer sono prettamente classici: l'ambientazione nella Germania dell'aprile 1945 prossima al crollo, la missione suicida dietro le linee nemiche, la formazione del giovane "pivello", il cameratismo, la dinamica dell'assedio, l'alternare i momenti di calma piatta a quelli irruenti degli scontri tra carri armati, il machismo eroico dei personaggi. Se si resta a questi elementi, ci si trova di fronte a una costruzione tipica del *war movie*, che strizza l'occhio soprattutto ai film degli anni cinquanta e sessanta, ma anche a "La croce di ferro" di Sam Peckinpah. Sotto questa struttura lineare si fa però strada una lettura analitica meno scontata. Allora tutto cambia. Il mezzo corazzato diventa la rappresentazione della casa, per traslazione della famiglia (il sergente Don Collier a capo dell'unità è soprannominato Wardaddy), quindi della patria. La funzione pedagogica di buon padre di Wardaddy è chiaramente esplicitata nella dura educazione della recluta Norman Ellison, addestrato a uccidere senza pietà per salvare se stesso e i propri compagni. Così come, nella sequenza finale, l'accerchiamento dei tedeschi allo

---

<sup>4</sup> ANDREA MARIANI, *Notturmo. Cosa ci dice una guerra che non si vede*, in "Segnocinema", n. 190, novembre-dicembre 2014.

Sherman riporta per associazione di idee all'America che si è sentita sotto assedio dopo l'attentato alle Torri Gemelle: solo uomini forti, come Collier, o in via di maturazione, come Ellison, possono difenderla a costo della vita. Ma dove "Fury" si discosta dal tradizionale cinema di guerra è nella rappresentazione dei soldati, ridotti a bruti che uccidono e commettono violenze di qualsiasi tipo senza tentennamenti, come se non avessero nessuna coscienza. Ayer guarda la guerra con occhio critico, mostrando come essa renda peggiore l'essere umano trasformandolo in un automa che non prova sentimenti.

Un altro film dall'andamento molto classico è "American Sniper" di Clint Eastwood, che riprende diversi *topoi* del genere: le motivazioni alla base dell'arruolamento del protagonista Chris, l'addestramento, lo scenario bellico (l'Iraq), l'intrecciare squarci di vita militare e privata, la dimensione eroica. Eastwood porta lo spettatore dentro la battaglia, la fa vedere in modo realistico, condendola con scontri, sangue e atrocità, e registrando le pulsioni interiori dei Navy Seal. Ma se il regista americano è classico nel linguaggio, si mostra moderno nel pensiero. Chris, nella prima parte della narrazione, pare un *alter ego* di Collier. Decide di entrare nell'esercito dopo l'attacco dell'11 settembre, la nazione ha bisogno di essere difesa e lui non si può tirare indietro. Ritorna, come in "Fury", la dinamica padre-famiglia-patria. Con il suo fucile Chris protegge i compagni e per proprietà commutativa la moglie e i figli a casa. Più volte è ripreso nell'abbracciare teneramente la consorte, gesto che conferma la sua abilità nel trasmettere sicurezza. Attraverso questo personaggio tutto d'un pezzo il re-

gista statunitense potrebbe percorrere fino in fondo la tradizionale traiettoria buoni (gli americani) e cattivi (gli islamici). Invece sceglie di problematizzarlo e di scandagliarlo a livello psicologico. Il desiderio del Navy Seal di diventare un eroe è messo in crisi dal dilemma etico. Quando inquadra nel mirino del suo fucile una giovane donna e un bambino, non due guerriglieri, non sa se abatterli, perché non ha la certezza che nascondano sotto i vestiti armi o bombe con cui potrebbero ammazzare i marine per strada. Chris deve scegliere e, dal momento che in guerra o uccidi o ti fai uccidere, preme il grilletto. La questione morale è superata con una giustificazione semplicistica: uccido degli innocenti per salvarne altri (la moglie, i figli, gli americani tutti). Dove "American Sniper" si fa sottile e corrosivo, discostandosi dalla generalità del *war movie*, è nella parte finale, quando viene introdotta la figura del reduce spesso ricorrente nel cinema bellico. Al ritorno a casa Chris non è più l'uomo di prima, il cecchino infallibile, il padre iperprotettivo, l'eroe designato. È diventato introverso, debole, insicuro. Eastwood mostra come la guerra trasformi l'uomo in uno sconosciuto a se stesso e a chi gli vuole bene. Siamo agli antipodi rispetto a "Fury": là la guerra era metabolizzata da Ellison, che diventava una vera macchina di distruzione, qui invece stravolge il protagonista di "American Sniper" dall'interno, rendendolo catatonico di fronte alla realtà e minandone le certezze. Dopo "Flags of Our Fathers" e "Lettere da Iwo Jima", Eastwood continua la sua personale anticelebrativa lettura della guerra e della *pax americana*.

Nella rivisitazione attuale del cinema di guerra lo schematismo "buoni e cattivi"

tipico del passato e l'iconografia della battaglia sono assolutamente visibili nei prodotti fantastici o di derivazione fumettistica. In film come "Lo Hobbit - La Battaglia delle Cinque Armate", di Peter Jackson o "Avengers: Age of Ultron", di Joss Whedon o "Terminator Genisys", di Alan Taylor, il *plot* ruota attorno allo scontro tra bene e male rappresentato da una girandola di combattimenti, distruzioni, massacri. Si tratta di un manicheismo superficiale, più attento agli effetti speciali che non alla connotazione ideologica, anche se riflette le paure e il bisogno di rassicurazioni dell'oggi nei confronti di quei fondamentalismi e terrorismi che vorrebbero cancellare i sistemi sociopolitici odierni. Un'eccezione è rappresentata dal pessimista "Apes Revolution - Il pianeta delle scimmie", di Matt Reeves, che, dietro a una messinscena spettacolare, riflette con profondità sulle radici della violenza dei giorni nostri. L'impossibilità di dialogo tra scimmie e umani richiama l'impossibilità di vivere in pace ed evidenzia come la guerra sia stata, e sia tuttora, la costante condizione esistenziale dell'uomo.

### La ripetitività della guerra

L'insistenza ossessiva del tema bellico ha una rilevanza profonda. Se la guerra, come è stato appena detto, è parte integrante dell'uomo, è abbastanza ovvio che il cinema non possa non interessarsene. Il ritornare continuamente all'argomento bellico, se è la diretta constatazione del permanere della conflittualità in diverse zone del globo, mostra però anche come la guerra sia un fenomeno ripetitivo nel tempo e nelle forme. Da qui nasce la paura

della guerra come fenomeno in costante agguato. I film sui due grandi conflitti mondiali ("Torneranno i prati", "Suite francese", di Saul Dibb, "Diplomacy", "Fury") o su quelli attuali ("Timbuktu", "American Sniper") stanno a ricordare come questa possibilità sia tutt'altro che remota. La questione è come rendere esteticamente l'orrore: non farlo vedere, dal momento che la realtà supera la finzione, oppure farlo vedere in tutta la sua potenzialità distruttiva per stigmatizzare l'essenza perversa della violenza bellica. In entrambi i casi il cinema svolge un'azione pedagogica importante ma non determinante. Sostanzialmente denuncia (si pensi ai filoni cinematografici sulla Shoah o sul Vietnam), ma, ovviamente, non può risolvere perché gli esseri umani, come afferma il grande fotografo brasiliano Sebastião Salgado ne "Il sale della terra", di Wim Wenders, sono «animali feroci, animali terribili» e la storia dell'umanità è una guerra senza fine.

Di fronte alla ciclicità bellica il cinema è impotente, ma può adempiere a un compito essenziale: mantenere viva la memoria del passato per non dimenticarlo e per uscire dall'assuefazione mediatica dell'oggi, dove le immagini di crudeltà, stragi, persecuzioni, sono assorbite dal pubblico in modo inconsapevole e acritico. È ciò che avviene ne "Il nemico - Un brevuario partigiano", del documentarista Federico Spinetti, nato da un'idea di Massimo Zamboni, ex leader dei Csi, dove è sviluppata una riflessione su cosa sia stata la Resistenza: momento fondamentale della storia italiana ma pure drammatica lotta tra amici, conoscenti, vicini di casa. Christian Petzold, a sua volta, ne "Il segreto del suo volto", nel raccontare il ritor-

no alla vita di una deportata pone l'accento sulla brutale vicenda dei lager tedeschi. I registi che più di tutti hanno lavorato sul recupero della memoria e della verità storica sono stati Joshua Oppenheimer in "The Look of Silence" e Rithy Panh ne "L'immagine mancante". Sono film che non parlano direttamente della guerra ma delle terribili conseguenze di due sanguinosi avvenimenti: i tragici scontri a metà degli anni sessanta in Indonesia e la feroce dittatura di Pol Pot e dei *khmer* rossi nella Cambogia della seconda metà degli anni settanta. Nel documentario di Oppenheimer il ricordo è provocato e conservato dal confronto tra vittime e carnefici, un tempo collocati su piani diversi ora costretti a vivere fianco a fianco loro malgrado, e dalla (im)possibilità di una riconciliazione. Il regista cambogiano, invece, va alla ricerca di una fotografia che testimoni le atrocità dei *khmer* rossi e che sappia ristabilire la verità rispetto alle falsificazioni del regime. Per quanto cerchi, quest'immagine non c'è. L'unica immagine, sostiene Panh, che possa non far dimenticare il passato è quella mancante, perché agisce sul pensiero capace nella sua elaborazione intellettuale di fissare con realismo la memoria.

### La guerra al tempo dell'Isis

Dall'11 settembre in poi il fondamentalismo islamico è diventato un'ossessione del cinema, specie quello americano. Prima la minaccia era bin Laden, ora è il Califfato. La paura di una quarta guerra mondiale, come sostiene Baudrillard, è facilmente ravvisabile sul grande schermo, sia direttamente che indirettamente. I molti film bellici di quest'ultima annata

cinematografica, pur parlando per lo più di conflitti diversi da quelli di matrice jihadista, sono quasi una conferma delle paure che l'Occidente ha dell'integralismo. Trattare la guerra per immagini è un modo per far capire la violenza disumana con cui già adesso si fanno i conti e il pericolo di un suo ampliamento su scala planetaria. Paradigmatico è lo Sherman di "Fury" circondato dai tedeschi, emblema di un Occidente assediato dai fondamentalisti.

Si possono notare due diversi approcci di analisi dello scontro in atto contro il jihadismo islamico. Il primo, esterno e occidentale, è rappresentato bene da "American Sniper". È vero che la narrazione è collocata all'indomani dell'attacco alle Twin Towers e ambientata in Iraq, ma essa presenta tutte le caratteristiche tipiche di ogni conflitto con popolazioni islamiche: il combattimento casa per casa, le regole di ingaggio, la diffidenza nei confronti dei locali, la determinazione cinica dei jihadisti. In più Eastwood intelligentemente introduce con forza l'istanza etica, aderendo al dibattito che in questi anni ha travagliato l'opinione pubblica nordamericana ed europea sull'opzione dell'intervento militare e sulle sue modalità. Il secondo approccio è invece tutto interno al campo musulmano e ha in "Timbuktu" il suo esempio più calzante. Sissako, descrivendo con ironia e realismo l'asprezza della vita sotto il dominio fondamentalista, fa un discorso politico forte sulla jihad, puntando l'attenzione sulle divisioni tra Islam integralista e Islam tollerante, che dilanano sanguinosamente il mondo musulmano. Una lettura curiosa dell'opposizione Occidente-jihadismo proviene da un *blockbuster*, "Exodus. Dei e Re", di Ridley Scott. Nel ripercorrere la storia di

Mosè il regista fa riferimento alla «crudeltà giusta»<sup>5</sup>: gli innocenti hanno il diritto di vendicarsi dei propri oppressori. E difatti Dio lancia senza pietà sugli egiziani le sette punizioni. Dietro la messinscena spettacolare il film evidenzia come l'uso della violenza, supportata dal presupposto religioso, sia giustificato sia dalla parte occidentale (la guerra santa di Bush) che da quella orientale (la battaglia integralista contro l'impero del male).

Un'ultima e più sofisticata variante del *war movie* è la sindrome dell'attentato terroristico, una forma di combattimento invisibile e imprevedibile. Proprio perché si muove nell'ombra e adotta un profilo basso nella fase preparatoria dell'azione, per poi trasformarla in un prodotto di sconvolgente spettacolarizzazione, il meccanismo terroristico si adatta perfettamente ai moduli estetici di generi cinematografici, dal bellico allo spionistico, dal fantapolitico al thriller. Il già citato "Blackhat" è in questo senso molto significativo: c'è la tensione nella caccia al criminale informatico, un movimento incessante, il gioco del trovare e dello scomparire. Colpisce l'ambientazione costantemente notturna, tipica della poetica di Mann, e lo spostare lo scenario da un posto all'altro del mondo, dall'America all'Asia. Questi due elementi sembrano ricordare come il terrorismo agisca nell'oscurità, senza essere visto né disturbato, e sia ormai, fatto scontato, di natura planetaria (gli attacchi avvengono a Parigi come in Tunisia o a Bangkok). L'ambiguità è invece la cifra

stilistica de "La spia", di Anton Corbijn. La ricerca di un presunto jihadista da parte dei servizi segreti non è altro che uno stragemma per arrivare a incastrare un ricco uomo arabo che, dietro la facciata di iniziative umanitarie, finanzia attentati terroristici. Tutto il racconto si consuma in luoghi anonimi, di nascosto, fuori da ogni sorveglianza. Non si sa più chi controlla e chi è controllato, a cosa credere o non credere, di chi fidarsi o non fidarsi. "La spia" mette in evidenza l'insicurezza e lo spaesamento della gente dopo l'11 settembre, da cui il film prende le mosse, ma pure il disincanto verso l'ipotetica vittoria del bene sul male, immortalato dal volto disilluso e amaro dell'agente segreto Bachmann.

L'incubo del complotto terroristico è addirittura riscontrabile in prodotti di puro intrattenimento come "Big Game. Caccia al Presidente", di Jalmari Helander, in cui si vuole uccidere il presidente degli Stati Uniti, o "Mission Impossible 5 - Rogue Nation", di Christopher McQuarrie, dove vi è un gruppo terroristico, il Sindacato, definito dispregiativamente (non a caso) "Stato canaglia", nel medesimo modo con il quale è etichettato il Califfato che - come la sedicente organizzazione criminale del film - vorrebbe cambiare il sistema mondiale. In questi film alla fine i buoni vincono e i cattivi sono sconfitti. Purtroppo, non avviene nella realtà, che non è così lineare ma molto più melmosa e magmatica.

---

<sup>5</sup>FLAVIO DE BERNARDINIS, *Exodus. Dei e Re*, in "Segnocinema", n. 192, marzo-aprile 2015.

ADA DELLA TORRE

## **La resistenza del quotidiano**

Scritti pedagogici e racconti

a cura di Valentina Sonzini

2015, pp. 253, € 15,00

Isbn 978-88-940015-4-9

Ada Della Torre nasce ad Alessandria il 7 novembre del 1914 in una famiglia ebrea non osservante di piccoli industriali. La famiglia, travolta dalla crisi del '29, si trasferisce nel ventennio da Alessandria a Milano, dove Ada inizia la frequentazione di un gruppo di amici antifascisti. Trasferitasi a Ivrea a seguito dei bombardamenti, partecipa alla lotta di liberazione come staffetta e, nel 1946, sposa Silvio Ortona, amico e compagno di lotta.

Appena dopo il conflitto, la famiglia Ortona vive a Vercelli, dove Silvio ha incarichi di partito e alla Camera del lavoro, fino al trasferimento nel 1963 a Torino. Nel capoluogo regionale Ada continua ad insegnare nella scuola media, nella quale si era impiegata subito dopo la guerra e in cui rimarrà fino al pensionamento nel 1977, per poi svolgere il ruolo di giudice onorario del Tribunale dei minori di Torino. Muore nel 1986, al termine di una lunga malattia.

La sua vita è contraddistinta da un impegno politico militante e da una visione politica ampia, che le dà l'opportunità di valutare in modo critico, ma lucido e presente, i cambiamenti sociali degli anni sessanta. Ada, a partire dalla Resistenza, ha saputo costruire un percorso civile e sociale di partecipazione intensa. La sua, è la storia dei tanti che contribuirono in modo determinante alla costruzione dell'Italia postfascista.

L'intento della curatrice è quello di restituire una vicenda umana ricca di spunti storici interessanti, di rievocazioni familiari nitide. Attraverso i racconti dei figli e del nipote Andrea Levi, e attraverso la cospicua mole documentaria costituita da racconti, scritti, libri pubblicati, articoli e saggi, Ada Della Torre ci appare per ciò che è stata: staffetta, moglie, madre, insegnante appassionata e attenta lettrice dei suoi tempi. La storia di Ada non può ridursi alla sua esperienza di staffetta, né a quella di insegnante e pedagoga. Ada Della Torre era tutto questo e molto di più.

ALBERTO MAGNANI

## Bombe su Vercelli

### Le incursioni aeree del 1944-1945

Sabato 11 ottobre 2014, a Vercelli, è stato riaperto l'accesso a un rifugio antiaereo del tempo di guerra, situato nella centrale piazza Cavour. La cavità sotterranea appariva, a settant'anni di distanza, pressoché intatta, libera da rifiuti e macerie<sup>1</sup>. Questo rifugio testimonia una tra le più tragiche esperienze del periodo bellico: gli effetti della guerra aerea sulla popolazione civile.

Nel 1942, a Vercelli esistevano settecentotrentuno rifugi, ai quali se ne aggiungevano altri dodici, predisposti nelle fabbriche, e trentasei, negli edifici scolastici<sup>2</sup>. Tuttavia, apparivano insufficienti, tanto che si progettava di costruirne trentuno del tipo "tubolare antisoffio", considerato più sicuro (i fatti smentiranno tale certezza). Negli ultimi anni - i più drammatici per quanto riguarda le incursioni dal cielo - praticamente tutte le cantine vennero trasformate in rifugi.

Vercelli, di fatto, subì bombardamenti in misura molto meno grave di tante altre città, al punto da far scrivere che «altri fenomeni sembravano rivestire maggiore importanza nella vita della cittadinanza, così come nei rapporti di questa con il regime»<sup>3</sup>. Ciò non toglie che, al termine del conflitto, si contassero una trentina di morti fra la popolazione civile.

Le incursioni aeree entrarono nel vissuto quotidiano soprattutto negli anni 1944-1945. Dopo l'8 settembre 1943, infatti, gli Alleati cessarono i bombardamenti sulle grandi città italiane, finalizzati a piegare il morale della popolazione e, dopo il 25 luglio, ad accelerare la firma dell'armistizio. Si impose invece, nella condotta della guerra aerea, la strategia di un bombardamento «indirizzato esclusivamente contro obiettivi militari, anche se come conseguenza poteva causare l'uccisione "non intenzionale" di civili»<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Notizia riportata, con fotografie, nel sito [www.archeoteses.wordpress.com](http://www.archeoteses.wordpress.com).

<sup>2</sup> Come da relazione tecnica, riprodotta in appendice a ANTONINO RUFFINO, *A Vercelli negli anni di guerra... Ricordi di un ragazzo di allora*, Vercelli, Gallo, 2010, pp. 165-179.

<sup>3</sup> DANIELE PIPITONE, *La Seconda Guerra Mondiale e l'occupazione tedesca*, in EDOARDO TORTAROLO (a cura di), *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea*, Torino, Utet, 2011, vol. II, p. 388.

<sup>4</sup> ANDREA VILLA, *Guerra aerea sull'Italia (1943-1945)*, Milano, Guerini e associati, 2010,

Scopo dell'offensiva dal cielo era provocare la paralisi delle comunicazioni e dei rifornimenti nelle retrovie tedesche, in modo da far collassare il fronte. Obiettivi militari divennero pertanto ponti, ferrovie, stazioni, veicoli in movimento. Ciò portò a una moltiplicazione dei bersagli e al coinvolgimento di quei civili che avessero la sfortuna di trovarsi nelle vicinanze. Per quanto i risultati fossero discutibili, tale strategia, iniziata nell'Italia centrale e meridionale, continuò a essere applicata. Nella primavera del 1944 fu estesa anche alle regioni del Nord-Ovest. Il 30 aprile venne bombardata la stazione ferroviaria di Alessandria.

## Il bombardamento del maggio 1944

Alla data di domenica 28 maggio 1944, nel diario di guerra tenuto da un religioso di Arenzano, presso Genova, padre Girolamo Salvatico, troviamo annotato: «Si sono visti passare centotrenta apparecchi diretti verso il Piemonte a Vercelli e un po' dopo altre ondate si dirigono a Genova»<sup>5</sup>.

Si trattava di centotrentotto quadrimotori B-24 *Liberator*, appartenenti al 304° *Bomber Wing* dell'aviazione militare dell'esercito degli Stati Uniti, decollati alcune ore prima da una base situata nelle Puglie, in prossimità di Cerignola. I bombar-

dieri si congiunsero a quarantuno caccia di scorta del 325° *Fighter Group*, partiti da Lesina, nel Foggiano: erano P-51 *Mustang*, nuovi di zecca, in quanto appena consegnati al reparto.

La formazione era risalita verso Nord, sorvolando l'Adriatico, poi era passata sopra gli Appennini. Le coste della Liguria apparvero all'orizzonte verso le 11. Gli aerei proseguirono, scomparendo dalla visuale di padre Salvatico, quindi il grosso effettuò una virata e si portò su Genova, ove bombardò, secondo i quotidiani dell'epoca, «zone centrali della città e un ospedale evacuato»<sup>6</sup>. I restanti trentasette si diressero invece verso l'obiettivo secondario, la stazione ferroviaria di Vercelli. I bombardieri volavano in formazioni (*box*) composte da sei-otto aerei ciascuna, allineati su tre differenti livelli di altitudine. Appartenevano al 459° *Group* del 304° *Bomber Wing*<sup>7</sup>.

A Vercelli, l'allarme suonò alle 11.02. Come avveniva in tutta Italia, malgrado il suono delle sirene, erano numerose le persone che rimanevano a osservare l'impressionante spettacolo dei grandi apparecchi in avvicinamento. «Li osservammo progredire lentamente verso Nord. Il loro rumore si attenuò, sino a spegnersi. Ma poco dopo, nuovamente lo avvertimmo: ed ecco riapparire nel cielo la grossa

p. 100. Un quadro dell'attività su Vercelli emerge dalla documentazione conservata dall'*Air Force Historical Research Agency* (AFHRA), copie conservate nell'archivio privato del prof. Agostino Alberti, che ringrazio per avermene concessa la visione.

<sup>5</sup> Il brano del diario di padre Salvatico è riportato in GIUSEPPE ROGGERO - LORENZO GIACCHERO, *La storia. Siamo noi*, Arenzano, sn, 2004, p. 125.

<sup>6</sup> «La Stampa», 29 maggio 1944.

<sup>7</sup> L'incursione è registrata nel *War Diary* del 459° *Bomber Group*, consultabile nel sito [www.459bg.org/wwii\\_Missions.cfm](http://www.459bg.org/wwii_Missions.cfm).

formazione di aerei d'argento», ricorda Antonino Ruffino, all'epoca undicenne<sup>8</sup>.

La manovra d'attacco, infatti, prevedeva che, raggiunto l'obiettivo, i bombardieri se ne allontanassero per portarsi al "punto iniziale" (*initial point*), posto anche a trenta chilometri di distanza; quindi, dopo una virata, iniziava l'attacco vero e proprio (*bombing run*). Secondo la relazione stilata dal sottotenente della Guardia nazionale repubblicana Antonio Carasso, i quadrimotori «volavano a non meno di 6.000 metri, con direzione da Sud verso Nord in trasversale alla linea ferroviaria e proprio sulla verticale della stazione, con un leggero spostamento verso il ponte sul Sesia, lato Novara. Improvvisamente, la formazione che trovavasi al di sopra delle nubi faceva rapido dietro-front e giunta ancora all'altezza della sede ferroviaria iniziava lo sganciamento delle bombe»<sup>9</sup>.

Durante la *bombing run*, su ogni apparecchio i puntatori inquadravano l'obiettivo nei mirini *Norden*, i più accurati per la tecnologia dell'epoca, ma non in grado di evitare margini d'errore di centinaia di metri e oltre. Intorno alle 11.25, iniziava lo sgancio delle bombe.

«La terra ci tremò sotto i piedi e l'atmosfera fu squarciata come da cento cupi e potenti tuoni», ricorda Antonino Ruffino, che, con altri ragazzini, era rimasto in un cortile con il naso per aria a contemplare

la scena. «Si udirono grida, gli uomini sulla porta si infilarono nella scala della cantina, mentre noi ragazzi (eravamo tre o quattro), anziché seguirli, schizzammo quasi inconsciamente attraverso l'androne sulla strada all'aperto. Subito inseguiti da alcuni dei grandi, che ci agguantarono, facendoci rientrare e correre nel rifugio»<sup>10</sup>.

In totale, vennero sganciate oltre trecento bombe del tipo Gp (*General Purpose*) da 500 libbre (kg 227) ciascuna. Il sottotenente Carasso avrebbe annotato che i crateri aperti dalle esplosioni erano profondi quattro o cinque metri e avevano un diametro di dieci.

Non si può dire che il lancio fosse preciso. Un centinaio di bombe piovve sui campi «tra la regione Isola e la provinciale Milano-Torino», senza esplodere, tanto che, nei giorni successivi, sarebbero stati chiamati a raccolta quanti più artificieri possibile per disinnescarle. Altre finirono sugli edifici della periferia, distruggendo dieci case e danneggiandone sedici<sup>11</sup>. Furono colpite le scuole "Carducci", trasformate in caserma, i Magazzini generali, lo stabilimento della Montecatini e quello della Società anonima Pettinatura Lana<sup>12</sup>.

Soltanto otto «colpivano la ferrovia lato Torino alla distanza di circa sessanta metri dal cavalcavia Belvedere di questa stazione, con inizio dal passaggio a livello coside-

---

<sup>8</sup> A. RUFFINO, *op. cit.*, p. 74.

<sup>9</sup> Archivio di Stato di Vercelli, Gabinetto di Prefettura, I serie, mazzo 73 (d'ora in poi ASVC, Gpi, 73), *Relazione sul bombardamento della città di Vercelli e della linea ferroviaria*, 30 maggio 1944.

<sup>10</sup> A. RUFFINO, *op. cit.*, p. 74.

<sup>11</sup> *Relazione sul bombardamento*, cit.

<sup>12</sup> ASVC, Gpi, 73, Rapporto della Gnr, 28 maggio 1944.

detto dei Magazzini Generali, con una estensione di circa un chilometro, e precisamente dal km 75.110 al km 76.130 interrompendo la linea ed i binari nei due sensi»<sup>13</sup>. Le comunicazioni via telefono e via telegrafo per Torino risultavano impossibili.

Appena il rombo dei motori si perse in lontananza e il gran polverone cominciò a diradarsi, alcuni cittadini accorsero verso le macerie e si misero a scavare per estrarne le vittime. Ben presto sopraggiunsero mezzi di soccorso e le autorità. In tutto si contarono diciannove morti e novantatré feriti<sup>14</sup>. Monsignor Carlo Altorio, vescovo di Pavia - cui era stata temporaneamente affidata la sede di Vercelli, vacante dopo la morte del titolare - giunse in città e impartì la cresima a tre bambini feriti «uno dei quali decedeva poco dopo»<sup>15</sup>.

Tra il 29 e il 30 maggio i binari divelti furono ripristinati e la circolazione poté riprendere regolarmente.

## La distruzione del ponte sul Sesia del novembre 1944

Dopo il bombardamento di maggio, la guerra aerea condizionò sempre più la vita quotidiana. L'allarme suonava frequentemente, e con un certo ritardo, secondo quanto ricorda Antonino Ruffino: «Mentre le sirene già stavano dando l'allarme, già si avvertiva in lontananza e poi gradualmente più forte e vicino, il rombo di una formazione nemica che in alta quota sorvolava la città, solitamente diretta verso altri obiettivi»<sup>16</sup>. L'esperienza insegnava che poteva toccare anche a Vercelli, e quindi erano ansie e corse ai rifugi. Non mancava chi, per fatalismo o per spavalderia, ignorava bellamente gli allarmi<sup>17</sup>.

Di fatto, Vercelli fu interessata direttamente la sera del 6 agosto e la mattina del 22 settembre<sup>18</sup>. In entrambi i casi l'obiettivo era il ponte sul Sesia, che però non subì danni rilevanti. Nella seconda incursione, un ferroviere rimase ferito. Intan-

<sup>13</sup> *Relazione sul bombardamento*, cit.

<sup>14</sup> In ASVC, Gpi, 73, è conservato l'elenco delle vittime, eseguito in ospedale, nella cui stesura affrettata si avverte la concitazione del momento: Rita Pezzana, Giovanni Broglio, di anni quattro, Caterina Cattaneo, di anni quarantasette, Caterina Castagna, di anni cinquantasette, Maria Ciceri, di anni cinquantadue, Felice Fra, di anni cinquantacinque, Eusebio Maffei, di anni cinquantasette, Franco Ferraris, di anni quattro, Paolo Salaria, di anni sette, Giuseppina Salaria, di anni cinque, Pietro Serchione, Maddalena Baruffi, Angiolina Bressa, di anni settantadue, Emilia Franchino, di anni ottantadue, Gioacchino Portinaio, di anni cinquantasei, Venanzio Palischermo, di anni trentasette, Salico Gofre Andreasi, due non identificati.

<sup>15</sup> ASVC, Gpi, 73, nota dell'Agenzia Stefani.

<sup>16</sup> A. RUFFINO, *op. cit.*, p. 21.

<sup>17</sup> I rapporti di polizia alludono al fenomeno: il 7 agosto, all'indomani di un'incursione, venticinque persone vennero multate «perché circolavano durante l'allarme», e lo stesso toccò ad altre otto il giorno dopo. PIERO AMBROSIO, *I mattinali della Questura di Vercelli. Ottobre 1943-aprile 1945*, in "l'impegno", a. VI, n. 3, settembre 1986.

<sup>18</sup> Segnalazioni in ASVC, Gpi, 73.

to, i vercellesi avevano fatto la conoscenza di “Pippo”, soprannome utilizzato in quasi tutta Italia in relazione agli aerei alleati, quasi si trattasse di una sola entità, attorno alla quale fiorì una vera e propria mitologia, solo di recente indagata<sup>19</sup>. In alcune zone venivano chiamati “Pippo” i cacciabombardieri che mitragliavano le strade, in altre i ricognitori che comparivano nelle ore pomeridiane o gli aerei che rifornivano i partigiani. A Vercelli, “Pippo” erano gli apparecchi che bombardavano di notte.

In seguito ai continui attacchi lungo le vie di comunicazione, le forze tedesche erano state costrette a cercare il più possibile di muoversi con il favore delle tenebre. Pertanto, cacciabombardieri alleati pattugliavano i cieli nelle ore notturne, monitorando il territorio con l’ausilio di sistemi radar, pronti a colpire ogni movimento sospetto. Così “Pippo” sganciò bombe incendiarie su Vercelli nelle notti del 27 luglio, del 21 agosto e del 3 settembre, in quest’ultimo caso provocando un morto<sup>20</sup>.

A partire dal mese di agosto, i rapporti di polizia segnalano la diffusa preoccupazione circa le incursioni aeree, sentimento che appare in crescita con il trascorrere del tempo<sup>21</sup>. Del resto, l’offensiva dal cielo si andava intensificando, rivolgendosi con particolare accanimento contro i pon-

ti. Il 4 novembre 1944 vennero attaccati i ponti sul Ticino all’altezza di Trecate e Galliate, quello sul Po a Casale Monferrato e quello sul Sesia a Vercelli.

Su Vercelli si diressero venticinque bimotori B-25 *Mitchell* del 321° *Bombing Group*, decollati dalla base di Solenzara, in Corsica: tredici appartenevano al 447° *Squadron* e dodici al 448°, quest’ultimo tornato in attività dopo una pausa di due settimane<sup>22</sup>. I bombardieri, ormai, potevano permettersi di volare senza scorta: l’aviazione tedesca era stata ritirata dall’Italia e schierata a protezione della Germania, per cui a difendere il territorio italiano restava solo l’aviazione nazionale repubblicana, a corto di mezzi e di carburante.

I B-25 si distribuirono nei consueti *box* e, raggiunta Vercelli, effettuarono indisturbati la manovra d’attacco. Il lancio risultò piuttosto preciso. Di ritorno dalla missione, gli aviatori, nel fare il consueto rapporto appena scesi dagli aerei, riferirono di aver visto molti colpi a bersaglio. L’impressione venne confermata dai successivi voli di ricognizione: due campate del ponte erano crollate.

Il giorno dopo la Questura di Vercelli stilò un resoconto, nel quale si legge: «Ieri verso le ore 13.30 apparecchi nemici sganciavano numerose bombe sul ponte ferroviario sul fiume Sesia interrompendolo in quattro punti. Si lamentano un morto

---

<sup>19</sup> CESARE BERMANI, *Spegni la luce che passa Pippo!*, Roma, Odradek, 1998.

<sup>20</sup> Segnalazioni in ASVC, Gpi, 73.

<sup>21</sup> P. AMBROSIO, “È continuata un’accentuata attività sovversiva”. *Le relazioni al capo della polizia nel 1944-1945*, in “l’impegno”, a. XXVII, n. s., n. 1, giugno 2007. Relazioni del 2 agosto, 2 settembre, 3 ottobre 1944.

<sup>22</sup> Il diario di guerra della formazione è consultabile nel sito [57thbombwing.com/321st-BombGroupHistory.php](http://57thbombwing.com/321st-BombGroupHistory.php).

e due feriti. Le linee ferroviarie per Milano e Pavia sono interrotte e si effettua il trasbordo»<sup>23</sup>. In totale erano state sganciate oltre novanta bombe, alcune delle quali erano cadute nel greto del fiume, ove si trovavano i civili inquadri nel 30° battaglione lavoratori per compiere, sotto la direzione tedesca, opere di carattere militare. All'uomo ucciso sul colpo se ne aggiunse un secondo, deceduto in ospedale. I feriti risultarono essere una decina. Venne inoltre danneggiata una cascina<sup>24</sup>.

Il ponte sul Sesia andò pertanto ad aggiungersi agli altri centosei tra viadotti, gallerie e ponti, distrutti in Piemonte dalle incursioni aeree<sup>25</sup>. Come avveniva regolarmente, i genieri tedeschi installarono strutture metalliche sulle quali appoggiare i binari e, già il 13 novembre, la circolazione riprendeva regolarmente<sup>26</sup>.

### **L'incursione sulla stazione ferroviaria del febbraio 1945**

Nelle ultime settimane del 1944 la pressione su Vercelli si attenuò, tanto che, nei rapporti di polizia, i riferimenti alle incursioni finiscono per scomparire. Tuttavia, a partire dalla fine dell'anno, si intensificò l'attività dei cacciabombardieri sulla linea ferroviaria nei pressi della città: fra il 31 dicembre e il 6 febbraio 1945 si con-

tano nove attacchi condotti da P-47 *Thunderbolt* sulla strada ferrata, sugli scambi, su vagoni e locomotive. L'episodio più grave, comunque, si colloca poco dopo mezzogiorno dell'11 febbraio.

Quel giorno, quattro P-47 del 27° *Fighter Group* scesero sulla stazione di Vercelli, sganciando otto bombe da kg 227 e sparando trentadue razzi. Nel resoconto della missione si legge che «vennero distrutti tre vagoni merci, divelti in tre punti i binari e colpiti edifici nell'area della stazione»<sup>27</sup>. Parole che trovano riscontro nel telegramma inviato dal capo della Provincia, Michele Morsero, al Ministero degli Interni: gli incursori «at ore 12.07 sganciavano otto bombe medio calibro et mitragliavano piazza antistante et fabbricati vicini. Due bombe colpirono in pieno un elemento del rifugio pubblico tubolare antisoffio distruggendolo e danneggiando secondo elemento. Altre sei bombe colpivano sede ferroviaria causando danni relativamente lievi»<sup>28</sup>.

Le due bombe fuori bersaglio finirono dalla parte di piazza Roma, investendo con l'esplosione il Caffè Ristoratore, gli alberi dei giardinetti pubblici e mandando in frantumi, con lo spostamento d'aria, i vetri delle finestre dell'Ospedale Maggiore e della basilica di Sant'Andrea<sup>29</sup>. Una, come riporta Morsero, centrò un rifugio,

<sup>23</sup> P. AMBROSIO, *I mattinali della Questura di Vercelli*, cit., 5 novembre 1944.

<sup>24</sup> ASVC, Gpi, 73, *Relazione sul bombardamento del 4 novembre*, 8 novembre 1944. Cf. *Bombe su abitazioni e cascine della periferia di Vercelli*, in "La Stampa", 5 novembre 1944. Le vittime furono Eugenio Viazzo e Carlo Franoso.

<sup>25</sup> A. VILLA, *op. cit.*, p. 181.

<sup>26</sup> ASVC, Gpi, 73, *Comunicazione Gnr*, 13 novembre 1944.

<sup>27</sup> Documento in AFHRA, *cit.*

<sup>28</sup> ASVC, Gpi, 73, *Telegramma*, 11 febbraio 1945.

<sup>29</sup> ASVC, Gpi, 73, *Rapporto del genio civile*, 12 febbraio 1945.

uno di quelli antisoffio che dovevano essere all'avanguardia e che cedette miseramente: in tutto si contarono nove morti<sup>30</sup>.

Fu l'ultima, tragica incursione sulla città di Vercelli. Da quel momento, non si

segnalano più attacchi significativi, finché la Liberazione pose termine a questa drammatica stagione. I vercellesi potevano tornare a guardare il cielo senza preoccupazioni.

---

<sup>30</sup> Le vittime erano: Antonio Adami, di anni sessantuno, Luigi Arrigoni, di anni dieci, Angelo Bredo, di anni cinquantotto, Eugenio Bredo, di anni diciotto, Mario Ferrara, di anni ventitré, Felice Lucca, di anni quarantotto, Marcellina Massa, di anni quarantasei, Giuseppina Trotta, di anni cinquanta. Una lapide, posta l'11 aprile 1984 in via Locarini, angolo piazza Roma, li ricorda.

ALESSANDRO ORSI - ENRICO PAGANO

## Là sul Baranca

Il comandante Pietro Rastelli e la brigata “Strisciante Musati”

2015, pp. 125, € 15,00

Isbn 978-88-940015-3-2

Pietro Rastelli, nato a Novara, nel 1919, da una famiglia residente a Varallo, durante la seconda guerra mondiale fu sul fronte occidentale e poi in Albania e Grecia, prima di essere congedato provvisoriamente. Richiamato nel giugno 1943, al momento dell'armistizio tornò a Varallo da Casale Monferrato e si rifugiò all'alpe Piane di Cervarolo e poi a Camasco, dando vita al primo nucleo del gruppo che avrebbe fondato la brigata “Strisciante Musati”. Nel 1944 Rastelli fu ferito per tre volte: la prima durante l'attacco al presidio di Pontegrande nel febbraio, la seconda all'alpe Grosso di Gavala nel mese di aprile, la terza nell'attacco al presidio di Valle Mosso nel mese di giugno.

Gli scritti di Rastelli sulla Resistenza raccolti in questa pubblicazione derivano dalle precedenti edizioni nella stampa locale, nella rivista dell'Istituto e in un volume edito nel 1998. I limiti cronologici dei racconti sono compresi tra l'8 settembre del '43 e l'estate del '44, prima del trasferimento del Comando di brigata a Lozzolo. Con il titolo “Vita eroica della Strisciante Musati” sono comparse in “Valsesia Libera”, testata del Cln stampata al posto del “Corriere Valsesiano” dal 30 giugno 1945 al 12 aprile 1946, nove puntate in cui si ricostruisce la storia della banda partigiana nata alle Piane di Cervarolo, divenuta poi il gruppo di Camasco prima di fondersi con la formazione partigiana del Briasco e dare vita della storia unitaria della Resistenza valsesiana.

«Nelle pagine del libro troverete questo: le radici lontane della scelta compiuta nel settembre del 1943, l'evoluzione di una banda di “ribelli” nata su una forte connotazione identitaria cresciuta fino a diventare brigata, guidata dallo stesso comandante ferito per tre volte in azioni di guerra, Pietro Rastelli, e la proposta di percorsi dedicati agli episodi più significativi della “Strisciante Musati” su cui svolgere i pellegrinaggi laici a cui ci richiamano le parole di Calamandrei, straordinarie nell'indicare i nessi insopprimibili tra la Resistenza, la carta costituzionale e il nostro presente. Un bel libro, quindi. Da leggere con piacere e che spero venga conosciuto anche da tanti giovani. Che è poi questo, in fondo, il nostro vero compito e la nostra speranza: fare della memoria di ieri uno stimolo per migliorare il nostro presente e costruire un futuro migliore per il nostro Paese» (dalla prefazione di Carla Nespolo, vicepresidente nazionale dell'Anpi).

LUCA TAGLIABUE

## Arborio, 13 febbraio 1945\*

Per me, che sono nato nei primi anni cinquanta del secolo scorso, la seconda guerra mondiale era come un rumore di fondo, il rombo lontano di una grande deflagrazione che aveva lasciato un *fall out* che durava nel tempo anche nella vita quotidiana. Una epopea i cui segnali sopravvivevano nelle scritte bianche e azzurre sulle case da cui il duce impartiva agli italiani istruzioni di vita e propinava slogan categorici, nei servizi giornalistici e fotografici di “Epoca”, nei muri qua e là crivellati di proiettili.

E poi le prime frasi colte ascoltando i genitori e i parenti sui protagonisti locali. Il capo partigiano valoroso e modesto, divenuto poi sindaco del paese, che conduceva il carretto con la sabbia per i cantieri oppure, rivolgendosi a un altro, «guardalo quello là, è un fascista che ne ha combinate di tutti i colori e che cosa ci fa in gi-

ro». E, al cimitero del paese, il becchino, uno di quei partigiani che avevano partecipato all’uccisione dei componenti di una missione alleata. E poi il fascista della prima ora che durante la guerra civile aveva salvato ebrei e partigiani. E infine la nonna, toscana del Casentino, che fuggiva spaventata se alla televisione davano un film di guerra dove comparivano i tedeschi.

Poi, in un crescendo, a mezza bocca e quindi sempre più esplicitamente, emergevano gli episodi che riguardavano la propria famiglia, perché tutte le famiglie avevano qualcosa da raccontare ai figli. Non solo della guerra vera e propria in Africa, Albania, Russia, Grecia, ma anche di quella che era arrivata in casa tra il ’43 e il ’45, sotto la forma più crudele e violenta della guerra civile, peraltro non perdendo di vista dove stava il torto e dove la ra-

---

\* Versione ampliata del saggio edito in “Bollettino Storico Vercellese”, a. XLII, n. 81, 2013, pp. 83-101.

Nelle predisposizioni di qualsiasi ricerca di carattere storico è difficile rimanere immuni da errori o imprecisioni «perché la complessità di ogni realtà che si descrive non potrà mai essere tradotta nella pagina scritta. Un’opera a carattere storico quando non parte da tesi predefinite e non piega le fonti alle sue esigenze, è semplicemente il tentativo di avvicinarsi il più possibile alla verità. Lungo questo cammino ho cercato di raccogliere quante più fonti possibile e di metterle in relazione tra loro». MIRCO DONDI, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori Riuniti, 2004.

gione e chi erano i vincitori e chi i vinti<sup>1</sup>.

E tra i tanti uno era l'evento, il più terribile, che ci toccava direttamente, avvenuto nel febbraio del 1945 e che è oggetto di questo scritto

Malgrado la copiosa saggistica sull'epoca resistenziale e sulla guerra civile nel Vercellese, di molti fatti come questo, occorso nell'inverno del 1945 ad Arborio, non si trovano che rari e sporadici cenni.

Solo la memoria collettiva e familiare, sempre più labile con la scomparsa dei protagonisti e dei testimoni, può aprire qualche squarcio di verità.

## La famiglia

Dalle ricerche che da anni sto effettuando sulle origini della mia famiglia, sta emergendo una persistenza secolare dei Tagliabue ad Arborio. Numerose famiglie portano questo cognome, anche se non tutte sono imparentate tra di loro. È altamente probabile che all'inizio lo fossero, provenienti dalla Brianza, dove esisteva il nucleo originario, e arrivate ad Arborio sulla direttrice Mortara-Vercelli (dai Cappuccini di quest'ultima località, per la precisione).

In quel paese e nei dintorni, negli anni quaranta del secolo scorso, abitavano ancora quasi tutti i fratelli di mio nonno Giuseppe (1886-1956), il quale si era trasferito a Cossato e aveva fatto una modesta fortuna con il commercio del legname, per approdare poi alla produzione dei *ciabot*, quegli zoccoli con la base di legno e la copertura di pelle che all'epoca usava-

no i contadini e non solo. Aveva impiantato un laboratorio con una decina di lavoratori, alcuni provenienti da Arborio.

I suoi fratelli erano rimasti contadini e braccianti che lavoravano per conto terzi.

Suo fratello Paolo era il più giovane degli otto figli di Francesco (1854-1902), detto "*al grand Fraschin*", ed era riuscito, con fatica, a ottenere un contratto di mezzadria su un terreno che contava di lavorare con l'aiuto dell'unico figlio Arturo, nato nel 1921, di cui parliamo perché sfortunato protagonista di questa vicenda (ricordandolo in famiglia lo chiamavano "il povero Arturo"), e della moglie, una



Paolo Tagliabue con, alla sua destra, il fratello Pietro e la moglie Maria Costanzo nel 1971.

<sup>1</sup> «In Italia si è voluta celare l'idea di guerra civile, presi dall'ingiustificato timore di dovere mettere sullo stesso piano le due parti in lotta». M. DONDI, *op. cit.*, p. 3.

Costanzo, anche lei di Arborio. Era una conquista che li avrebbe affrancati dalla povertà in cui versavano da quando Francesco era morto il 1 gennaio del 1902, dopo una lunga agonia, a seguito delle percosse subite nel corso di un'aggressione fuori da una osteria del paese per cause rimaste sconosciute<sup>2</sup>. Persero così, dopo la morte del capofamiglia, la cascina in cui abitavano e di cui coltivavano i campi circostanti, "la Baraggiola", tuttora esistente al di fuori del paese a poca distanza dal Santuario della "Madonna del Bosco". La madre, i fratelli e l'unica sorella si dispersero ad Arborio e nei dintorni.

## Il contesto

Dal punto di vista climatico, l'inverno 1944-45 era stato particolarmente rigido. Da quello politico e sociale ancora peggio, visto che la guerra civile in corso nei territori della Repubblica sociale diveniva sempre più cruenta e sanguinosa, anche in Piemonte e nelle nostre zone.

Paolo Tagliabue era un uomo mite e laborioso, uno dei Cavalieri di Vittorio Veneto della prima guerra mondiale, in cui negli anni successivi avrei riconosciuto quel nonno che non avevo in pratica mai avuto. Era di orientamento socialista, ma

né lui né Arturo facevano attività politica. Pensavano solo al loro lavoro, alla terra, e per questo Arturo, come tanti altri giovani del luogo, non aveva risposto alla leva obbligatoria, che peraltro riguardava le classi di età dal 1923 al 1925, né aveva aderito alle formazioni partigiane. E il militare l'aveva già fatto, tornando a casa dopo l'8 settembre del '43.

In tal senso Rosaldo Ordano, a proposito delle disastrose iniziative prese dal capo della Provincia Michele Morsero, scrive che precipitarono tutta la provincia di Vercelli «in un clima rovente di terrore e guerra civile» e che «Morsero non capì che molti giovani vercellesi avrebbero desiderato stare in pace a casa loro ad attendere l'arrivo degli angloamericani e la fine della guerra. Ben pochi avevano voglia di impugnare le armi a fianco dei tedeschi o al fianco degli antifascisti; ma costretti a scegliere, doveva essere indubbio che non avrebbero scelto una causa perduta o chi li voleva costringere con la violenza»<sup>3</sup>.

Paolo e Arturo, con la mamma, abitavano allora a Cascine San Giacomo, nella cascina Celoria, prossima al confine con Arborio. Arturo aveva una fidanzata che abitava a Lozzolo.

A quei tempi Arborio contava poco me-

---

<sup>2</sup> Malgrado l'intervento dei regi carabinieri non si seppe nulla di più. Erano comunque, quelli di inizio secolo, gli anni dei "camminanti" e del "Biondin".

<sup>3</sup> ROSALDO ORDANO, *Cronache vercellesi 1910-1970. La vita politica*, Vercelli, La Sesia, 1972, pp. 155-156. In effetti in provincia di Vercelli si assistette a un numero molto alto di crimini nazifascisti in rapporto alla popolazione, come si evince, ad esempio, dal numero di pratiche presenti presso il Registro generale della Procura militare di Roma restituite all'Autorità giudiziaria ordinaria di Vercelli, competente per territorio, nel primo quadrimestre del 1946. Cfr. Commissione parlamentare di inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi a crimini nazifascisti, *Relazione finale*, 8 febbraio 2006, in [www.senato.it](http://www.senato.it).

no di duemila abitanti, mentre oggi non arriva ai mille, e la sua economia era prevalentemente agricola, con la vocazione che tutti conosciamo della coltivazione risicola. Due chiese, alcuni oratori, un piccolo santuario, un centro abitato e, nel territorio, diverse cascine, i resti mal conservati di un ricetto, definito “castello”, rogge e il Sesia che scorre al fianco est dell’abitato: nulla di diverso da altri centri

della bassa vercellese. Popolazione pacifica e dedita alla campagna.

Ad Arborio era stato attivato un presidio della Guardia nazionale repubblicana, che però nel novembre del 1944 era stato soppresso<sup>4</sup>.

Essendo una zona eminentemente contadina, c’erano state requisizioni di generi alimentari da parte delle formazioni partigiane, almeno in parte facilitate dai locali<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> RICCARDO QUAGLIA - DEBORA BAZZANO - WALTER CAMURATI, *Arborio. Storia, arte, fede, economia, tradizioni*, Vercelli, Saviolo, 2004, p. 42. La smobilitazione del presidio Gnr ad Arborio deve essere avvenuta nei primissimi giorni di novembre poiché già in data 5 novembre 1944 «alcuni banditi armati penetravano nella caserma del soppresso presidio della GNR e asportavano materiale di casermaggio», in PIERO AMBROSIO (a cura di), *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all’attenzione del duce*, e-book, Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2012.

<sup>5</sup> P. AMBROSIO, *op. cit.*

14 ottobre 1944: «Il primo corrente, in Arborio alcuni banditi armati penetravano nel domicilio di certo Michele Bogliano, costringendo questi a consegnare loro un bovino», p. 135.

25 novembre 1944: «Il 25 Nov. u.s., in Arborio alcuni banditi armati penetravano nel locale consorzio agrario asportando 62 quintali di grano e il 26 successivo gli stessi banditi asportavano ancora quintali 17 di grano e 2 di granone», p. 152.

26 novembre 1944: «Il 26 Nov. u.s., in Arborio un gruppo di fuorilegge armati, qualificatosi appartenente alla 5<sup>a</sup> (sic, ma 12<sup>a</sup>) divisione d’assalto “Nedo” - 50<sup>a</sup> brigata - facevasi consegnare dai fratelli Costanzo 14 quintali di riso», p. 152.

30 novembre 1944: «Il 30 Nov. u.s., in Arborio, un gruppo di banditi armati asportava 45 quintali di segala dal magazzino del consorzio agrario rilasciando ricevuta intestata: “prima divisione d’assalto Garibaldi”», p. 153.

4-5 dicembre 1944: «Il 4 corr., in Arborio, alcuni banditi armati asportavano dal magazzino del consorzio circa 100 quintali di segala. Il giorno successivo, gli stessi banditi si impossessavano di un suino di proprietà di certo Zanazzo», p. 154.

24 gennaio 1945: «Nella zona di Arborio - Lenta e Balocco [...] vengono operate requisizioni in grande stile di bestiame e generi alimentari», p. 164.

6 febbraio 1945: «Il 6 corr., in Arborio, alcuni banditi penetravano nella cascina di certo Tommaso Tosone, costringendolo a consegnare loro una mucca», p. 168.

8 febbraio 1945: «L’8 corr., in Arborio, alcuni banditi asportavano ai fratelli Costanzo 5 quintali di riso. Lo stesso giorno, altri banditi costringevano l’agricoltore Valentino Antoniazio a consegnar loro un bovino», p. 169.

2 marzo 1945: «Il 2 corrente, in Arborio, un gruppo di banditi penetravano nel magazzino annesso del consorzio agrario asportando circa 2 quintali d’avena», p. 175.

5 aprile 1945: «Il 5 corrente, alle ore 20 in Arborio, gruppi di fuorilegge armati asportavano ad alcune persone del luogo 215 chili di farina di frumento e un telo impermeabile», p. 186.

Non erano segnalate presenze stabili di partigiani poiché in un ambito di pianura sussistevano ovvie difficoltà di occultamento<sup>6</sup>. Si conoscevano comunque due nomi di battaglia di partigiani presenti in paese: “Spada” e “Pellice”, che appartenevano alla polizia partigiana e parteciparono, col loro caposquadra “Muzzi”, all’azione contro un soldato delle Ss il 22 ottobre 1944, uccidendolo sulla strada da Cascine San Giacomo a Carpignano<sup>7</sup>.

Il paese veniva invece individuato nel 1944 dalla Gnr di Vercelli, non si sa con quale attendibilità, come «centro principale di raccolta di notizie per quanto riguarda la situazione generale del capoluogo della provincia», in contatto con for-

mazioni partigiane della zona di Roasio<sup>8</sup>.

Risultano in paese altri due episodi, dai contorni incerti il primo e dalla difficile interpretazione il secondo. Il primo riguarda un fatto avvenuto all’Albergo Aquila Nera dove, nell’estate del 1944, delle due persone che vi avevano preso alloggio, una fu trovata morta una sera. Si dice fossero partigiani, ma non si trovano riscontri né temporali né identificativi<sup>9</sup>. Il secondo invece riguarda l’uccisione del guardacaccia Antonio Tartaglia, il cui cadavere fu ritrovato il 19 settembre 1944 in località Massa, trafitto da tre proiettili alla mano destra, al polso sinistro e al torace. Nessun altro particolare è emerso su questa uccisione<sup>10</sup>.

<sup>6</sup>In effetti una formazione partigiana operò in zona, seppure per un breve periodo, come riportato nel sito *Questa terra è la mia terra, 1940-1945*, saggio storico interattivo, questaterra.isrn.it, curato da Enzo Maio, che cita, al giorno 16 dicembre 1944, quanto segue: «Un reparto della “X Rocco” di 35 uomini divisi in tre squadre che è di passaggio, si sposta subito nel Vercellese, raggiunge la Cascina Cervo di Arborio, allora detta Varalin e vi rimane circa un mese compiendo azioni in zona e sulla ferrovia Biella-Novara».

<sup>7</sup>ARNALDO COLOMBO, *Guerra nel brugo. Gli anni della Resistenza in Baraggia*, Vercelli, Tipolitografica De Marchi, 1976, pp. 151-152. Appartenevano con certezza alla polizia partigiana della 50ª brigata, che estendeva fino alla pianura la sua zona di influenza. Il corretto nome di battaglia del partigiano Pellice era “Pellice contrario”. Quello del “Muzzi” dovrebbe essere “Diano”. Si veda Banca dati del partigianato piemontese, realizzata dagli istituti storici della Resistenza in Piemonte, disponibile nel sito dell’Istituto di Torino.

<sup>8</sup>Lettera inviata dal comandante della Guardia nazionale repubblicana di Vercelli, colonnello Giovanni Fracassi, ai comandi Gnr piemontesi il 6 dicembre 1944 ad oggetto: «Attività dei ribelli». La zona di Roasio viene descritta così: «Nel detto comune è segnalata una nuova formazione di banditi composta di 100 uomini provenienti dalla Valle della Sessera attraverso la (illeggibile). Detto nucleo è a contatto con quelli esistenti nelle pianure vicinore e specialmente con quella di Arborio che risulta essere il centro principale di raccolta notizie per quanto riguarda la situazione generale del capoluogo di provincia». Archivio del Comune di Luserna San Giovanni (Cn), fondo Polliotti.

<sup>9</sup>Testimonianze di Maria Roasotto e Teodolinda Bellina. La prima riporta anche due nomi: Gino e Remo.

<sup>10</sup>Certificato di morte stilato dal dottor Merlo in data 20 settembre 1944 e partecipazione di morte del commissario prefettizio S. Gaviggia, all’ufficiale di stato civile del Comune di Arborio (per gentile concessione di Enzo Maio).

Ma le forme di violenza non consistevano solo in atti diretti contro le persone. Ce ne furono di esercitate con altre modalità, come quella che Arborio e un suo abitante sperimentarono nel novembre 1944, quando una formazione della legione autonoma “Ettore Muti”, al comando del capitano Tocchetti e del tenente Talin, si recò a casa di Andrea Invernizzi (classe 1891).

Furono rubati tutti gli arredi, caricati su un camion con rimorchio; l’abitazione poi fu data alle fiamme, lasciando lo sventurato solo con gli abiti che portava indosso. Il fuoco distrusse completamente l’edificio e non si propagò alle case vicine solo per l’intervento degli abitanti. Il danno fu quantificato in un milione di lire, una cifra rilevante per l’epoca. La motivazione dell’operazione era la ricerca del figlio

Franco, ritenuto collaboratore dei partigiani<sup>11</sup>.

Il 6 gennaio 1945 a pochi chilometri da Arborio, in Cascine San Giacomo, fu effettuato un rastrellamento, condotto personalmente dal tenente colonnello Carlo Mariani, direttore dell’Upi, da parte della Guardia nazionale repubblicana di Vercelli affiancata da un reparto dell’esercito repubblicano, che portò alla cattura di un uomo trovato in possesso di un mitra Sten, Domenico Gasparro. Fu portato a Vercelli e il Mariani il giorno successivo ne ordinò la fucilazione, contravvenendo all’obbligo di mettere sotto processo il catturato poiché lo stesso non era stato arrestato con l’arma in pugno. Il tutto dopo avere avuto un litigio con il tenente Di Pinto, che veniva accusato di non avere subito fucilato l’uomo sul posto<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> L’episodio è riportato nella scheda n. 896 del Registro generale delle pratiche sui crimini nazifascisti presso la Procura militare a Roma, il cosiddetto armadio della vergogna. Cfr. *Elenco sulle violenze commesse da tedeschi e fascisti contro le popolazioni*, compilato dai reali carabinieri di Torino, gruppo di Vercelli, e datato 12 settembre 1945, presso la Procura militare di Verona.

Il relativo fascicolo, assieme ad altri due riguardanti fatti accaduti a Stroppiana e Greggio, fu restituito alla Procura presso il Tribunale di Vercelli nel 2002, da quella militare di Torino. (citato in MARILENA VITTONI, *E le chiamavano rappresaglie*, in “l’impegno”, a. XXIII, n. 1, giugno 2003; e, con notizie di cronaca, negli articoli del 9 e 10 agosto 2002 ne “La Stampa”, pagine locali di Vercelli).

Il tenente indicato come Tali è da leggersi Talin, come riportato più volte nei documenti prodotti nel volume DOMENICO ROCCIA, *Il giellismo vercellese*, Vercelli, La Sesia, 1949, mentre una diversa versione del cognome dello stesso, Tallin, si riscontra in alcuni passaggi della sentenza della Corte d’assise del circolo di Milano del 30 maggio 1947 nei confronti di diversi soggetti appartenenti alla legione autonoma “Ettore Muti”. Cfr. LUIGI PESTALOZZA (a cura di), *Il processo alla Muti*, Milano, Feltrinelli, 1956. Il Talin, o Tallin che dir si voglia, era stato protagonista di diversi episodi di violenza nel Vercellese e fu condannato dalla Corte d’assise speciale di Vercelli, per collaborazionismo e omicidio volontario, alla pena di ventisette anni con sentenza dell’11 settembre 1946.

<sup>12</sup> Sentenza della Corte straordinaria d’assise di Torino del 28 giugno 1946 nei confronti di Giovanni Fracassi, Carlo Mariani e altri tredici. L’uccisione del Gasparro è riportata anche

Di Arborio poi, ma non operanti in zona, erano invece i due partigiani Alberto Pollo e Giovanni Roncarolo, uccisi il 24 aprile 1945 assieme a un altro compagno nel corso di un mitragliamento aereo mentre scortavano una corriera che trasportava una gran quantità di denaro: un episodio dalle molte versioni avvenuto presso San Pietro Mosezzo<sup>13</sup>.

Non sono segnalati rastrellamenti veri e propri in paese prima di quello di cui tratteremo, dopo il quale ce ne fu uno solo, il 25 febbraio 1945<sup>14</sup>.

Altre indicazioni sui fatti di Arborio del

febbraio del 1945, nella pubblicistica e nelle relazioni ufficiali, non emergono; fu forse per la violenza inutile e insensata che si scatenò sul paese quel giorno che né i notiziari della Gnr, che tacquero peraltro anche di altri eccidi o addirittura stragi perpestrate dalle truppe nazifasciste<sup>15</sup>, né i “mattinali” della Questura di Vercelli o le relazioni al capo della polizia degli ispettori generali di polizia e neppure i bollettini delle formazioni partigiane in provincia, fanno cenno a quanto avvenuto. Infine, nemmeno la ricerca effettuata sulle fonti tedesche presso il Bundesarchiv di Berlino

dal Rocchia, *op. cit.*, ma con una data anteriore e precisamente con nota del colonnello Fracassi alla Questura di Vercelli il 7 novembre 1944. La sentenza di cui sopra cita l’episodio e le sue conseguenze come effettivamente avvenute il 6 e 7 gennaio 1945.

Il Tenente Di Pinto, appartenente all’Upi della Gnr di Vercelli, risulta fucilato dopo il 25 aprile (cfr. D. ROCCIA, *op. cit.*). L’episodio, a conferma della data effettiva del 6 gennaio 1945, è così descritto in A. COLOMBO, *op. cit.*, pp. 145-146: «Il 6 gennaio l’azione di rastrellamento veniva condotta contro il paese di Cascine S. Giacomo. L’abitato era circondato, già al mattino verso le 6, da colonne nazifasciste provenienti da Vercelli. Una squadra di partigiani fu sorpresa nei dintorni ed il garibaldino “Corno”, catturato, fu condotto in piazza e perquisito. Fortunatamente egli aveva un documento d’identità falso, col timbro R.S.I., documento che valse a salvargli la vita. Nel frattempo i militi fermarono un camion di passaggio. Ne scese il garibaldino “Spavento”, vestito in borghese, il quale, invitato a presentare una carta di riconoscimento, ubbidì prontamente. Gli inquisitori parvero convinti, sul momento, della sua insospettabilità. “Spavento”, rilasciato, proseguì verso Rovasenda, ma percorsi pochi chilometri, si accorse di essere inseguito da una macchina, con a bordo l’ufficiale che l’aveva interrogato poco prima, scortato da quattro militi. Il partigiano fu nuovamente arrestato e ricondotto sulla piazza di Cascine S. Giacomo. I presenti si accorsero che un rigo di sangue gli scendeva sul viso. Molti nazifascisti lo circondarono e, convinti della sua identità di partigiano, incominciarono a malmenarlo perché “parlasse”. “Spavento”, ostinatamente muto, stava per essere fucilato, quando giunse su di una macchina Morsero, accompagnato da un ufficiale. Il capo della Provincia ordinò di sospendere l’esecuzione e “Spavento” fu caricato su di un camion e trasportato alle carceri di Vercelli».

Colombo cita come fonte il periodico “Baita” del 4 marzo 1946. Il partigiano “Spavento” è da identificarsi in effetti con Domenico Gasparro. Cfr. Banca dati del partigianato piemontese, *cit.*

<sup>13</sup> Cfr. *Questa terra è la mia terra. 1940-1945*, cit.

<sup>14</sup> P. AMBROSIO, *op. cit.*, p. 174.

<sup>15</sup> A onor del vero Ambrosio in *I notiziari della Gnr*, cit., denuncia la mancanza nella collezione di quelli relativi al periodo dal 1 al 17 febbraio 1945.

ha dato risultati sui fatti di cui trattiamo.

Per quanto attiene ai documenti invece una labile traccia si trova nella sentenza della Corte straordinaria d'assise di Torino nei confronti di Giovanni Fracassi, colonnello comandante della Gnr di Vercelli, e di altri quattordici, tra cui ancora il Mariani, che definisce il primo dei due come colui che esercitava «funzioni politico-militare provinciale di Vercelli» e che cita tra i suoi numerosi addebiti anche quello di avere ordinato e disposto operazioni di rastrellamento, uccisione e cattura di partigiani in vari luoghi e tanti altri rastrellamenti in altri paesi del Vercellese, tra cui anche Arborio.

Al contrario, quello che successe nel febbraio del '45 ad Arborio compare nel Ruolo generale delle pratiche a suo tempo trattate e in parte occultate presso la Procura militare di Roma, nella scheda 911 delle circa 2.300 indicanti gli episodi che videro coinvolte le forze nazifasciste, e che andavano dalle semplici rapine alle stragi da tutti conosciute perpetrate nel periodo 1943-1945.

La scheda, come tutte le altre del cosiddetto armadio della vergogna, riporta

la sintesi del fascicolo giudiziario a suo tempo istituito, con alcune inesattezze sui nomi e sulle persone coinvolte, e indica quanto segnalato dai regi carabinieri di Vercelli e trasmesso alla Procura del Regno di Vercelli in data 1 marzo 1946, e cioè la serie di reati compiuta da «ignoti militari tedeschi»<sup>16</sup> e «da appartenenti alle Brigate Nere», ad Arborio. Viene considerata come pratica definita con un «non luogo a provvedere in data 21/11/1994».

Tuttavia, malgrado le approfondite ricerche effettuate presso il Tribunale di Vercelli, la soppressa Procura militare di Torino e quella di Verona, alla quale sono stati trasferiti gli atti della prima, il fascicolo giudiziario su quell'episodio non è riemerso<sup>17</sup>. Né esistono atti processuali perché un processo non fu mai celebrato.

Solo dagli atti di altri processi tenutisi presso la Corte d'assise speciale di Vercelli o da documenti di archivio riguardanti altri episodi sono emersi incidentalmente riferimenti, dati e qualche testimonianza che mi hanno permesso di fare ulteriore luce sui fatti, anche confermando o puntualizzando le testimonianze orali raccolte nel corso degli anni.

<sup>16</sup> Forse non sarebbe stato molto difficile identificarli all'epoca. A Vercelli era di stanza agli ordini del tenente colonnello (Oberstleutnant) Ludwig Buch un reparto del 15° Ss Polizeiregiment. Altri nomi di ufficiali tedeschi a Vercelli, riportati ad esempio dal Rocca, sono quelli del tenente Schou, che intratteneva rapporti con il prefetto Morsero, e del capitano Hartmann (capitano di polizia, vicecomandante della zona di sicurezza 23). È ormai anche noto l'intero organico con i nomi degli ufficiali e sottufficiali del reparto di polizia germanica suddetto, che risultava composto dal Comando e da due battaglioni con quattro compagnie ciascuno. Informazioni cortesemente fornitemi dallo storico Carlo Gentile.

<sup>17</sup> Si è potuto reperire solamente, presso la Procura militare di Verona, un estratto consistente in una testimonianza e un elenco di nomi delle vittime, incompleto e con storpiature, nonché la individuazione di due graduati, presunti responsabili del fatto, contenuto nell'*Elenco sulle violenze commesse da tedeschi e fascisti contro le popolazioni*, cit.

### 13 febbraio 1945<sup>18</sup>

La mattina di quel giorno, un giorno freddo e livido, la gente del paese era riunita nella chiesa parrocchiale ad ascoltare il coro delle ragazze che stava cantando durante la messa dei defunti che si tiene tradizionalmente per i riti della fine di Carnevale. Era il martedì grasso. C'erano molti giovani.

Un camion con a bordo militari fascisti proveniente dalla strada per Vercelli attraversò il paese. Il camion si fermò all'altezza del monumento ai caduti sulla strada per Carpignano, stabilendosi una sorta di posto di blocco.

Alcuni militari salirono sulla torretta della casa del dottor Merlo, poco oltre il luo-

go in cui si era fermato il camion. Qualcuno avvisò i presenti in chiesa che erano arrivati i fascisti, dando il via a un fuggi fuggi generale. Alcuni ragazzi si rifugiarono nel campanile della chiesa, altri si dileguarono lungo il Sesia uscendo da una porta laterale e arrivando sino a Landiona, dove restarono diversi giorni<sup>19</sup>.

Arturo Tagliabue, Ugo Antoniazio, Pietro (Pierino) Roasotto e Luigi Comerro, che si era accodato a loro uscendo di casa, si diressero su via Cattolana verso le «aie dell'azienda parrocchiale»<sup>20</sup>. Erano innestate e punteggiate da covoni di paglia. C'era un capanno, dove si rifugiavano. Luigi proseguì cercando un altro riparo, ma fu catturato poco dopo.

Dall'alto della torretta i tre ragazzi fu-

---

<sup>18</sup> Ove non indicato diversamente, la ricostruzione dei fatti è avvenuta con l'ausilio delle seguenti testimonianze e fonti: Paolo Tagliabue (1890-1983) e Bruno Tagliabue (1920-2006), raccolte in vita, e Elder Monteverdi, Dionisia Ghittino, Adolfo Manna rilasciate a Luca Tagliabue; Olga Tagliabue Monteferrario (1924-2011) rilasciata in vita a Giusi Monteferrario; Maria Roasotto, raccolta da Enzo Maio; Noemi Costanzo (cugina di Arturo Tagliabue), raccolta dall'Anpi di Vercelli e comunicatami dall'Isrsc Bi-Vc; Luciana Garavaglia, Angela Savio e Teodolinda Bellina, raccolte da Enzo Maio e Luca Tagliabue; Eugenia Maria Caramini, raccolta da Gilberto Fasolo; Antonio Berta, contadino, residente in via Cattolana ad Arborio, testimonianza rilasciata ai carabinieri reali di Torino, gruppo di Vercelli, documento intitolato *Elenco sulle violenze commesse da tedeschi e fascisti contro le popolazioni*, cit.; Ugo Cadei, testimonianza rilasciata il 10 aprile 1946 al dott. Franco Barbera nelle carceri giudiziarie di Vercelli.

Sebbene vi sia molta concordanza tra le varie testimonianze, sui pochi punti di contrasto ho dato priorità a quelle più dirette, temporalmente più prossime agli eventi o che mi sono sembrate più coerenti con altre fonti o con la verifica sul campo.

<sup>19</sup> Peraltro, il 15 febbraio 1945 a Landiona arrivarono un centinaio di nazifascisti per un rastrellamento. Nevicava, due renitenti si presentarono alla Cascina Valtoppa di Sillavengo, si cambiarono gli abiti, si rifocillarono e poi attraversarono il Sesia per raggiungere Arborio. Cfr. *Questa terra è la mia terra*, cit.

<sup>20</sup> Così si evince dal certificato di morte conservato presso il Comune di Arborio. La denuncia di morte fu effettuata da Guido Ghittino di Vigevano, marito di Delfina Tagliabue, cugina di Arturo Tagliabue. L'amministratore della "Prebenda parrocchiale", che comprendeva le aie in questione, era all'epoca Mario Caramini, padre di Eugenia Maria, la quale era presente in chiesa al momento della retata.

rono visti mentre fuggivano nella campagna verso il capanno. Partì qualche colpo, ma erano troppo lontani.

Un quarto d'ora dopo l'arrivo del primo camion, arrivò da Cascine San Giacomo un'autocolonna di mezzi militari, il primo dei quali si fermò a fianco della chiesa di Santa Maria in pieno centro di Arborio. La colonna comprendeva diversi reparti, tra cui uno tedesco, i cui ufficiali comandavano l'operazione. Un plotone di militari fascisti, che sono stati descritti come fra i più aggressivi, si staccò dalla colonna e andò a cercare i fuggitivi. Forse guidati dai militari che si erano installati sulla torretta o forse su segnalazione di qualcuno che aveva visto nascondersi nel capanno i ragazzi, raggiunsero quel rifugio provvisorio.

Il capanno fu circondato e ai tre che lo occupavano fu intimato di uscire con le mani alzate. Lo fecero, ma un milite iniziò a sparare verso di loro uccidendo subito l'Antoniazio e poi Arturo, mentre il Roasotto veniva ferito al braccio destro. Lo stesso milite tentò di finirlo, ma il mitra si inceppò e allora lo colpì alla testa con il calcio dell'arma.

Erano le 11 del mattino.

Sulla neve insanguinata restarono i due cadaveri. Le vittime furono spogliate di indumenti e oggetti di valore. Ad Arturo presero le scarpe, la cintura e l'orologio.

Un altro fascista depose sul corpo di uno dei morti una pistola per tentare di giustificare l'eccidio, ma erano troppi i testimoni del fatto per avvalorare questa messa in scena. Gli stessi riferiscono che i militi si allontanarono sghignazzando e vantandosi di quello che avevano appena fatto.

Nelle stesse aie luogo dell'eccidio vennero poi condotti, a raggiungere Pietro Roasotto, ferito, altri tre compaesani: Placido Picco, Giovanni Ghittino e il Comerro, catturati nei dintorni e già malmenati<sup>21</sup>. Furono schierati per essere fucilati, ma a questo punto intervenne uno dei tedeschi, un maresciallo, che lo impedì<sup>22</sup>.

Agli eventi era presente mia zia, Olga Tagliabue, poco più che ventenne, tra le cui braccia morì Arturo. Sconvolta, ebbe una reazione violenta, urlava disperata: «Avete ucciso mio cugino», tanto che i militari la fecero salire su un camion per condurla con loro, il che avrebbe sortito

---

<sup>21</sup> Testimonianza di Antonio Berta: «I quattro ancora viventi furono accompagnati da una parte all'altra del paese a calci, pugni e colpi di calcio di mitra e di moschetto, tanto che il Comerro riportò ferite alla testa, al labbro inferiore ed al naso ed alla coscia sinistra, il Ghittino la frattura di due costole lato sinistro».

<sup>22</sup> Testimonianza ai carabinieri reali di Torino stazione di Arborio, rilasciata il 18 marzo 1946 dai superstiti dell'eccidio del 13 febbraio 1945: Placido Picco, Giovanni Ghittino, Pierino Roasotto e Luigi Comerro. Nel corso di questa testimonianza credettero di riconoscere nel sottotenente Francesco Videtta, del "Montebello", la cui foto era apparsa nel periodico "Sempre Avanti", uno degli ufficiali responsabili del rastrellamento di Arborio. Successivamente, nell'aprile dello stesso anno, fu organizzato un confronto presso le carceri di Vercelli con il Videtta e altri detenuti alla presenza dei quattro cittadini di Arborio e il Videtta fu scagionato. Cfr. Archivio di Stato di Vercelli (d'ora in poi ASVC), Verbale di ricognizione di persona del procuratore del Regno di Vercelli, dott. Franco Barbera, 10 aprile 1946.

prevedibili e spiacevoli conseguenze<sup>23</sup>. Intervenne però un ufficiale tedesco che la fece liberare e anzi andò a chiederle scusa per quanto era accaduto<sup>24</sup>.

Il corpo di Arturo venne portato nella casa della nonna materna, che si trovava prospiciente alla roggia, a poca distanza dalle aie parrocchiali, la quale aveva visto con i propri occhi lo svolgersi degli eventi da una finestra della sua abitazione.

Lì venne composto e lì lo trovò mio padre, Bruno, reduce dalla campagna di Grecia ed Albania, molto legato ad Arturo, che era subito accorso da Cossato, dove risiedeva. Vide il suo cadavere sul letto di mor-

te, trafitto sul petto dai fori dei proiettili, e ne restò segnato per lungo tempo.

### Una operazione militare

La mia convinzione, desunta dal complesso delle testimonianze e dai documenti, è che l'operazione su Arborio fosse stata preparata per effettuare un rastrellamento e stabilirvi un presidio provvisorio con un distaccamento di truppe, nell'ambito della appena iniziata operazione "Erweitertes Hochland"<sup>25</sup>, con una manovra avvolgente sul paese da sud, con un reparto sul camion che arrivò per primo, e

---

<sup>23</sup> «Nessuna di queste formazioni, Guardia nazionale repubblicana o Camicie nere, si segnala per disciplina: sono gli stessi tedeschi (o in qualche caso i questori italiani) a lamentare a più riprese i casi di violenze gratuite, di esecuzioni sommarie, di spettacoli orrendi di ribelli o ostaggi fucilati, lasciati esposti sulla pubblica via». LUIGI GANAPINI, *La Repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 2004.

<sup>24</sup> È possibile che l'ufficiale che salvò mia zia fosse proprio il comandante dell'autocolonna e dell'operazione e cioè il capitano Schwienteck.

<sup>25</sup> «All'inizio del gennaio 1945 lo Stato maggiore *Lotta alle Bande* dell'*Ss und Polizeiführer Oberitalien West* pianificò una vasta operazione che avrebbe interessato inizialmente la Valsesia e il biellese, e in un secondo tempo la fascia collinare compresa fra il Lago d'Orta e il Lago Maggiore: l'operazione, denominata in codice "Hochland" (altopiano), aveva lo scopo principale di tenere le bande, in particolare le formazioni garibaldine di Moscatelli, lontane dalle vie di comunicazione fra Piemonte e Lombardia in vista del ritiro delle truppe italo-tedesche ad est del fiume Ticino». SERGIO CORBATTI - MARCO NAVA, *Sentire pensare volere. Storia della legione SS italiana*, Milano, Ritter, 2001, p. 273.

La prima fase della operazione "Hochland" si svolse dal 12 gennaio all'11 febbraio 1945 nel Biellese e nell'alto Vercellese. La seconda fase, denominata "Hochland Ost-West", interessò la sponda orientale del lago d'Orta, la zona di Romagnano e la Valstrona, e si svolse nei primi giorni di febbraio.

La terza fase, denominata come si è detto "Erweitertes Hochland", si svolse dal 12 al 20 febbraio e dal 21 febbraio all'8 marzo fra le province di Vercelli, Novara (Valsesia), nel Biellese e anche nella zona fra il lago Maggiore e nuovamente il lago d'Orta. Tale operazione, coordinata dal Comando regionale delle Ss e della Polizeiführer dell'Italia Nord Ovest, coinvolgeva le seguenti truppe: alcuni Kampfgruppe (gruppi di combattimento) dipendenti dal suddetto Comando ("Negus", "Zigeunerbaron", "Siegfried"). Questi gruppi tattici erano composti dal 15° (al cui comando c'era il colonnello Ludwig Buch) e dal 20° Ss Polizei Regiment, Gendarmerie, la compagnia "Op" della Gnr "Bergamo" e la compagnia "Op" Gnr "Macerata",

con la autocolonna, che comprendeva anche un reparto tedesco, da ovest.

L'autocolonna trasportava le truppe assegnate al Kampfgruppe "Zigeunerbaron"<sup>26</sup>, uno dei tre gruppi di combattimento in cui erano distribuite le formazioni che partecipavano alla terza fase dell'operazione "Hochland", iniziata già nel gennaio del 1945.

Al comando di questo Kampfgruppe, che investì per primo il paese di Arborio, era il capitano Schwienteck<sup>27</sup> e fra i re-

parti coinvolti c'erano sicuramente, tra gli altri, una compagnia del battaglione della Gnr "Montebello"<sup>28</sup>, la compagnia Op "Macerata" della Gnr e truppe del 15° Ss Polizei Regiment<sup>29</sup>.

Un blitz organizzato, per quanto riguarda Arborio, solo fino a un certo punto e che vide come protagonista dell'eccidio un plotone della 4ª compagnia del 115° battaglione "Montebello" della Guardia nazionale repubblicana<sup>30</sup>, separato dal resto della compagnia, che era quello che si

la compagnia "Bir el Gobi", il battaglione "Montebello" e un battaglione Rap (raggruppamento anti partigiani). Informazioni cortesemente fornitemi dallo storico Carlo Gentile.

Dal 12 gennaio 1945 all'8 marzo 1945 le tre fasi dell'operazione "Hochland" portarono come bilancio sotto la voce "perdite nemiche": 406 morti e 1.384 prigionieri. Cfr. Bundesarchiv di Berlino, Note di merito per l'assegnazione di onorificenze militari agli ufficiali del 15° Ss Polizei Regiment, R70 Italien, p. 42.

<sup>26</sup> Kampfgruppe "Zigeunerbaron" (Zingaro Barone), dal nome di un'operetta di Johann Strauss.

<sup>27</sup> L'ufficiale Schwienteck (Hauptmannsch, cioè capitano di polizia di protezione) è citato quale partecipante o comandante alle operazioni del Kampfgruppe 5 al monte Bara (13 ottobre 1944) e al monte Cerano-Ornavasso (11 ottobre 1944). Cfr. la banca dati online *La presenza militare tedesca in Italia 1943-1945*, curata da Carlo Gentile per l'Istituto germanico di Roma, 2004 (<http://dhi-roma.it/ortdb.html?&L=11>). Tale indicazione conferma la sua presenza in quella zona e in quel periodo al comando della quinta colonna delle truppe nazi-fasciste che parteciparono alla riconquista della Repubblica partigiana dell'Ossola. Cfr. S. CORBATTI - M. NAVA, *op. cit.* Non è stato possibile risalire al reparto di appartenenza dello Schwienteck se non una generica dipendenza dal Comando Ss Oberitalien West.

<sup>28</sup> Il battaglione "Montebello", appartenente alla divisione "Etna", era impegnato nella operazione "Erweitertes Hochland" dal 12 febbraio 1945 spostandosi dalla sede del momento, cioè Como (aveva lasciato Biella il 21 novembre 1944 arrivandovi a febbraio di quell'anno). Successivamente fu nuovamente di stanza con una compagnia a Biella, seguita da una seconda nel marzo del 1945. A Como rimasero la compagnia deposito e due plotoni della 3ª compagnia. Sostenne l'ultimo scontro con i partigiani il 15 aprile 1945 a Cossato. I reparti dislocati nel Biellese si recarono il 24 aprile 1945 a Vercelli, dove si unirono alla "colonna Morsero" che poi si arrese a Castellazzo Novarese il 29 aprile 1945.

<sup>29</sup> Il 15° Ss Polizei Regiment, di stanza nel Biellese e nel Vercellese, era composto da due battaglioni con quattro compagnie ciascuno oltre al Comando. Lo comandava il tenente colonnello Ludwig Buch e comprendeva anche sette ufficiali e cento fra sottufficiali e uomini di truppa italiani agli ordini del capitano Iginio Conti, trasferiti nel dicembre 1943 dal disciolto battaglione "Lavoratori" di Novara. Cfr. S. CORBATTI - M. NAVA, *op. cit.*

<sup>30</sup> Testimonianza di Ugo Cadei, *cit.*

mosse in paese partendo dal luogo di sosta dell'autocolonna e che si imbatté nei ragazzi in fuga determinando poi le due uccisioni.

Per l'identificazione della formazione sul primo camion, quello arrivato dalla strada di Vercelli e fermatosi al monumento dei caduti, la possibile ipotesi è che si fosse trattato della squadra della "Muti" in servizio al casello di Greggio della poco distante autostrada Torino-Milano. Al comando di questa piccola formazione, di non più di una dozzina di uomini, si dovrebbe essere trovato il sottufficiale Pier Luigi Ricci, citato anche nella sintetica

scheda 911 dell'armadio della vergogna, caporale o sergente maggiore, grado compatibile con la guida di una siffatta formazione, peraltro appartenente alla compagnia "Baragiotta Salines" della "Muti".

Comunque il grosso delle truppe sarebbe dovuto poi proseguire e infatti le testimonianze parlano di poche decine di militari attivi in paese, ossia quelli della squadra sul primo camion e quelli del camion in testa all'autocolonna arrivata da Cascine San Giacomo che ospitava una trentina di militari. Quindi una quarantina di militari in tutto<sup>31</sup>. Gli altri appartenenti all'autocolonna probabilmente non si ac-



Ufficiali e graduati del battaglione "Montebello" a Biella nel 1944 (Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, fondo Valerio).

<sup>31</sup> Nella testimonianza rilasciata ai carabinieri dai quattro superstiti il 10 marzo 1946 viene citata un'autocolonna che comprendeva oltre mille persone, nonché il reparto della "Monte-

corsero neppure dell'uccisione dei due giovani, come è attestato, nella parte dedicata ad Arborio, dal dettagliato rapporto sui movimenti della compagnia Op "Macerata" dal gennaio al 6 marzo 1945, che tace completamente sugli eventi<sup>32</sup>.

Evidentemente il paese era uno dei primi obbiettivi e punto di partenza dell'operazione di rastrellamento a grande raggio che era iniziata il giorno prima, nella convinzione che Arborio fosse luogo dove erano presenti consistenti formazioni partigiane.

Di fatto, oltre a quanto detto sopra, le

motivazioni per cui sia stato fatto iniziare proprio da Arborio il rastrellamento a largo raggio che diede il via alla "Erweiteres Hochland" sono da ricercare anche in altre due direzioni.

La prima consiste in una o più spiata che evidentemente avevano segnalato l'opportunità, vista la giornata di festa, di sorprendere il maggior numero di giovani, disertori o renitenti alla leva o, eventualmente, qualche partigiano che si fosse recato in paese<sup>33</sup>. Ma fu forse una spiata anche quella che indicò ai militari, il giorno dell'eccidio, il capanno dove si erano

bello" composto da circa centocinquanta persone, pertanto una colonna composta da circa una trentina di autocarri, il che può essere anche credibile, mentre per quanto riguarda il battaglione "Montebello" la 4ª compagnia comprendeva non più di una novantina di militari.

Il dato della consistenza numerica, nonché la conferma della individuazione del reparto, sono forniti dal documento relativo all'interrogatorio, in qualità di testimone, di Eugenio Sanchini, maggiore della Gnr, comandante dal dicembre 1944 fino alla Liberazione del battaglione "Montebello". L'ufficiale afferma che per le operazioni di rastrellamento venivano incaricati «reparti staccati che operavano in piena autonomia. Nel Febbraio 1945 fu precisamente la 4ª Compagnia a cui venne affidato, per ordine superiore, l'incarico di eseguire rastrellamenti nel Biellese e nel Vercellese. Il restante del Battaglione col Comando rimase a Como». Inoltre precisa che «il Battaglione aveva una forza di circa 350 uomini e ciascuna Compagnia aveva circa 90 uomini. Gli ufficiali erano circa una ventina». Cfr. ASVC, Ufficio del Pm presso la sezione speciale della Corte d'assise, Interrogatorio di testimone effettuato il 16 aprile 1946 dall'avv. Rinaldo Cavaliere presso le carceri San Vittore-Milano.

<sup>32</sup> Così recita il rapporto originale: «13 Febbraio. Alle ore 9,30 la Compagnia parte autocarrata per Arborio ove giunge alle 12 circa. La Compagnia passa agli ordini del gruppo d'azione "Zingaro Barone" al comando del Tenente Swintech [*rectius* capitano Schwientek]. La compagnia si sistema nelle scuole unitamente ad altro reparto [sappiamo essere stata la quarta compagnia del battaglione "Montebello", *nda*]. Novità del servizio di vigilanza notturno: Nessuna». Cfr. Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (d'ora in poi ISREC), fondo Alonzi, serie documenti Rsi e Gnr, numero 7, compagnia Op "Macerata", gen-mar 1945.

<sup>33</sup> «Con la delazione la guerra diventa veramente intestina e il conflitto si muove sui sottili equilibri di rancori privati dove l'aspetto politico può scivolare in sottordine. Le spie sono ovunque, dai vicini di casa ai clienti ai gestori dei bar dato che in quell'epoca tutti i pubblici locali pullulavano di spie». M. DONDI, *op. cit.*, p. 17.

Per quanto riguarda Arborio, ad esempio, un certo colonnello Gualino, addetto al 6º Comando dell'esercito di Vercelli compare in un elenco di collaborazionisti e viene definito: «Ottimo, uno dei migliori informatori della zona Desana - Arborio. Su sua segnalazione ven-

nascosti i ragazzi in fuga dalla chiesa dove si trovavano al momento dell'arrivo in paese dei primi fascisti. Le spie vengono spesso tirate in ballo in occasione di simili episodi, ma queste in realtà sono, più che voci, certezze. Non a caso le spie, richiedendone «la giustizia terrestre e divina», vengono citate esplicitamente sulla lapide del cippo commemorativo che fu posto sul luogo dell'eccidio. È evidente che i parenti delle vittime, che abitavano ad Arborio, sapevano, e anche mio padre mi accennò qualcosa. Una delle testimoni si è spinta fino a fare un nome.

La seconda motivazione è dovuta al fatto che i prelievi di generi alimentari da parte delle formazioni partigiane erano divenuti negli ultimi tempi ad Arborio sempre più frequenti ed insistenti, anche se spesso talvolta di modesta entità<sup>34</sup>. La loro numerosità non poteva non avere suscitato qualche lamentela o protesta che, giunta al commissario prefettizio del paese, fu fatta trapelare fino alle autorità repubbli-

cane di Vercelli che collaboravano direttamente o meno alle azioni repressive.

Si trattò quindi di un'azione punitiva e quasi di vendetta, basata anche sull'erronea convinzione della presenza di chissà quali formazioni partigiane in paese, da parte di truppe fasciste sempre più psicologicamente isolate e che sentivano comunque l'approssimarsi della fine, il che spiegherebbe, sommata all'indisciplina, l'aggressività che portò non solo all'uccisione di Arturo e Ugo, ma anche al ferimento del Roasotto, alle percosse al Ghittino, al Picco e al Comerro e alla loro tentata fucilazione.

In definitiva una vera e propria operazione militare con una decisa sproporzione tra le risorse impiegate e i risultati, peraltro tragici, raggiunti. Nessun partigiano catturato e neppure avvistato, nessun sequestro di armi, persino dubbia la presenza di renitenti. Solo vittime giovani e innocenti, destini spezzati e una intera comunità sconvolta.

nero effettuate tre o quattro operazioni di rastrellamento nella zona, colla cattura di alcuni renitenti». Inoltre, seppure non residente ad Arborio, ivi era noto e conosciuto, anche perché sposato con una paesana di Arborio, un certo Umberto Beltramo, fascista della prima ora e aderente alla Rsi dopo l'8 settembre del 1943, che si era distinto per violenze e minacce e attività informative nei confronti delle autorità repubblicane di Vercelli. Fu condannato dalla Corte d'assise straordinaria di Vercelli a dieci anni di reclusione anche per avere accolto e sequestrato con dei complici nel 1935 un mio prozio, Giovanni Tagliabue. Cfr. ASVC, Corte d'assise speciale, mazzo 4.

È inoltre da segnalare che ad Arborio era residente uno squadrista delle brigate nere, certo Luciano Lamma, poi fucilato alla Bindellina (No) il 15 maggio 1945. Informazioni ricavate da una ricerca sui militari della Rsi in provincia di Vercelli e di Novara condotta dall'ex repubblicano Mario Cassano, cortesemente fornita da Enzo Maio.

<sup>34</sup> Al di là dei prelievi segnalati nei notiziari della Gnr succitati (vedi nota 5) quelli anche di piccola entità effettuati dai partigiani furono in Arborio molto numerosi. Enzo Maio ha contato e documentato ben quarantasette denunce relative a tali prelievi, di cui quarantadue prima del 13 febbraio del 1945 e cinque dopo tale data. Dei quarantadue prelievi anteriori al 13 febbraio, ben nove sono stati effettuati il giorno precedente.

## Il giorno dopo

Il funerale di Arturo e Ugo fu celebrato il giorno dopo.

Testimoni riferiscono che fosse presente uno dei fascisti che aveva partecipato alla retata, il quale, avendo fatto il militare con alcuni di loro, li conosceva bene e si sciolse in lacrime durante la cerimonia.

I quattro superstiti comunque furono sequestrati per una settimana prima all'Ente risi, poi nelle scuole elementari del paese e infine condotti alle Scuole Borgogna a Vercelli, per un ulteriore interrogatorio da parte della polizia tedesca delle Ss, solo dopo il quale furono rilasciati, nella notte del 20 febbraio.

Finalmente il 22 febbraio Pietro Roasotto fu ricoverato all'ospedale di Gattinara per curare la ferita al braccio, anche se sempre tenuto sotto controllo<sup>35</sup>.

I fascisti avevano comunque stabilito un presidio in Arborio. Si trattenne per una notte la compagnia Op "Macerata", che effettuò il servizio di vigilanza notturna e, per una decina di giorni, l'intera 4ª compagnia del "Montebello". Il 14 febbraio la compagnia Op "Macerata" si mosse alle 5 del mattino da Arborio e, passando per

Cascine San Giacomo, arrivò a Buronzo alle 9.15. I militari dei due reparti suddetti, per accantonarsi nelle scuole, si erano fatti aiutare a portare gli zaini dai ragazzi del posto<sup>36</sup>.

Il 16 febbraio la compagnia Op "Macerata" al completo, suddivisa in due gruppi, operò un rastrellamento nella zona sud-sud est di Buronzo. A nord di Balocco uccise due partigiani vicino a La Cascinazza; poi catturò, fra Cascina dei Pomi e cascine di Balocco, il partigiano "Miss", ossia Bruno Ardizzone, e quindi uccise in combattimento ravvicinato altri due partigiani, "Siluro" e "Valanga", che proteggevano la ritirata del grosso della formazione.

Nelle scuole di Arborio Bruno Ardizzone, nativo del paese anche se residente a Crevacuore, venne tenuto prigioniero dopo la cattura e torturato selvaggiamente. La sua squadra, appartenente alla 109ª brigata della XII divisione Garibaldi "Nedo", era stata sorpresa da militari fascisti, grazie a una spiata, in una cascina nei pressi di Balocco, assieme ai compagni "Siluro" e "Valanga"<sup>37</sup>.

Il 25 febbraio fu poi effettuato un nuovo rastrellamento ad Arborio, nel corso del quale furono fermate dodici persone,

<sup>35</sup> Comunicazione in data 22 febbraio 1945 del direttore sanitario dell'ospedale "San Giovanni Battista" di Gattinara dott. Sergi, alla Questura repubblicana di Vercelli: «Si comunica che è stato ricoverato in questo Ospedale Roasotto Pierino di Carlo e di Cassoni Giuseppina, nato il 10/01/1921 ad Arborio ed ivi residente, per esiti di ferita d'arma da fuoco al braccio d., riportata durante azioni di rastrellamento da parte della G.N.R. in Arborio il 13/2 u.s.» e comunicazione del commissario prefettizio del Comune di Gattinara in data 22 febbraio 1945 al procuratore di Stato di Vercelli di trasmissione del documento precedente. In tale documento il medesimo afferma di non essere in grado di fornire maggiori informazioni.

<sup>36</sup> Testimonianza di Adolfo Manna, all'epoca diciassettenne.

<sup>37</sup> Cfr. ISREC, fondo Alonzi, *cit.*, e ALESSANDRO ORSI, *Un paese in guerra. La comunità di Crevacuore tra fascismo, resistenza, dopoguerra*, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1994, p. 140.

senza però che ci fossero uccisioni. Questa volta ad operare era la compagnia “Op” del Comando della Guardia nazionale repubblicana di Vercelli, accompagnata da elementi dell’Upi della Gnr. La sorte dei paesani rastrellati fu diversa per ciascuno di loro, andando dalla scarcerazione alla probabile deportazione in Germania<sup>38</sup>.

### Le conseguenze

Gli eventi del 13 febbraio 1945 ebbero ulteriori drammatiche conseguenze.

La prima fu che Paolo Tagliabue e la moglie, stroncati dalla perdita dell’unico figlio, rinunciarono al contratto di mezzadria che avevano faticosamente conquistato e su cui puntavano per il futuro della propria famiglia e si rinchiusero in un dolore che durò per tutta la loro restante esistenza. Si trasferirono ad Arborio e andarono ad abitare in due stanzette che davano sulla corte di una cascina al fondo

di via Bonifaccio fino alla fine dei loro giorni, che giunse per entrambi nel 1983. Nella stessa corte venne ad abitare con loro un altro fratello, Pietro, detto “Rubbio”, soprannome che gli fu dato durante il suo soggiorno in Argentina, dove era andato a cercar fortuna senza peraltro trovarla, a causa dei suoi capelli rossi,

L’altra conseguenza risiede nel fatto che furono individuati gli autori dell’eccidio. A questo punto le versioni relative alla sorte che toccò a chi aveva ucciso divergono.

La prima storia me la raccontò mio padre, peraltro molto restio a parlare di quegli eventi e di quel periodo che, evidentemente e comprensibilmente, aveva lasciato profonde ferite nell’anima di coloro che l’avevano vissuto i quali, essendo quasi tutti i protagonisti ventenni, videro segnata in modo indelebile la loro gioventù.

Si venne a sapere il nome del milite che aveva sparato a sangue freddo su Arturo<sup>39</sup>.

---

<sup>38</sup> I documenti dei registri degli associati alle carceri di Vercelli riportano alla voce: «Con ordine o per sentenza del Comando provinciale GNR e UPI». La compagnia “Op” della Gnr di Vercelli era composta, alla data del 13 dicembre 1944, da tre plotoni con sei ufficiali e sessantacinque uomini. Tra i dodici arboriesi oggetto del rastrellamento, per ironia della sorte, c’era anche Carlo Roasotto, il padre di Pietro, ferito nel rastrellamento del 13 febbraio. Tra gli altri, Attilio De Grande, Ernesto Bona, Francesco Gallo e Aldo Drago furono rilasciati il 27 febbraio, mentre Pierino Tosi e Giacomo Fratta, figlio di una cugina di Arturo Tagliabue, furono consegnati al Comando provinciale della Gnr per essere avviati il 3 aprile 1945 al Centro Luftwaffe di Monza, con probabile destinazione la Germania.

<sup>39</sup> Pare che chi sparò abitasse in un paese vicino, pur provenendo da fuori regione. Adirittura è probabile che conoscesse personalmente le vittime, il che farebbe assumere alla vicenda una piega e una interpretazione ancora più drammatiche, se possibile.

Dice Gianni Oliva: «Dal contesto della guerra civile discende l’esasperazione della violenza. Il nemico non è il soldato anonimo che pronuncia parole sconosciute e che dopo la guerra tornerà nella sua terra; all’opposto, è il compagno di scuola di ieri, il vicino di casa, il coscritto della stessa classe di leva, il bottegaio abituale, l’uomo che parla lo stesso linguaggio e che si è formato nella stessa cultura». GIANNI OLIVA, *L’ombra nera. Le stragi nazifasciste che non ricordiamo più*, Milano, Mondadori, 2008.

Fu forse quel militare che aveva pianto al funerale dei due ragazzi a fare quel nome? Se era amico di Arturo non poteva non esserlo di mio padre, che era ad Arborio molto spesso dagli zii e dagli altri conoscenti. Comunque, questo è certo, mio padre, che intratteneva rapporti di carattere informativo con i partigiani nel Cosatese e con esponenti non combattenti di “Giustizia e libertà”, comunicò quel nome ai medesimi. Questi fecero circolare la notizia. Poco prima del 25 aprile, probabilmente sentendo approssimarsi la fine della Rsi, quell'uomo si presentò come disertore alle formazioni partigiane nel Biellese o in Valsesia ed essendo stato identificato fu poi giustiziato. Di tale conclusione non ho raccolto comunque ulteriori prove se non, appunto, il racconto di mio padre, corredato peraltro di alcuni particolari specifici che lo rendono veritiero, anche se fatto a molti anni di distanza.

La seconda versione deriva da una testimonianza che delinea la stessa conclusione, la fucilazione del militare, ma attraverso un percorso diverso<sup>40</sup>.

In questo caso si sarebbe trattato degli uomini del reparto a cui apparteneva l'interessato, che furono catturati dai partigiani in Valsesia nei giorni della Liberazione<sup>41</sup>. I partigiani fecero identificare l'autore del crimine da alcuni abitanti di Arborio presenti al fatto (Pietro Roasotto, il padre Carlo e, si dice, si accodasse anche il mio prozio Paolo Tagliabue, anche se lo ritengo improbabile perché non era presente ai fatti e non me ne parlò mai), prima di giustiziarlo<sup>42</sup>. Lui negò, ma fu riconosciuto senza ombra di dubbio.

Al contrario invece i nomi dei graduati che avevano condotto l'operazione sono quasi tutti stati individuati con certezza. E di taluni si conosce anche il destino e cioè la fucilazione da parte delle formazioni partigiane.

Il padre di Arturo, ricordando l'eccidio, riguardo ai colpevoli delle uccisioni ricordava, tra le lacrime, «quei briganti neri», ma sebbene il documento ufficiale citato in precedenza in questo lavoro, e cioè, nello specifico, la testimonianza di Antonio Berta, riporti come protagonisti del rastrellamento del 13 febbraio un certo “te-

<sup>40</sup> Testimonianza di Maria Roasotto

<sup>41</sup> «Le direttive del Clnai evitano la mattanza generalizzata nei confronti dei fascisti, prevedendo che siano lasciati in libertà (salvo l'addebito di colpe specifiche) i militari dell'esercito fascista (non gli ufficiali e i sottufficiali) che prestano il servizio obbligatorio e che si sono regolarmente arresi. Per i corpi più specializzati e agguerriti, indicati nelle Brigate Nere, Gnr, Decima Mas, Polizia, Arditi paracadutisti dell'aeronautica e altri non specificati, l'ordine è quello dell'arresto immediato, in attesa dell'accertamento delle responsabilità. A differenza dei militari tedeschi che “vanno trattati come prigionieri di guerra e consegnati agli alleati appena possibile” le forze fasciste rimangono sotto la custodia dei partigiani». M. DONDI, *op. cit.*, p. 109.

<sup>42</sup> «L'odio e le frustrazioni che i soldati di Salò avevano sfogato sulla popolazione civile si ritorcevano contro di loro, come in un circolo perverso nel quale a turno si è carnefici e vittime, forti e deboli, cattivi e buoni». ANDREA MAMMONE, *Gli orfani del Duce. I fascisti dal 1943 al 1946*, in “Italia contemporanea”, n. 239-240, giugno-settembre 2005.

nente Maroni” e il sergente Ricci quali «appartenenti alle Brigate Nere», la realtà fu diversa.

Il tenente Maroni o Moroni, come detto altrove, non risulta tra gli ufficiali della brigata nera “Bruno Ponzecchi” di Vercelli, e, per inciso, neppure in quella di Novara, la più vicina geograficamente. Peraltro le suddette formazioni non erano neppure coinvolte nella “Hochland” e, all’epoca, quella di Vercelli era già in crisi organizzativa e disciplinare<sup>43</sup>. Un’altra prova che non si trattava della brigata nera è data dal fatto che i quattro superstiti, descrivendo la divisa di uno degli ufficiali, durante un confronto nelle carceri di Vercelli, il 10 aprile 1946, non parlarono di brigata nera né di una divisa simile a quella della brigata nera, ma al contrario di una divisa come quella della Gnr<sup>44</sup>. Invece un capitano Maroni, Angelo per la precisione, era negli organici del “Montebello”<sup>45</sup>, a conferma di quanto riportato nella dichiarazione del militare Ugo Cadei. Infatti il milite del “Montebello” che testimoniò nel

1946, da detenuto nelle carceri di Vercelli, sui fatti di Arborio e su quello che successe dopo, quando era ristretto a Coggiola in un centro di raccolta dei partigiani, disse che il Maroni non era lì, a dimostrazione che lo conosceva, così come non sapeva chi era il sergente Ricci che, infatti, apparteneva a una diversa formazione<sup>46</sup>.

Quanto al sergente Ricci, a mio avviso si potrebbe trattare di quel Pier Luigi Ricci, sottufficiale della compagnia autonoma “Baragiotta-Salines” della legione autonoma “Ettore Muti” che, come ho detto, potrebbe essere stata la prima formazione a entrare in Arborio la mattina del 13 febbraio. Con il suo grado poteva condurre un piccolo reparto a livello di squadra, e cioè una decina di uomini, esattamente quelli a presidio del casello autostradale di Greggio<sup>47</sup>.

Quello che è certo invece è che a capo della formazione del “Montebello” ad Arborio era il capitano Giuseppe Barretta, comandante della 4ª compagnia, accompagnato dal capitano Maroni e dal sotto-

---

<sup>43</sup> Il Comandante dell’Upi della Gnr di Vercelli, tenente colonnello Carlo Mariani, scriveva il 5 marzo 1945 al Comando generale della Gnr lamentando che i comandanti di reparto della locale brigata nera abusavano della attribuzione dei gradi suscitando commenti ironici da parte degli ufficiali della Gnr e dell’esercito e provocando « nella popolazione il crearsi di una mentalità per cui si ritiene che le Brigate Nere non siano una cosa seria ».

Inoltre segnalava la scoperta di una casa di tolleranza clandestina «nella quale venivano sorpresi alcuni dei comandanti più in vista della B.N.». Il proprietario della casa era un ex appartenente alla stessa brigata nera. D. ROCCIA, *op. cit.*, pp. 114-115.

Infine dagli atti a carico del comandante della brigata nera di Vercelli, Gaspare Bertozzi, risulterebbe che l’ultimo rastrellamento a cui partecipò la brigata nera di Vercelli fu effettuato nel gennaio del 1945.

<sup>44</sup> ASVC, Verbale di ricognizione di persona del procuratore del Regno di Vercelli, *cit.*

<sup>45</sup> GIORGIO PISANÒ, *Gli ultimi in grigioverde*, citato alle pp. 50-51 in PIERANGELO PAVESI, *La colonna Morsero*, s.l., Edizioni degli ignoranti saggi-Nuovo fronte, 2002.

<sup>46</sup> Testimonianza di Ugo Cadei, *cit.*

<sup>47</sup> ROBERTO OCCHI, *Siam fatti così! Storia della legione mobile “Ettore Muti”*, Milano, Ritter, 2002.

tenente Aldo Severini della stessa formazione<sup>48</sup>. Erano altresì presenti due altri tenenti, con tutta probabilità Aldo Leo Raviglione e il tenente medico Zappia<sup>49</sup>.

Comunque, anche dietro sollecitazione dei partigiani, i quattro superstiti li andarono a cercare, nei convulsi giorni che fecero seguito al 25 aprile, dove si sapeva che i partigiani avevano concentrato i fascisti catturati, quelli in fuga o quelli che si erano arresi, in Valsesia e in Valsessera.

Furono condotti infatti a Coggiola nel campo di prigionia provvisorio dei fascisti catturati nei giorni della Liberazione, dove li incontrò il milite Ugo Cadei, li detenuto, che testimoniò sulla visita dei paesani. E a Coggiola risulta in effetti fucilato, assieme ad altri undici commilitoni, tutti del “Montebello”, in data 1 maggio 1945, il Severini, mentre il Barretta lo fu il 30 aprile 1945 a Sordevolo o anche lui a Coggiola secondo altri<sup>50</sup>.

<sup>48</sup> Testimonianze di Ugo Cadei e di Eugenio Sanchini, *cit.*

<sup>49</sup> Il capitano Barretta, accompagnato al Comando per l'occasione dal tenente Dante Leo Raviglione insieme all'intera 4<sup>a</sup> compagnia del “Montebello”, fu protagonista dell'eccidio di ventuno partigiani avvenuto il 9 aprile 1945 a Salussola, che qualche giorno prima avevano attaccato il battaglione provocando quattro morti tra le file dei militari. La crudeltà con cui vennero prima torturati e poi uccisi i ventuno giovani, solo uno dei quali si salvò, lasciò una profonda impressione, che dura ancora oggi.

In data 4 aprile 1945 il commissario di Pubblica sicurezza Di Giuda scriveva al capo della Provincia e al questore di Vercelli una nota ad oggetto: «Fucilazione di partigiani in Salussola», dove descriveva l'episodio di cui era stato protagonista il battaglione “Montebello” dal 6 al 9 marzo, affermando che «l'esecuzione dei 21 partigiani ha prodotto viva impressione tra la popolazione della zona e limitrofe soprattutto per il modo come sarebbero stati trattati i cadaveri tanto che circolano voci di crudeltà e sevizie cui sarebbero stati oggetto». Concludeva informando che un reparto del battaglione “Pontida” della Gnr, di stanza a Biella, era stato interessato per acquisire elementi ulteriori. Cfr. D. ROCCIA, *op. cit.*, pp. 119-120. L'eccidio è reperito al numero 2268 del registro generale della Procura militare di Roma.

<sup>50</sup> Testimonianza di Ugo Cadei, *cit.*

Confrontando il sito *L'altra verità* ([www.laltraverita.it/](http://www.laltraverita.it/)), l'*Albo dei Caduti e dispersi della Rsi* (<http://www.fondazionersi.org/caduti/AlboCaduti2015.pdf>) e la rivista “Acta”, n. 1, gennaio-marzo 1996, si può dedurre che i militi del “Montebello” fucilati fra Sordevolo (30 aprile 1945) e Coggiola (1 maggio 1945) dovrebbero essere stati i seguenti: capitano Giuseppe Barretta, capitano cappellano militare don Leandro Sangiorgio, tenente Aldo Severini, Giuseppe Attuoni, Aniello Balestrieri, Giuseppe Bartolini, Cesare Belgeri, Luigi Clerico, Giulio Goldin, Renato Guasco, Pietro Martini, Giuseppe Picciotto, Giovanni Battista Picelli, Arturo Quattrini, Emanuele e Paolo Raniolo, Dante Natale Saggin, Terenziano Strazzer, Pietro Tisato, Bruno Tongiani, Giovanni Venegoni, Mario Verzellino, Giulio Viola, Carmine Vitali, Pasquale Zipoli. C'è incertezza sugli ulteriori nominativi di Francesco Venegoni, Pasquale Picerotti e Santino Pincirolì.

Il tenente Raviglione, originario di Zimone nel Biellese, fu poi giustiziato nell'altrettanto drammatico episodio dell'ospedale psichiatrico di Vercelli subito dopo la Liberazione [fra il 12 e il 13 maggio, *ndr*]. Il tenente medico Nicolò Zappia fu fucilato il 15 maggio 1945 a Trivero Bulliana.

Pier Luigi Ricci fu poi fucilato a Milano, dove era ritornato per raggiungere la sede della “Muti”, il 29 aprile del '45<sup>51</sup>.

### Cosa resta

A ricordo di quanto avvenuto quella mattina del febbraio 1945, restano al di fuori del cimitero di Arborio i cippi che ricordano Ugo Antoniazzo e Arturo Tagliabue come militari, assieme a quelli dei caduti di tutte le guerre del paese. All'interno, una lapide sulla tomba di famiglia che riporta queste due iscrizioni: «Nato l'8-03-1921 mentre ti sorrideva la vita la sicaria mano fascista ti troncava vilmente la tua giovinezza 13-02-1945» e «Fa o

Arturo che l'eredità di affetti che ci lasciò alieni il troppo dolore dei tuoi genitori e sia di conforto a tutti. Papà e mamma, parenti e amici».

Ma il ricordo più importante è il monumento funebre eretto all'interno del perimetro della casa di riposo, in via Cattolana, costruito sul terreno che ospitava le aie appartenute alla parrocchia, nel luogo dove furono uccisi i due ragazzi.

Due colonne lisce, grigie, spezzate alla sommità, una lapide con una iscrizione e le fotografie delle due vittime, il tutto racchiuso da una bassa inferriata con cancelletto. Per iniziativa del parroco, don Ferraris, subito dopo la fine della guerra, nell'agosto del 1945, fu richiesta l'auto-



A sinistra Arturo Tagliabue e a destra Ugo Antoniazzo

<sup>51</sup> R. OCCHI, *op. cit.*

rizzazione alla curia vescovile a benedire quel cippo, autorizzazione subito concessa il 30 agosto<sup>52</sup>.

Ma è la lapide che contiene un testo che riassume nella sua semplicità e crudezza gli eventi che ho ricostruito, confermandoli nella loro tragicità.

Dice: «Ricordo ai martiri Tagliabue Arturo Antoniazio Ugo/ nati Arborio anno 1921/ vilmente uccisi il 13.2.1945/ sopra questa aia/ dai criminali fascisti/ e derubati/ da tutti i migliori indumenti/ sebbene alzando le mani/ in tema di resa/ fu troncata/ la sua fior di giovinezza/ con calci di fucile e mitraglia/ i genitori implorano/ agli assassini e alle spie/ giustizia terrestre e divina/ sperando che dagli alti cieli/ abbiano i migliori esigli/ padri e madri ai suoi cari in pace eterna».



---

<sup>52</sup> R. QUAGLIA - D. BAZZANO - W. CAMURATI, *op. cit.*, p. 43.

FILIPPO COLOMBARA

## Aulo, ragazzo per bene

Il ricordo di un partigiano nel racconto degli amici e nel suo diario

Alcuni anni fa, sfogliando vecchie testate antifasciste dell'immediato dopoguerra, mi colpì una "voce di guerra" riportata tra le righe di un diario partigiano. La voce citava un incontro tra alcuni comandanti partigiani e Rommel per discutere la possibilità di rendere Omegna, il maggiore centro del Cusio, zona neutra. Parzialmente vera era la trattativa, ma ovviamente falsa la presenza del feldmaresciallo<sup>1</sup>.

Lessi quel diario, pubblicato a puntate dalla testata novarese del Psi, e mi sorprese il modo di scrivere del suo autore (allora anonimo), privo com'era di retorica. Una scrittura in cui l'assenza di cenni all'eroismo, al sacrificio, come richiedeva la prosa del tempo, poteva creare un poco di imbarazzo, se non vero e proprio disappunto tra gli ortodossi.

Quel testo, infatti, fu stroncato da "La Stella Alpina". Il periodico comunista, dopo aver pubblicato un "vero" diario partigiano sull'esperienza di una formazione del Piacentino, rispettoso dei canoni po-

liticamente corretti, criticava pesantemente quanto apparso ne "Il Lavoratore". Secondo il giornale di Moscatelli, si trattava di «ben balorda prosa», che urtava la sensibilità «di tutti i partigiani e di tutti gli onesti» e ciò perché «i partigiani appaiono come dei poveri esseri stanchi, randagi, privi di ogni volontà e completamente abulici. Non desideravano altro che di andare al calduccio delle loro case, poveretti! E, per farsi un po' coraggio, non trovavano miglior rimedio che quello di portar via violentemente i vitelli agli alpini, lasciandoli disperati a gridare e a piangere...»<sup>2</sup>. Un attacco deciso - i comunisti consideravano il testo addirittura di «assoluta ispirazione fascista»<sup>3</sup> - che lasciava, però, trasparire questioni mai risolte di scontro ideologico interno alle sinistre.

"Il Lavoratore", da parte sua, un paio di giorni dopo chiuse la contesa evidenziando la malafede dell'articolaista comunista: «Diamo atto onestamente alla "Stella Alpina". Non c'è barba di santo, canto-

---

<sup>1</sup> Cfr. FILIPPO COLOMBARA, *Vesti la giubba di battaglia. Miti, riti e simboli della guerra partigiana*, Roma, DeriveApprodi, 2009, pp. 12-13.

<sup>2</sup> "Dal diario di un partigiano", in "La Stella Alpina", n. 15, 5 giugno 1945.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

nata c'è stata. Quello che possiamo aggiungere è questo, che l'autore del "Diario" ha dato la vita alla causa della libertà. Si chiamava Aulo Formigoni»<sup>4</sup>.

Il diciannovenne Aulo - aggiungo io - era un caposquadra della 6<sup>a</sup> brigata "Nello", III divisione Garibaldi "Pajetta", che morì assieme al coetaneo Piero Alleva a fine settembre '44 combattendo a Omegna, sopra Sasso Gambello, all'imbocco della valle Strona.

In quel luogo, l'anno successivo, i genitori di entrambi i giovani fecero erigere una piccola croce di granito in loro memoria. Di Aulo e Piero, tuttavia, si parlerà poco in seguito. Ad Aulo verrà conferita una medaglia d'argento, ma il luogo del sacrificio verrà presto dimenticato.

Quella croce di granito si trova a poche centinaia di metri dalla casa in cui abito da parecchi anni. Ormai nascosta nel bosco, che si è imposto ai prati di un tempo, non l'avevo mai vista e non avevo mai saputo di quella storia. Una storia, come parecchie altre, priva di memoria, e che forse, almeno per Aulo, è possibile ricostruire.

## Lo studente partigiano

Il giovane resistente era nato in Congo, a Elisabethville, il 12 febbraio 1925, da Manlio, ingegnere esperto di problemi ferroviari, emigrato per lavoro in Africa, e da Rosa Bornate. A Elisabethville aveva visto la luce anche la sorella Ornella, mentre il fratello minore Folco - un ragazzo un po' *strànio*, come si dice in Valsesia - era nato a Genova nel '37, dopo il ritorno della famiglia in patria. Con la prematura scomparsa del padre nel 1940, a quarantaquattro anni, la famiglia si trasferì a Gattinara nella casa del nonno materno, Carlo, insegnante, letterato e studioso di storia locale<sup>5</sup>.

*Daniela Dell'occhio*: «Ho conosciuta l'Ornella nel '40, quando si sono trasferiti qui dopo la morte del padre. L'Ornella era una mia coscritta. Io, lei, la Magda [Albertinetti] e la Mimmi Ajmone eravamo quattro sempre insieme. Tutte quattro del '26, ci siamo conosciute allora. Poi nel '40-'41 i suoi, che fascisti non erano, i miei, dio me ne scampi!, gli Albertinetti, dio solo lo sa... Eravamo pro-

<sup>4</sup> "Il Lavoratore", organo della provincia di Novara del Partito socialista di unità proletaria, n. 12, 7 giugno 1945.

<sup>5</sup> Sulla figura di letterato di Carlo Bornate, cfr. FULVIA MOZZONE, *Mercurino Arborio di Gattinara, Gran Cancelliere di Carlo V nella storiografia dal Settecento ai giorni nostri*, in "Bollettino di studi dell'Associazione Culturale di Gattinara Cardinal Mercurino", n. 26, 2006, pp. 85-89. L'autrice, tuttavia, non approfondisce la conoscenza del personaggio e per via di un passaggio in un testo del 1930, nel quale Bornate dispensava elogi al dittatore, fa intendere una sua possibile adesione ideologica al regime (pp. 86-88). Tesi contestata da Franco Ferretti, il quale sostiene che Carlo Bornate, «come quasi tutti i dipendenti statali negli anni 1927-1932, per evitare trasferimenti nel meridione, o altra punizione, si [decise] a mettere la cimice all'occhiello della giacca e a scrivere qualche frase di esaltazione patriottica ed elogiativa del Duce». FRANCO FERRETTI, *È stato un errore*, in "Bollettino di studi dell'Associazione Culturale di Gattinara Cardinal Mercurino", n. 27, 2007, p. 56.

prio tre famiglie come dio comanda. Loro abitavano nella casa del nonno, una bella casa, tanto è vero che poi l'ha comperata la Ceramica e ci ha abitato il direttore della fabbrica. Allora era una bella casa; sai, aveva il bagno, una rarità proprio. Io frequentavo la casa, ma tra fratello e sorella ognuno aveva i suoi amici e io ero amica dell'Ornella»<sup>6</sup>.

*Franco Ferretti:* «Il nonno era nato qui a Gattinara nel '71. Il papà del nonno era falegname, mentre il nonno aveva studiato ed era diventato professore di storia, soprattutto. Politicamente si qualificava come un liberale crociano. Carlo aveva fatto la casa nel '35 o '36, poi era andato a Genova.

Aulo, quando l'ho conosciuto, aveva la mania delle foto. Abbiamo fatto insieme fotografie. Addirittura aveva attrezzato il bagno della nonna, quello del piano di sotto, per lo sviluppo, per la stampa. Poi sotto c'era anche la lavanderia, la lavanderia con una vaschetta abbastanza grande dove si faceva il lavaggio delle foto. Era diventata la camera di sviluppo e stampa delle foto... Oddio, si faceva quello che veniva. L'ho conosciuto nel '41-'42. Ma proprio eravamo amici. Ci frequentavamo, io andavo a casa sua, facevamo le foto... Poi, a un certo punto, finito il liceo, Aulo voleva iscriversi al primo anno di università e mi aveva chiesto alcuni libri, tanto per farsi un'idea di quello che era. Mi ricordo che gli avevo dato dei libri di chimica e di analisi matematica e che

lui li aveva letti nell'estate del '43. Cioè, io l'avevo incontrato prima di andare a militare, nel '42, alla fine del '42»<sup>7</sup>.

Dopo l'8 settembre, come molti altri giovani, Franco si svestì della divisa e tornò a Gattinara.

*Franco Ferretti:* «Quando torno incontro ancora gli amici. Io sono arrivato a casa il 16 o il 18 di settembre e non si sapeva cosa fare; erano momenti in cui non capivi che andamento prendeva 'sta faccenda: i tedeschi cosa facevano o non facevano, gli americani... Ho incontrato di nuovo Aulo, era la fine di ottobre, primi di novembre. E a un certo punto abbiamo deciso di vedere se c'era qualche organizzazione, qualche... Avevamo sentito dire che a Crevacuore c'erano... insomma due nomi ci han dato: Bussi e Negri, uno dei due era fabbro... e siamo partiti».

*Filippo Colombara:* «C'era già questa tendenza politica a non voler aderire al fascismo?».

*Franco Ferretti:* «Il nonno era un liberale crociano, quindi in famiglia Aulo è un liberale crociano anche lui. Io ho conosciuto bene sia lui che la famiglia. Quindi tutto meno che andare coi tedeschi, va bene!»

Questi due di Crevacuore dovevano essere dei vecchi comunisti o socialisti, uno dei due era fabbro e aveva l'officina accanto al torrente. Loro ci hanno detto che si stavano preparando per andare in montagna e abbiamo preso questo primo contatto. Allora siamo venuti a Gattinara, dove

---

<sup>6</sup> Daniela Dell'Occhio (Gattinara, 1926), medico; intervistata da Filippo Colombara a Prato Sesia il 25 marzo 2011.

<sup>7</sup> Franco Ferretti (Gattinara, 1922), ingegnere; intervistato da Filippo Colombara a Prato Sesia il 25 marzo 2011.

alla Barabino le donne operaie avevano avuto già dei rapporti con della gente che voleva andare in montagna. Per cui avevano preparato della roba da mandare su e l'abbiamo portata su noi a Postua. Lì abbiamo stabilito il contatto con quelli che c'erano, erano su in un'alpe nella valle di Postua. Da Postua c'è un'ora e mezza di strada. Sotto al monte Barone c'era questa baita dove Gemisto aveva organizzato un primo nucleo. E mi ricordo che c'era come commissario politico uno jugoslavo che dava il nome di battaglia a tutti quelli che arrivavano<sup>8</sup>. Allora Aulo poi decide e va su».

A quel punto i due amici si separarono. Aulo rimase coi partigiani e Franco rientrò a Gattinara.

*Franco Ferretti*: «Allora cos'è successo? Era già fine novembre e lui era vestito leggero, si è messo a far brutto, a far freddo e i suoi si erano preoccupati. Bisognava portargli su almeno dei vestiti pesanti. L'Ornella, che allora aveva diciassette anni, voleva andare e io l'ho accompagnata, anche perché lei non conosceva le strade. Arriviamo a Postua e da lì ci dicono di andare su in un'alpe della valle. Lasciamo le biciclette e portiamo su la roba. E là non c'era Gemisto quel giorno,

ma c'era quello slavo che faceva da vicecomandante e soprattutto da commissario politico. In questa formazione c'era anche il Renato Del Prete. Erano due fratelli: il Carletto detto *Calésgiu* e il Renato detto *Magnanin*. Tutti e due neri [per il colore scuro della pelle]... Allora partiamo, andiamo su e troviamo 'sta gente. Saranno stati un venticinque in questa prima formazione».

*Filippo Colombara*: «E Aulo cosa vi ha detto dell'esperienza che stava facendo?».

*Franco Ferretti*: «Erano appena i primi giorni. Ci diceva di questo tentativo di organizzare qualche cosa, che però di armi ne avevan poche o niente eh, e che appunto c'era il comandante che si chiamava Gemisto. Tutto quello abbiamo saputo. Siamo venuti giù e io da allora Aulo non l'ho più incontrato. Non l'ho incontrato più. Lui è andato con la formazione, poi è andato in val d'Ossola. So che deve aver partecipato alla battaglia di Gravellona, mi pare».

Di questa prima esperienza partigiana di Aulo ne sapeva qualcosa un suo conoscente di Gattinara, Spartaco Albertinetti<sup>9</sup>, il fratello di Magda, una delle amiche di Ornella.

<sup>8</sup> Si trattava del vicecomandante Vladimir, tecnico dei cantieri navali di Pola. Sul personaggio, cfr. ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, p. 113; GLAUCO BURATTI, *Il distacco "Pisacane" nella primavera del 1944*, in "l'impegno", a. IV, n. 4, dicembre 1984, p. 46; ANNIBALE GIACHETTI "DANDA", *C'era una volta... la Resistenza. Partigiani e popolazione nel Biellese e nel Vercellese*, Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2<sup>a</sup> ed. in formato elettronico, 2010 [1<sup>a</sup> ed. a cura dell'autore, 2000].

<sup>9</sup> Per le informazioni che seguono, cfr. SPARTACO, *In margine al diario di un partigiano*, in "Il Lavoratore", n. 12, 7 giugno 1945. Sulla figura di Albertinetti, cfr. CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, vol. I, tomo I, Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 2000, pp. 112-188; vol. II, 1995, pp. 81-162.

A Postua, gli uomini di Gemisto furono attaccati dai nazifascisti il 25 gennaio 1944; si ritirarono a Noveis, dove avvenne un aspro combattimento. Costretti a fuggire, si dispersero negli anfratti del monte Barone.

«Della reazione fascista - ricorda Spartaco - ne sono testimoni gli incendi di Noveis dove tutto fu distrutto dalla furia demolitrice che passò come una nemesis; dagli alberghi alle baite e alle case private. Alla Viera, frazione di Coggiola, alle falde di Noveis, fu appiccato il fuoco in una sola notte a ventinove case di abitazione. Aulo con i suoi compagni scendono a piccoli gruppi in Val Sesia e ascendono il loro calvario a Rassa. Siamo a metà febbraio 1944. La neve è alta lassù. Non un ricovero degno di tal nome».

I militi della “Tagliamento” salirono da Varallo verso Rassa e si ebbero nuovi scontri.

«Ad una svolta - scrive il compagno d'armi -, prima di arrivare al paese, s'incontrano i partigiani con le forze della reazione [...]. Cadono i primi martiri. Quanti sono? In Valsesia nessuno lo sa di preciso. Aulo per questa volta sfugge alla morte. Tentano una ritirata come possono; ma la montagna è brulla, coperta di neve. Nell'attraversare un costone allo scoperto sono presi d'infilata dalle mitraglie fasciste. Le formazioni partigiane si

sbandano al completo. Undici sono i prigionieri caduti in mano alla Tagliamento, che li fucila a Rassa; in ciò coerente a tutta la catena di delitti con la quale contrariamente alle leggi dell'onore e della morale, questi rifiuti della società, con un sadismo di distruzione e di delinquenza mal soddisfatta credevano di domare la marea della rivolta che saliva ineluttabilmente a soffocarli. Aulo si trova solo, la formazione si scioglie»<sup>10</sup>.

Prostrato dalle fatiche e dalle condizioni di vita, Aulo si ammalò e gli amici lo convinsero a tornare a casa per curarsi e riprendere le forze. «In questa occasione - racconta ancora Spartaco - scrive una lettera a Gemisto in cui esalta la sua fede per l'azione partigiana, e promette, appena rimessosi in salute, di ritornare. La lettera stessa, profonda di sentimento e di italianità, è veramente il suo atto di fede. Gemisto la espone al pubblico perché sia letta da tutti».

A Gattinara, tuttavia, la situazione non pareva tranquilla, forse Aulo era segnalato per la sua attività, quindi decise di tornare a Genova. Rientrò però in bassa Valsesia alla fine di maggio, con lo scadere del bando Graziani di chiamata alle armi. Un paio di settimane dopo nazisti e fascisti lasciarono la Valsesia, nacque la zona libera e il giovane scelse di entrare nelle file di Moscatelli.

---

<sup>10</sup> Sui fatti partigiani da Postua a Rassa, in particolare, cfr. PIETRO SECCHIA - CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La Resistenza nel Biellese, nella Valsesia e nella Valdossola*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 176-194; A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, pp. 129-150; CLAUDIO DELLAVALLE, *Operai, industriali e partito comunista nel Biellese 1940/1945*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 111-132; LUIGI MORANINO, *Il primo inverno dei partigiani biellesi*, Borgosesia, Irsrsc Bi-Vc; Anpi Cossato-Valle Strona, 1994 [2ª ed. in formato elettronico, Varallo, Irsrsc Bi-Vc, 2010]; A. GIACHETTI “DANDA”, *op. cit.*, pp. 55-90.

Intorno alla metà di giugno raggiunte Varallo, dove fu aggregato a una squadra di addestramento reclute: «In quei giorni arrivavano i giovani da tutte le parti. La chiamata di classi da parte del governo fascista non faceva che aumentare l'affluenza dei giovani in Valsesia. Era proverbiale che i Distretti di Vercelli-Novara si fossero trasferiti a Varallo»<sup>11</sup>. Successivamente, per alcune settimane, collaborò con la squadra prelevamento viveri di Spartaco e ai primi di luglio, dopo lo sfondamento delle linee partigiane da parte nemica, si ritirò col gruppo combattente in valle.

«La ritirata della Valsesia disgregò per il momento tutte le forze partigiane. Mentre i reparti armati in parte si squagliarono tra Varallo e Borgosesia, in parte oltre Varallo, coprendo la ritirata dei disarmati; questi ultimi in quantità di oltre un migliaio, restarono imbottigliati nel budello di Alagna e fu un vero miracolo il loro salvataggio. [...] In quei giorni che vanno dal 4 al 10 luglio la ritirata fu più o meno, regolare. Dopo il 10 luglio le cose precipitarono. Fu il caos»<sup>12</sup>.

Aulo e Spartaco si persero di vista, ma dopo un paio di giorni si ritrovarono ad Alagna. Trascorsero due o tre giorni e arrivarono i tedeschi.

«Nel tentativo spasmodico di portare in salvo tanta gente completamente disarmata - scrive Spartaco -, piangemmo insieme di rabbia mal repressa al vedere i nostri ordini non ascoltati o peggio: eseguiti in senso contrario. Qualche irresponsabile contribuì con ordini falsi a sfasare

ogni disposizione. La massa imprecava ai comandanti, i comandanti non riuscivano a farsi ubbidire, e forse qualche agente provocatore a bella posta contribuì a provocare il caos.

Mai come in questo caotico momento provai giovamento dalla compagnia di Aulo.

Nel momento dello scoramento maggiore il suo spirito, la sua fede, furono un balsamo alle piaghe della disillusione che stava conquistandoci.

Lasciammo Alagna fra gli ultimi, quando le prime colonne di fuggiaschi erano già sul Turlo e discendevano verso Macugnaga.

Altre formazioni si squagliavano verso il Biellese attraverso la Val Vogna e furono le più fortunate. Le prime, incontrando i tedeschi risalenti dalla Valle Anzasca, furono nuovamente disperse e defluirono verso la Svizzera, altri ancora, ritornati sui loro passi, si lasciarono prendere e fra questi i quindici carabinieri fucilati ad Alagna.

Io ed Aulo con pochi altri, in tutto sei o sette, partiti ultimi, abbordammo i valloni che portano direttamente al Rosa, attraverso la Alpe Bors e Alpe Vigne, ci riducemmo alla capanna Valsesia.

In questo tragitto impiegammo diversi giorni. Da qui in avanti ne parla il diario di Aulo e non fa d'uopo che io mi dilunghi.

Una cosa però debbo dire. Alla capanna Valsesia, chi la visitò poco tempo dopo e trovò spaccate le poche sedie e suppellettili di legno, trovò anche una nostra dichiarazione, firmata da Spartaco, Aulo

<sup>11</sup> SPARTACO, *op. cit.*

<sup>12</sup> *Ibidem*. Sui fatti di Alagna, cfr. C. BERMANI, *op. cit.*, vol. I, tomo I, pp. 165-191.

ed Aldo, in cui noi assumevamo tutta [la] responsabilità di tale atto, giustificato dalla necessità impellente di non morire dal freddo a metri 3.400 sui ghiacciai del Rosa, e dalla necessità di cuocere il poco riso che eravamo riusciti a procurarci<sup>13</sup>.

In seguito Aulo rimase con me fino alla costituzione del battaglione “Bordiga” di cui parla nel suo diario. Nominato comandante di plotone, egli si allontanò da me coi suoi nuovi compagni. Lo rividi qualche volta ancora nelle sue rare visite al Comando, poi non seppi più nulla».

Tra i giovani che in quei giorni arrivarono in Valsesia vi era un altro gattinarese, Luigi Poletti:

«Ma guardi, io allora, sono partito per la montagna dopo il bombardamento di Gattinara<sup>14</sup>, perché abito a Gattinara; io comandavo un gruppo di patrioti che non erano interessati al servizio militare, erano ragazzi giovani, per fare diciamo così dei sabotaggi. Non salivo in montagna per mancanza di armi, ma dopo il bombardamento ho detto: “Io a casa non voglio più rimanere”, perché era pericoloso, e andai su a Borgosesia. A Borgosesia ci hanno mandati a Varallo, da Varallo siamo scappati perché c’era il rastrellamento e siamo andati a Riva Valdobbia e lì, alla sera, ci hanno mandati su in questa valle che guarda verso Gressoney, perché si aspettava un lancio... E ci siamo incontrati con Aulo Formigoni, lui si trovava in una baita con altri partigiani».

*Filippo Colombara*: «Ecco, Formigoni che tipo era?».

*Luigi Poletti*: «Era un ragazzo molto educato, era uno studente liceale, perché il nonno era un professore. Aveva una sorella, l’Ornella, che è morta anche lei. Son morti tutti: il papà è morto giovane, poi è mancato lui...».

*Filippo Colombara*: «Ma lei a Gattinara non l’aveva mai conosciuto l’Aulo Formigoni?».

*Luigi Poletti*: «No, io l’Aulo Formigoni l’ho conosciuto dopo; non l’ho conosciuto prima perché io per motivi diversi, di lavoro, e poi anche per ragioni di età, lui era più giovane di me, quindi non c’era frequentazione, era un saluto: “Ciao”, “Ciao”, come si faceva da giovani»<sup>15</sup>.

## Giorno per giorno

A raccontare gli ultimi tre mesi di vita (dal 19 luglio al 25 settembre 1944) rimane oggi il testo a stampa del suo diario; un testo tuttavia incompleto, dato che già nelle settimane precedenti, a Varallo, «aveva cominciato a tener nota degli avvenimenti che si [susseguivano] e certo sarebbe stato bello trovarne la documentazione»<sup>16</sup>.

Il manoscritto del diario, del quale non si conoscono le vicissitudini dopo la morte dell’autore - «era giunto in nostre mani per un caso veramente fortuito», affermarono i redattori del periodico - fu pub-

---

<sup>13</sup> Il fatto è citato nel diario di Aulo in data 19 luglio 1944, *infra*.

<sup>14</sup> Quindi, dopo il 20 giugno 1944.

<sup>15</sup> Luigi Poletti (Cressa, 1921, ma residente a Gattinara), tecnico; intervistato al telefono da Filippo Colombara il 20 dicembre 2010.

<sup>16</sup> SPARTACO, *op. cit.*

blicato col titolo “Dal diario di un partigiano. Un documento di vita vissuta”, in cinque puntate appena terminata la guerra<sup>17</sup>.

Nella prima puntata il documento è preceduto da una breve introduzione che sottolinea l'assenza di linguaggio retorico nella descrizione delle vicende: ovvero una prosa che si distanzia da quella in uso nel periodo - da cui le citate critiche de “La Stella Alpina” - e forse per questo più attuale oggi. «Le gesta dei partigiani avranno presto la loro letteratura - si legge nella nota redazionale -. Il diario che noi cominciamo a pubblicare è spontaneo, privo di retorica. Avendo un poco di pratica di queste cose, lo si capisce sin dalle prime battute. In esse sono narrati fatti semplici; in seguito il lettore troverà un'eco diretta della lotta sostenuta tra infinite difficoltà»<sup>18</sup>.

E il diario contiene davvero la narrazione di fatti semplici, di quotidianità spiccia, come, per esempio, la questione alimentare. Polenta, riso e formaggio sono il cibo di quei giorni: una dieta non sempre funzionale ai bisogni corporali, che il gattinarese esplicita chiaramente. La vita di Aulo, identica a quella dei suoi compagni, è poi spossata dallo scarso allenamento fisico necessario per camminare lungo gli impervi e spesso sconosciuti sentieri montani (9 agosto: «Partiti alle ore 16,45; per un sentiero saliamo e sbagliamo strada arriviamo in cima a una montagna e poi dobbiamo scendere per canali»; 10 agosto: «Al solito abbiamo fat-

to un giro da coglioni [...]. Dopo un'ora di strada le signore guide si sono accorte dell'errore e allora scendi fino in fondo valle (mi son spelato tutto) e poi sali dall'altra parte, insomma una strada proprio da fessi». Percorsi effettuati in condizioni climatiche spesso sfavorevoli: giornate assolate che si alternano ad altre piovose, con nebbia e freddo. Freddo che si patisce all'agghiaccio in baite disadornate con indosso indumenti inadeguati (15 settembre: se «per la metà di novembre si deve vedere che ci fermiamo in montagna, io cerco di andare a casa; e così faranno moltissimi; in montagna in queste condizioni non si può stare; il morale di tutti è depresso; io sono in calzoncini corti e senza coperte; ho però un pastrano»).

Questa vita montana, quasi fuori da ogni consesso umano di convivenza civile, torna all'attualità del mondo reale grazie alle notizie sporadiche e imprecise che giungono dai teatri di guerra (6 agosto: «è arrivato Ugo colle ultime notizie: i russi a 180 Km. a ovest di Varsavia; Brest occupata; in Italia Kesse[Ir]ing chiede rinforzi. Dappertutto l'esercito tedesco è in rotta; gli inglesi hanno avanzato di due chilometri all'ora; i soldati scappano con tutti i mezzi: cariole (*sic*) comprese»; 15 agosto: «Abbiamo saputo oggi che c'è stato uno sbarco nella zona Ventimiglia-Marsiglia»; 4 settembre: «Pare che i tedeschi vogliano ritirarsi oltre Ticino e ogni momento sentiamo bombardamenti. Ora pare che la linea gotica sia sfondata e che gli inglesi siano sui confini alpini»).

<sup>17</sup> Cfr. “Il Lavoratore”, n. 2, 1 maggio 1945; n. 3, 5 maggio 1945; n. 5, 11 maggio 1945; n. 9, 27 maggio 1945; n. 10, 31 maggio 1945.

<sup>18</sup> “Il Lavoratore”, n. 2, 1 maggio 1945.

Non mancano le descrizioni dei paesaggi che il giovane incontra nei suoi spostamenti: la capanna Valsesia a 3.400 metri sul monte Rosa (19 luglio: «La posizione è molto bella, incastonata sul fianco del Rosa, circondata da ghiacciai; peccato che non si possa osservare il paesaggio perché quando è sereno dobbiamo star nascosti»), i boschi di Madonna del Sasso (15 agosto: «Di dove sono ora si vede tutta la pianura; vicini sono Gozzano e Borgomanero; si vede un pezzo del Lago Maggiore con Sesto Calende. Nella lontana pianura i dadi bianchi degli abitati si perdono nella bruma delle sei pomeridiane. Intorno a me le mosche ronzano nel tepore del sole calante e alcuni grilli si fanno sentire; è un'ora magnifica, tutto è calmo, davanti si offre alla vista una bella conca che fa da primo piano all'agognata pianura; le strade serpeggiano tranquille fra il verde di castagni. Una nuvoletta bianca è fra lo scuro della nebbia e l'azzurro del cielo»).

Immagini e luoghi fissati da Aulo con l'apparecchio fotografico che porta sempre con sé alloggiato nello zaino (10 agosto: «Appena passata la bocchetta ci troviamo qui in queste baite che sono bellissime su prati vicino alla vetta: c'è fino una bella chiesetta che andrò a vedere quando scendiamo. Ho fatto una foto a due alberi che si stagliano nel cielo e a una baita»); 15 agosto: «Scrivo mentre monto la guardia alla strada di cui ho fatto la fotografia»).

Neppure manca la ricerca di un conforto religioso, una pratica forse consuetudinaria (20 settembre: «La sera ho sentito la radio dal prete, ho chiacchierato con lui, ho fatto la confessione, ho scritto una cartolina a casa. La mattina mi hanno

svegliato le campane alle 7; pioveva e piove tuttora nel tardo pomeriggio. Ho fatto la Comunione [...]»).

In relazione alla violenza, l'argomento emerge in tutta la sua asprezza solo in data 15 agosto, con la descrizione dell'impiccagione di cinque partigiani al ponte della Pietà di Quarona: «a S. [due partigiani] si è rotta la corda e li hanno di nuovo tirati su e di nuovo buttati giù colle corde al collo non sono morti per la rottura della colonna vertebrale e allora ha agito il soffocamento: dimenavano i piedi... E ora per 3 giorni dovranno rimanere là». E la morte a Lenta di quattro partigiani «sepolti vivi». Al proposito, Aulo scrive: «Io non ho mai conosciuto la parola vendetta, ma se continuano così i fascisti che mi capiteranno sottomano non staranno bene». Parole sobrie, in fondo, a commento della spietatezza della guerra. «Non staranno bene», si limita a scrivere, senza acredine e forse con un po' di pudore. Aulo, ragazzo per bene che nulla potrà contro la ferocia che anche il suo corpo patirà.

Sono presenti, infine, i pensieri sul futuro che può attendere il giovane: le riflessioni - poche in verità, quasi non si debbano scrivere certe cose - spaziano dal timore di perdere la vita (15 agosto: «io sentivo nel buio che mi fissava e assolutamente immobile cercavo di vedere nel buio; ero convinto fosse un uomo e mi aspettavo di sentire le pallottole entrare nel mio corpo; sono stati secondi che mi parevano minuti poi quello [era un cane] si volta e si allontana lentamente»), all'auspicio di scamparla (15 agosto: «speriamo di avere anche [la soddisfazione] di sentire suonare le campane quando scenderemo e di essere almeno salutati di applausi»).

## Dal diario di un partigiano<sup>19</sup>

19 Luglio 1944. Dalla Capanna Valsesia m. 3.400 sul M. Rosa.

Sono le 17,30, piove un poco, fuori un gran nebbione. Sono nella saletta; sul tavolo un po' di polenta, tre fiaschi d'acqua, ma vuoti, un paiolo sporco, un po' di formaggio, quattro scodelle con posate sporche, un canocchiale e gusci di noci.

Nel dormitorio accanto, Spartaco e Aldo, sul castello superiore chiaccherano (*sic*) al calduccio delle coperte.

Dato che c'è nebbia io tengo la finestra aperta, in caso di buona visibilità bisogna che chiuda perché ai cari osservatori fascisti a 1.500 metri sotto di noi la capanna paia disabitata. Siamo qui da ieri alle 14. L'altro ieri quando alla sera siamo scesi dal ghiacciaio alla capanna, abbiamo saputo che un fascista in borghese era passato dalle baite; terrore dei pastori; decisione da parte degli altri della nostra compagnia di andare nel biellese. Anche Ezio per quanto volesse stare con noi deve andare specialmente per custodire Peppino e Antonio; così nonostante quello che avevamo detto alla partenza ci dobbiamo separare; speriamo che Dio aiuti tutti. Alla sera alle 10 son partiti.

Io, Spartaco e Aldo (avevamo mangiato il risotto tutti assieme) andiamo a dormire sul fianco erboso del frontone del ghiacciaio; al mattino ci portiamo più in su in

mezzo a rocce enormi in un punto assolutamente sicuro. La giornata passa tranquillamente; al solito si dorme; la mia stitichezza è assoluta; dal giorno 13 ad oggi non sono ancora praticamente riuscito a defecare; dicono che sia un difetto dell'altezza; il fatto è però per me abbastanza grave; per fortuna finora non ho avuto seri disturbi; qui rimedi non ce ne sono e bisogna solo sperare in Dio. Alla sera Spartaco e Aldo scendono a prendere da mangiare e tornano all'una; durante la loro assenza malgrado fossi carico di coperte ho freddo, forse è l'umidità del terreno che passava il telo tenda e la coperta; bisogna poi considerare che era uno speco sotto un sasso. Il mattino alle 8,30 partiamo per la capanna; incomincia la mia Via Crucis; avevo da portare il moschetto, le munizioni, l'elmetto e 6 coperte avvolte in un telo tenda; non so come, ma in questo periodo non ero affatto in forma, forse conseguenza delle 16 ore di Capiro. Rimanevo quindi sempre indietro e facevo una fatica maledetta; alla fine come Dio volle, dopo morene, ghiacciai, nevai e rocce arriviamo, alle 14, alla Capanna. È abbastanza comoda, quello che ci conforta è la vista dei castelli con materassi e coperte: era ora!

La posizione è molto bella, incastonata sul fianco del Rosa, circondata da ghiacciai; peccato che non si possa osservare il paesaggio perché quando è sereno dobbiamo star nascosti. Il rifugio è abbastan-

<sup>19</sup> In questo paragrafo viene riportato il testo del diario come è stato pubblicato da "Il Lavoratore". Non sappiamo, pertanto, se le imprecisioni presenti, sia nella forma grammaticale che nei nomi di persone e luoghi, si debbano alla penna del partigiano o al redattore e al linotipista che ne hanno curato la stampa. Al presente testo sono state effettuate alcune correzioni, racchiuse tra parentesi quadre, dove l'"errore" nei nomi di persone e luoghi era evidente, mentre non si sono modificati i termini incomprensibili o sconosciuti e la grammatica.

za in disordine; disgraziatamente non c'è legna e dobbiamo sfasciare una sedia già sgangherata e una specie di tavolo che c'è nel dormitoio.

*20 Luglio. Ore 20.*

Ho dovuto interrompere di scrivere perché Aldo mi ha fatto osservare che la nebbia se n'era andata e che la finestra era ancora aperta, i soliti scherzi del cavolo che ti fa il tempo in montagna. Oggi verso le 11,30 si è sentito molto vicino un rumore di una cannonata; si è ripetuto altre due volte a circa mezz'ora di distanza; non siamo riusciti a capire cosa fosse, era vicinissima a noi, pareva una cannonata, ma non si sentiva il colpo di partenza; c'era la nebbia; quando c'è stata una schiarita si è potuto osservare la morena sottostante, non si è notato nulla di nuovo.

Questa sera (tornano S. ed A. dall'osservazione) il solito segnale bianco è sulle baite vicine.

*Sabato 5 Agosto 1944. Ore 15,20.*

Nell'albergo di Rossa sentiamo finalmente della musica alla radio; io ero convinto che il 5 saremmo stati a Varallo di nuovo alla vita civile; non siamo a Varallo, ma siamo di nuovo nel consorzio civile: è il giorno della Madonna della Neve.

Un bicchiere di vino buono, una sigaretta, una bella stanzetta d'albergo con foto a colori della Svizzera: anche se andremo in baita sarà una graziosa villetta e poi forse... I[e] notizi[e] della guerra sono buone. Ora è bello pensare a quando sotto un sasso di notte ci pioveva addosso e marciare di notte e star chiusi nella capanna a dormire sulla paglia, e cadere sui sassi del passo Pigli[m]o e dormire incastrato sui sassi colla testa appoggiata sul

moschetto messo di traverso fra due sassi in maniera da procurare torcicolli terribili; ora invece scendiamo da una ospitale baita dove abbiamo dormito su materassi e mangiato roba calda.

Ora tanto per cambiare piove, ma siamo nell'albergo.

*6 Agosto 1944. Dalle Baite a m. 1.600.*

Mentre aspettiamo sia pronto da mangiare è arrivato Ugo colle ultime notizie: i russi a 180 Km. a ovest di Varsavia; Brest occupata; in Italia Kesse[rl]ing chiede rinforzi. Dappertutto l'esercito tedesco è in rotta; gli inglesi hanno avanzato di due chilometri all'ora; i soldati scappano con tutti i mezzi: cariole (*sic*) comprese. Quello che mi incita è che i nostri colleghi di chissà dove hanno quasi completamente occupato Vercelli e combattono coll'aiuto di paracadutisti e della aviazione, e noi qui a fare i fessi in montagna. Speriamo che presto venga l'ordine di scendere anche noi. Beh! chi vivrà vedrà. Ore 21, fumo la seconda nazionale da un mese a questa parte.

*7 Agosto 1944. Dalle Baite. Ore 5.*

Ieri sera mentre Aldo chiacchierava sul pronto soccorso è arrivato R. che ha protestato perché non c'erano sentinelle: l'abbiamo messa e poi ci ha dato da fumare. Siamo stati a chiacchierare fino alle dieci quando è arrivato Renato Z. con un biglietto e R. è sceso con lui. Alla mezzanotte siamo montati di guardia io ed Ugo; stavamo chiacchierando quando ho sentito rumori di sassi smossi: ho dato il chivalà: era Renato Z. È andato a parlare con Morini ed Ugo: la guardia non ha più montato fino alle 5. Stamattina Morini ci ha dato la magnifica notizia: il Comando chiede

volontari per scendere. Siamo finalmente al gran momento. Le montagne dell'alta Valsesia si spopolano, tutti scendono a Valle per la grande battaglia; siccome ci chiamano anche disarmati forse vuol dire o si spera nell'arrivo delle armi. Partiamo probabilmente domani.

Sono le 19: aspettiamo che sia pronto da mangiare; poco fa han detto che han visto Magda che diceva piangendo che non hanno più niente; Spartaco non è quindi allegro: forse anche alle nostre famiglie è successo lo stesso. Partiamo stasera alle 9,50 di qui e all'una da Rima.

Ore 24, siamo nell'albergo in attesa di partire.

#### *8 Agosto 1944 da Oliva.*

Partiti all'una arrivati colla massima velocità a Boccioleto un quarto d'ora dopo le tre e alle quattro arriviamo con bella mulattiera attraverso un bosco in questa frazione. Qui non abbiamo trovato quelli che dovevamo aspettare e ci siamo ficcati in una soffitta a dormire come potevamo. Ora sono le 9 il sole scalda un po': Mario è arrivato: vedremo cosa si deve fare. Le scarpe sono mezze sfasciate: calze e piedi si asciugano ora. Siamo partiti alle 10 e 20 e con un discreto sentiero siamo arrivati a mezzogiorno alle ultime baite della valle: bella valletta, piena di mirtilli, e non poterli mangiare perché bisogna camminare. Qui ci poniamo tutti a mangiare. Finora vado ancora avanti discretamente. Partenza alle 14,15, alle 15,10 arriviamo alle baite prima della bocchetta; piove fino, fitto; in principio, dopo un po' di sentiero, ci siamo arrampicati su una parete erbosa sulla quale abbiamo fatto il possibile per tentare di suicidarci. Arriviamo poi finalmente alle baite dove ci fermiamo un

po'. Partiamo alle 15,30 dopo un sentiero da capre arriviamo alla bocchetta alle 16,30. Il sentiero per scendere è discreto: arriviamo alla Sella Banfi alle 17,30: panorama magnifico; da una parte Cerv[a]tto e dall'altra da Varallo alla piana (laghi annessi). Per ora ci sistemiamo in questa villetta (che tra l'altro è in condizioni penose). In una mezz'oretta scendiamo giù in alcune baite: facciamo più di metà strada col deretano perché è un ripido sentiero erboso: mangiamo delle ciliege.

Dopo un po' scendiamo un po' più in basso; un po' di litigio con Spartaco a proposito; dicono che alla sua fabbrica abbiamo messo solo i sigilli. Ci sistemiamo qui e facciamo polenta e latte e risotto.

Dopo cena vado con un altro a prendere ancora un fiasco di latte. Ci dicono che i fascisti sono solo a Varallo: circa una trentina con mitragliatrice e due autoblindate.

Come Dio vuole al buio riesco ad arrivare alle baite: con un mucchio di accidenti riesco a ficcarmi fra i corpi degli altri sul fieno, naturalmente la mia testa va a finire sul fieno: poi si dorme.

#### *9 Agosto 1944. Dalle baite in cui abbiamo dormito, fino alle 10, in attesa di pastori.*

Stamattina alle 7 Chiodo ci sveglia e ci dice che si parte, ma è dalle 6 che piove e si rimanda; si fa colazione con polenta e latte; viene Chiodo a farci visita e se ne va e poi ci manda a dire che alle 10 si parte con acqua o senza; bisogna far da mangiare perché si mangia per tutta la giornata; facciamo la polenta che mangiamo con latte e un microscopico pezzo di formaggio; finiamo così tutte le nostre provviste; poi faremo cinghia; la nostra ospite ci dà un po' di castagne.

Ora Ugo è stato chiamato da Chiodo; forse è perché piove parecchio, vedremo. Causa la pioggia abbiamo rimandato fino a ora le 16; ora abbiamo mangiato un po' di patate con un pezzettino di formaggio e ora prendiamo un po' di riso e farina dal basso e partiamo.

Partiti alle 16,45; per un sentiero saliamo e sbagliamo strada arriviamo in cima a una montagna e poi dobbiamo scendere per canaloni; scendiamo infine ad alcune baite da dove risaliamo fino alla vera bocchetta; riusciamo infine ad arrivare alla frazione Sarsello alle 21,30 di notte. È stato un viaggio abbastanza faticoso. L'unico vantaggio è stato quello di scendere fra i ciclamini; ora sono le 22, stanno facendo da mangiare; siamo a piedi scalzi e cerchiamo di fare asciugare calze e scarpe.

*10 Agosto 1944. Dalle Alpi Pian di... a m. 1200.*

Ieri sera abbiamo per quanto con buio pesto trovato il posto dove dovevamo dormire; e fino alle 6 abbiamo dormito. La mattina abbiamo fatto colazione con risotto e alle 7,15 con tempo bello: siamo partiti. Al solito abbiamo fatto un giro da coglioni: arrivati a Sabbia (davanti a noi c'era una squadra; in testa alla nostra c'era il solito Spartaco che siccome porta uno zainetto in cui ci sono... due coperte, fa il podista e lascia indietro gli altri carichi), abbiamo preso invece di quella giusta quella che portava al Monte Capio. Dopo un'ora di strada le signore guide si sono accorte dell'errore e allora scendi fino in fondo valle (mi son spelato tutto) e poi sali dall'altra parte, insomma una strada proprio da fessi. Appena passata la bocchetta ci troviamo qui in queste bai-

te che sono bellissime su prati vicino alla vetta: c'è fino una bella chiesetta che andrò a vedere quando scendiamo. Ho fatto una foto a due alberi che si stagliano nel cielo e a una baita.

Adesso (è l'una) c'è da R. Martino, il capo della strisciante Musati; forse suoi uomini ci scorteranno: la partenza è fissata per le due.

*Giorno 11 Agosto da baite in cima alla valle che sbocca fra Rocca e Quarona a circa 1.000 metri.*

Siamo partiti alle 15,45. Strada bella fino fondo valle. Abbiamo poi preso un sentierino ed abbiamo attraversato il torrente. Un pochettino dopo abbiamo dovuto attraversare la strada di corsa a tre per tre, al di là della strada abbiamo preso un sentierino che ci portava sul fianco della montagna che ci faceva passare a 100 metri dalla postazione fascista di Varallo; mentre facevamo il sentiero (di corsa e chinati e posti scoperti) sentiamo alcuni colpi di mitragliatrice che ci fanno credere di essere stati avvistati e siamo partiti da questa su per il sentiero. Arrivati a Morando ci fermiamo tutti e ci accorgiamo che manca la squadra di Aldo (si raspano le tasche per vedere se c'è tabacco).

*13 Agosto 1944. Dalle alpi Sella sopra Boleto.*

Ci siamo appostati in queste case nella zona di Cellio; ma dalla parte del Lago d'Orta sopra Boleto. Ieri ci eravamo fermati in altre baite a ovest di queste e a circa un'ora. Adesso si è formato un altro battaglione quello di Bo[r]diga e si forma la brigata di Rosso e di Nello. (Non capisco bene perché ora dipendiamo da Nello).

Adesso ricapitoliamo brevemente quello

che è successo in questi giorni. Le staffette mandate indietro non avevano trovato la squadra di Aldo e noi abbiamo proseguito. Siamo arrivati a delle baite quando è scoppiato il temporale, ci siamo fermati lì a dormire. La sera c'è stata una discussione fra Spartaco e Ugo (ma poi abbiamo preso parte tutti della squadra per il mangiare). La mattina dopo sono state mandate le staffette da Nello per sapere la strada e la situazione: sono tornate a mezzogiorno e alle 16,45 siamo partiti. Dopo tre quarti d'ora di strada siamo arrivati in una zona scoperta che si presumeva essere in vista delle postazioni fasciste; la gente aveva detto che quattro camion si erano portati nella zona di Varallo. Si è deciso di camminare distanziati di circa 25 metri ci siamo mimetizzati con delle foglie e abbiamo cominciato a passare, io ero l'ultimo di tutta la squadra di 16 uomini. Parto tranquillamente quando dopo aver fatto una cinquantina di metri mi vedo arrivare di corsa con una faccia spaventata il prode Gattinara che mi dice concitatamente: "Scappa i fascisti". Sopraggiungeva di corsa Mario M. e Gianni, io ho chiesto altre spiegazioni, ma nessuno rispondeva ed allora gamba in spalla davanti agli altri, ma la mia velocità non li soddisfaceva ancora e allora ho lasciato passare davanti loro e mi sono accodato. Dopo cento metri di terreno coperto Gianni si è infilato sul costone, io prima lo seguivo, ma vedendo che Mario e Gattinara proseguivano per il sentiero ho ripreso la strada. Dopo un altro centinaio di metri Mario che era congestionato e non ne poteva più si è infilato per il costone e io l'ho seguito: Gattinara era alle calcagna. Passati sull'altro versante della collina ci siamo addentrati in una specie

di boscaglia e ci siamo nascosti alla meglio; io e Gattinara insieme e Mario a una decina di metri da noi; allora ho guardato l'ora, erano le 17,50. Qui finalmente ho potuto chiedere spiegazioni circa l'allarme: allora Gattinara mi ha raccontato. Era quint'ultimo e aveva davanti a sé il francese Giorgio. Poco dopo il posto da cui io li ho visti ritornare, il sentiero girava; a un certo momento ho sentito una voce che veniva da un cespuglio sotto la strada che diceva: "ehi tu! vieni giù!". Sentendo questo, Giorgio si è voltato con aria di sorpresa verso di lui: egli ha risposto con un gesto che significava che non aveva parlato lui, allora Giorgio si gira in basso la voce prosegue: "vieni, vieni giù, piccioncino mio!", allora lui con viso stravolto e alzando le mani scende e si sottrae alla vista. Questo è bastato all'eroico Gattinara per mettergli le ali ai piedi e dare l'allarme a quelli che lo seguivano.

Siamo stati immobili fino alle 19 quando abbiamo sentito parlare in dialetto, ma tant'era l'idea fissa che li abbiamo creduti fascisti, allora non si respirava quasi più per non far muovere le foglie, ma poi son passati. Dopo abbiamo sentito Mario muoversi e l'abbiamo chiamato con noi; abbiamo discusso sul da farsi; io ho perfino proposto di tornare in su; poi abbiamo deciso di tentare (seppure nessuno conoscesse la zona) di avviarsi verso le postazioni di Nello sperando di non andare in bocca a quelle che credevamo esistessero postazioni fasciste. Alle 20 abbiamo sentito gente e Gattinara ha visto della gente vestita da partigiani che guardava in giro col cannocchiale, a quella vista io e Mario che non li vedevamo eravamo immobili; ma Gat., che li vedeva a 30 metri guardare in su col cannocchiale e noi non

eravamo che nascosti alla bell'e meglio, si è messo a tremare evidentemente a diventare bianchissimo e sentirsi quasi svenire; avevo perfino paura che si mettesse a piangere o a gridare; poi per fortuna sono andati via. E pensare che erano quei 5 che avevano mandato in cerca di noi. Ma tant'è le idee fisse.

Quando è calata la notte alle 21,45 siamo partiti e su per la montagna perché Gat. aveva paura a fare il sentiero (avevamo sentito delle voci però non dalla nostra parte del sentiero) e passando per il bosco alla mezzanotte ci siamo trovati in cima del monte Briasco; seguendo la cresta siamo andati a finire in un posto in cui la strada correva fra una fitta boscaglia; a un certo momento si sente un rumore di frasche smosse violentemente come da persona che si avvicinasse a noi; allora Mario e Gat. si ficcano violentemente fra i cespugli (Mario abbandona il sentiero) e Gat. lo segue; io penso che dato l'enorme rumore che fanno, se li seguono siamo presi tutti e tre e se mi fermo è probabile che l'inseguitore segua loro senza curarsi di cercare intorno, allora mi butto in terra vicino a un cespuglio nella strada, sperando che non mi veda.

*15 Agosto 1944. Ferragosto. Dalla solita posizione.*

Ho interrotto perché ero stanco di scrivere. Abbiamo saputo oggi che c'è stato uno sbarco nella zona Ventimiglia-Marsiglia. Scrivo mentre monto la guardia alla strada di cui ho fatto la fotografia. Oggi sono andato di corvée a Boletto e fino ad Artò: ho mandato una cartolina a casa e sono andato in chiesa dopo due mesi; non ho potuto sentire la messa perché la dicevano al Santuario della Madonna del

Sasso ricorrendovi oggi la festa che è anche quella degli scalpellini della zona (vi è molto granito) e io non avevo tempo di andare fin là. Di dove sono ora si vede tutta la pianura; vicini sono Gozzano e Borgomanero; si vede un pezzo del Lago Maggiore con Sesto Calende. Nella lontana pianura i dadi bianchi degli abitati si perdono nella bruma delle sei pomeridiane. Intorno a me le mosche ronzano nel tepore del sole calante e alcuni grilli si fanno sentire; è un'ora magnifica, tutto è calmo, davanti si offre alla vista una bella conca che fa da primo piano all'agognata pianura; le strade serpeggiano tranquille fra il verde di castagni. Una nuvoletta bianca è fra lo scuro della nebbia e l'azzurro del cielo. Ora come descrizione panoramica mi sembra che basti per i lettori (che poi si ridurranno alla mia unica persona).

La vita qui è ottima per quanto la nostra posizione in caso di attacco non sia buona dato il carattere del terreno; si dorme nel fieno, si mangia abbastanza; non fa troppo caldo e si ha poco da fare.

Ore 18,40; panorama ovest: sole coperto e calante fuori quadro; i cipressi si stagliano nel cielo della cima della collina. Ottimi il comandante sia di batteria che di plotone, buoni gli uomini.

Ore 19, non so da dove dev'essere arrivata una fisarmonica perché sento che suonano un allegro valzer; il nostro buon umore non è mai morto; ora ci sono lì due ragazze che hanno portato la giacca di telo tenda a Bo[r]diga e staranno ballando; il sole sta calando e il panorama diventa bellamente triste. Si aggiunge alla vista questo lontano suono, sono queste le soddisfazioni del partigiano; speriamo di avere anche quella di sentire suonare le campa-

ne quando scenderemo e di essere almeno salutati di applausi e forse (così ha detto oggi una staffetta del comando) scenderemo molto presto: forse domenica. Ma intanto al Ponte della Pietà i fascisti hanno impiccato quattro [cinque] ostaggi di Borgosesia; a S. [due partigiani] si è rotta la corda e li hanno di nuovo tirati su e di nuovo buttati giù colle corde al collo non sono morti per la rottura della colonna vertebrale e allora ha agito il soffocamento: dimenavano i piedi... E ora per 3 giorni dovranno rimanere là. E a Lenta 4 partigiani sono stati sepolti vivi. Io non ho mai conosciuto la parola vendetta, ma se continuano così i fascisti che mi capiteranno sottomano non staranno bene. Tutto questo l'han fatto perché giorni fa gli abbiamo ucciso in combattimento quattro uomini appunto sotto quel ponte.

Continuiamo il racconto interrotto.

Quando i cespugli si aprono a due metri da me vedo uscirne un... grosso cane marron. Rimango immobile, si ferma dove loro sono entrati nella boscaglia, non mi vede, si gira e se ne va. Sto un po' fermo poi seguo gli altri che avevo sentito fermarsi non lontano. Faccio pochi passi che sento di nuovo rumore, allora alt; il rumore si dirige su di me; prima pareva una persona che corresse, poi si ferma e si avvicina al passo; io non respiro nemmeno più per non far rumore; si avvicina sempre più, le frasche si aprono a pochi passi da me un po' sopra la mia testa, dal come aveva avanzato pareva una persona! Ora era immobile e mi fissava; io sentivo nel buio che mi fissava e assolutamente immobile cercavo di vedere nel buio; ero convinto fosse un uomo e mi aspettavo di sentire le pallottole entrare nel mio corpo; sono stati secondi che mi

parevano minuti poi quello si volta e si allontana lentamente. Siccome poi ho saputo che nel bosco c'erano solo questi tre cani, si vede che quello di prima era tornato sui suoi passi. Lascio passare un altro po' di tempo poi raggiungo gli altri, ma i cani sono poi tornati e giravano e passavano vicino a noi e una volta persino son venuti ad annusarci e noi immobili come a convincerli che eravamo cose morte; sempre colla convinzione che trovandoci sulla bocchetta fossero i cani dei fascisti tedeschi e avendo paura che col loro abbaiare dessero l'allarme alla postazione. Poi erano cani evidentemente in amore spintisi lontano dall'abitato. Alle 4 del mattino cominciava a sorgere il sole e essendosi i cani allontanati ci siamo messi in cammino; quel passo fra la boscaglia era talmente intricato che per quanto fossero solo dieci metri non sono riuscito a fare la strada di prima e a trovare il sacco di Mario. Torniamo sulla strada e rifacciamo il primo cimino del Brianco poi tagliamo fuori in mezzo a degli abeti non alti, in direzione dell'altro costone della valletta dove avevamo sentito cantare un gallo. Era orribile scendere per quel costone, le felci erano alte come noi e bisognava aprirsi il varco a forza; il terreno ci veniva nascosto e non si vedevano i salti e così ogni tanto io che ero davanti cadevo. Poi il terreno era pieno di rovi e io che avevo le gambe nude dovevo romperli facendo il passo colle gambe stese: ho capito quello che deve aver sofferto il Signore con una corona di spine in testa. Infine alle 6 di mattina siamo arrivati in vista di una casa dove abbiamo trovato dei partigiani inglesi che si accingevano a fare la nostra strada: noi abbiamo messo due ore a fare la strada che uno pratico del sentiero fa

in 15 minuti. Li abbiamo saputo di essere a un quarto d'ora dai nostri. Abbiamo bevuto una tazza di latte e fumato una sigaretta e quando siamo stati da Nello abbiamo trovato quelli che credevamo morti e che erano arrivati la sera prima dopo averci cercato e aver mandato indietro 5 uomini a vedere che fine avevamo fatto. E tutto questo per la fervida immaginazione di Gattinara. Ormai la notte era persa (anche l'elmetto piantato quando mi sono nascosto la prima volta). Alle 8 Nello ci ha destinati la maggior parte al battaglione di Bo[r]diga, alcuni da... Aldo e la sua squadra che erano poi arrivati prima ancora degli altri sono già stati distaccati.

Ora (19,45) mi han portato il rancio. Alle 20 smonto. Continuerò domani.

*20 Agosto. Dalle solite case a Soo (sic).*

Stanotte allarme; luci sulla collina, forse stelle, tutti in postazione; alcune raffiche di mitra e colpi di fucile a quegli ipotetici lumi. A mezzanotte rientriamo e dormiamo vestiti (alle sei vado di pattuglia; a Boleto trovo quelli di ritorno da Gargallo dove avevano preso scarpe e denari). A mezzogiorno di nuovo allarme (dal comando); zaini pronti, roba nascosta alle 5 sappiamo che si tratta della zona di Civiasco, ma pare sia un pericolo passeggero: 40 fascisti hanno attaccato là; sono arrivati mezz'ora dopo che i nostri erano rientrati da un'azione in cui avevano catturato una mitragliatrice. Pare però che il fuoco della mitragliatrice abbia fermato i fascisti. Anche l'altra notte c'è stato l'allarme e la mattina sono andato di pattuglia e di giorno idem; allarme proveniente dal

comando ci segnalava sempre ipotetici passaggi di nemici nella nostra zona.

Oggi si mangia veramente bene. L'altro ieri è venuto Lino, Livio, Frank e Freddy che ho ritrovato dopo 7 mesi; era andato in Svizzera quando noi siamo stati attaccati e poi è tornato in Italia. Lino ha fatto un discorsino poi sono andati via.

*Giorno 21.*

Oggi sono partiti Ugo, Ettore, Ercolino e Bo[r]diga.

*Giorno 4 Settembre. Dalle solite baite.*

Sono le 11 abbiamo assistito ora al bombardamento di Sesto Calende da parte di 24 quadrimotori; si vedeva bene; ora si vede tutta la piana e in lontananza gli Appennini. Anche stanotte han fatto violenti bombardamenti. Pare che i tedeschi vogliano ritirarsi oltre Ticino e ogni momento sentiamo bombardamenti. Ora pare che la linea gotica sia sfondata e che gli inglesi siano sui confini alpini. Oggi caso strano (capita ogni due giorni) abbiamo avuto l'allarme alle 4,30 del mattino; ci avevano detto (staffetta del comando) che c'erano gli amici a V[a]lpiana. Le pattuglie rientrate alle 5 hanno detto che invece è tutto tranquillo. Il giorno di domenica 2[7] è stato per noi disgraziato. Nello e Aldo Chi[ar]a sono morti in un'imboscata che i fascisti hanno fatto prima di V[a]lpiana; dopo siamo andati per recuperare la salma; noi colla mitragliatrice ci siamo fermati sul passo che dalla zona di Cellio porta nella zona del lago<sup>20</sup>; gli altri si sono poi allontanati: alle 5 del pomeriggio siamo rimasti io e Giacomo in posi-

---

<sup>20</sup> Questa circostanza è ricordata da un altro partigiano: «Male armati, con scarse munizioni da far paura, scossi per la perdita di Nello, la formazione si atesta sul Monte Avigno. La

zione avanzata su un'altura e la mitragliatrice era molto più indietro su una collina. Giacomo si è alzato sulla cresta e un fascista gli ha tirato un colpo; egli ha risposto con due colpi poi ci siamo ritirati, giunti all'accampamento dopo un poco, di nuovo allarme; sparano a... Gioria convinto che fossero quelli di Fenini che sparavano contro i nostri che erano andati per prendere la salma di Nello ci porta proprio a pochi metri dai tedeschi. Nei giorni seguenti allarmi diversi, diverse volte vado di pattuglia; dormiamo fuori la prima notte nel bosco vicino, poi le squadre dormono in postazione. La salma di Nello viene poi portata al nostro accampamento; anch'io monto la guardia; i comandanti vengono a visitarla.

Dopo ci sono state altre azioni in ville e allarmi. Scendo due volte a Pugno. Prima del 27 io e S. dormicchiamo a Pugno dietro un campo di meliga, arrivano i tedeschi, piazzano la mitragliatrice a 50 metri da noi, salgono su in paese e se non ci avvertiva la gente noi non lo sapevamo. Gioria cede poi il comando del battaglione a Lino. Ora siamo qui in attesa del rancio. Le divise per sabato dovrebbero esserci per tutti ora io ho già la giacca.

*Giorno 5 Settembre. Dalle solite baite.*

Stanotte alle 12,20 mentre dormivo da mezz'ora essendo capoposto è arrivata la staffetta: allarme. Lino M. avverte che ci

sono truppe a Valduggia e essendovi la luna teme si spostino anche di notte. Lino e Bo[r]diga sono a Boletto; B. era fuori, a Orta; Borgomanero era con Lino. Ho preso il comando, fatto rientrare da noi il terzo plotone, alzare tutti gli uomini, uscire la pattuglia verso Valpiana a rinforzare gli uomini alla mitraglia. La staffetta è mandata a Boletto e alle 3 arrivano Lino, Bo[r]diga e Borgomanero. La pattuglia rientra e non segnala niente. Gli uomini bivaccano in cucina. Alle 6 un'altra pattuglia esce e non segnala niente. Alle 9 si considera cessato allarme. Alle 11 vediamo di nuovo bombardare Sesto Calende da 18 quadrimotori; già ieri il ponte era stato colpito. Stasera sono smontato da capoposto; ho scritto a casa e ho la lettera in tasca. Ora vado a riposare perché ci segnalano che domani ci sarà un rastrellamento con partenza da Cellio e Valduggia. Speriamo bene.

*Giorno 7 Settembre 1944. Dalla frazione Galleria di Valduggia.*

Alle 8 io e Balilla siamo andati di pattuglia; al ritorno abbiamo trovato Fulvio; tutti quelli in divisa e armati siamo scesi a Boletto dove c'erano Moscatelli, Pippo, Franco e altri; ho montato la guardia al cancello. Siamo tornati all'accampamento: dopo un'ora che eravamo là è arrivato l'ordine di Fulvio di scendere immediatamente a Alzo; ci prepariamo e dopo un'o-

mitragliatrice, uno scassato attrezzo di guerra la cui autonomia di fuoco è limitata a pochi caricatori, viene piazzata sulla sommità. Più sotto, sul versante prospiciente la vallata, sono disposti a semicerchio i pochi uomini armati di fucile, più in basso gli uomini, pochissimi, con armi a corta portata, mitra e qualche bomba a mano». ISRSC BI-VC, fondo Memorie e testimonianze, b. 79, fasc. 1, dattiloscritto *La morte di Nello*, di Lino Pagani; edito in ESTER BARBAGLIA, *La Spezia combatte in Valsesia. La 6ª Brigata del Comandante Nello*, Borgosesia-La Spezia, Isrsc Bi-Vc-Isr La Spezia, 1979, p. 82.

ra partiamo; arriviamo ad Alzo a piedi; a Alzo passano già macchine e camion del Pippo carichi di uomini<sup>21</sup>; lì un camion carica noi (io sono sul parafrangente anteriore) e ci porta a Pogno; qui ci fermiamo 5 minuti poi decidiamo di andare a Gozzano per vedere dove dobbiamo prendere posizione. Quando arriviamo alla petroliera, sgomberata poche ore prima dai tedeschi, troviamo una moto con su il maggiore che ci dice di andare a Pogno. Giriamo nella petroliera il camion e torniamo; a Pogno troviamo Moscatelli, dispone il blocco del paese, noi che eravamo rimasti liberi ci corichiamo sul pavimento dell'albergo e dormiamo un'ora. Alle 4 sveglia; i disarmati tornano al campo; quelli che lo vogliono seguono gli armati; io che sono disarmato (non trovo più il moschetto) li seguo. Arriviamo a piedi alla galleria e prendiamo posizione sul versante di Valduggia; a mezzogiorno mangiamo un panino con formaggio; poi piove un po' e ci ritiriamo sotto la galleria. Dicono che i nostri sono ammassati a Cellio pronti per l'attacco a Borgosesia, pare che anche Arona e Borgomanero siano state occupate.

*8 Settembre. Dalla frazione Bertagnina sopra la galleria.*

Ieri sera abbiamo saltato la cena: solo mele. Ho dormito fino alle 8 in una capanna. Ho poi portato 5 uomini qui; ci hanno dato poi 8 sigarette; a mezzogiorno abbiamo avuto risotto, mezza scatoletta di alici e un pane e mezzo.

Ora sono qui; dalla nostra posizione non si possono osservare le strade che corro-

no tutte nella boscaglia e abbiamo un gran pericolo di essere circondati; siamo qui in 6 (2 distaccati) e aspetto che tornino i due uomini di pattuglia per appostarne 2 sulla strada che viene da Soriso; Lino è andato per vedere se ci assegnano degli altri uomini; se neavrò degli altri penso di spostarmi alla Carbagnola (un'ora dalla galleria) da dove possiamo osservare la strada che viene dalla colma del Fenera.

*Sabato 16 settembre. Da baite sotto la bocchetta che porta dalla Valstrona alla Valsesia.*

Per Boletto-Artò-[Arola] per boschi arriviamo a Cesara verso le 5. Qui c'erano dei partigiani che ci avevano preso per tedeschi vedendoci scendere in fila dalla montagna. Che poi scendessero su Arol[a] non era vero: hanno solo combattuto da quelle parti. A Cesara il primo plotone si carica su un camioncino (col nostro peso sbandava orribilmente) e ci avviamo verso Gravellona che è attaccata dai nostri. Mentre passiamo cantando, ci battono le mani. Quando giungiamo in piazza a Omegna era piena di gente che si era raccolta per sentire notizie di Gravellona. A metà strada ci si accorge già della battaglia: case colpite, il ponte della ferrovia saltato con due vagoni merci sfasciati sopra. Le strade sbarrate con barricate; i borghesi erano seri; passa un'autoambulanza coi feriti. Arrivati vicino a Gravellona il camion si ferma perché la strada avanti è battuta dalla mitragliatrice. Lasciamo lì in una casa gli zaini; io lascio in consegna la macchina fotografica. Per strada i bor-

---

<sup>21</sup> Si tratta di automezzi della II divisione Garibaldi "Redi", di cui Pippo Coppo era il commissario politico.

ghesi ci avevano avvertito che a Gravello-  
na dei militi sparavano dalle finestre e get-  
tavano acqua bollente su di noi; ci hanno  
pure dato un pacco con garze. Scesi dal  
camion ci disponiamo a file con distacco  
e passando un po' sulla strada e un po' nel-  
la cunetta, un po' di corsa curvi e un po'  
tranquillamente, arriviamo alla nostra po-  
sizione avanzata; la strada era sbarrata da  
mucchi di sassi dietro i quali è piazzata una  
mitragliatrice e un mitragliatore. Le armi  
automatiche cantavano da tutte le parti,  
accompagnate da mortai e cannoncini.

*Ore 2 di notte del 18. Dalla frazione  
sopra Sambughetto nella Valstrona.*

Scrivo in una stanza di casa semiabbandonata dove è accesa una lampadina da 3 candele e dove, protetti da un Crocifisso, unico addobbo della stanza, su un po' di fieno dormono una ventina di uomini. Io, pur stanco, non ho sonno e scrivo. È inutile che conti di Gravello, della notte passata in Chiesa dietro l'altare, dove avevamo portato delle bottiglie di vino, nella Chiesa che la mattina dopo colpiva il mortaio; del cadavere della spia fascista coperta da uno straccio; di Bongiovan-  
ni, mio vecchio compagno di partigianato, che mi dice che alla sera da 30 erano rimasti in una diecina; del transito di corsa dal passaggio a livello abbattuto; della ricerca della mitragliatrice; del risveglio a suon di mitragliera da 20 mm.; di quando mi son ficcato nella fossa della spazzatura vicino alla ferrovia, mentre le pallottole picchiavano contro il muro e non vedevo da dove sparavano; di come ho perso il cappello da alpino; della ritirata per la montagna; di tutto quello che ci ha dato la popolazione di Omegna da mangiare.

Sono ricordi che non dimenticherò. Poi

a piedi e un po' in corriera fino a Marna; poi in questa frazione; poi su vicino alla bocchetta; poi siccome la posizione è pessima, sempre fra la nebbia, non ci si può adattare a difesa perché il sentiero per 200 m. è su un prato a 90°, torniamo qui; da qui ieri sera ci mandano su in altre baite; strada da capre lungo un burrone; arrivati alle baite ci gridano di rientrare subito che si parte; noi avvisiamo che si parte alla mattina perché ormai è notte e la strada al buio non si può fare; era un'ora che dormivamo (io ero su un letto) quando arriva un contadino con un biglietto di Lino: si deve rientrare subito ché, se no, i tedeschi ci tagliano la ritirata. Lampade ad acetilene, e scendiamo, per grazia di Dio nessuno si rompe il collo, io scivolo due o tre volte, ma senza conseguenze. Giunti qui troviamo il contr'ordine che dice di fermarci; i tedeschi sono a Omegna, Quarna e Camasco; chi ci capisce niente? Ora ho fatto una partita a carte, ho scritto e ora cerco di dormire; vedremo poi quel che succederà.

*15 [19?] settembre. Dal sagrato di  
Sambughetto, ore 18,45.*

Ho fatto una corsa da... fino a qui per comperare un pacchetto di sigarette a L. 60, ora aspetto che siano le otto per andare dal prete a sentire la radio; stanotte dormo qui e domattina voglio fare la comunione.

Finalmente per la nostra zona nessuna novità; nella valle c'è ora solo la nostra brigata e non si sa quando lasceremo questi posti.

Fra Gravello e Omegna scorazzano (*sic*) fascisti e tedeschi armatissimi e numerosissimi con carri armati pesanti.

Oggi Moscatelli, Pippo e Rutto hanno

conferito con Rommel forse la questione di Omegna città libera; non si capisce cosa debba capitare; se però per la metà di novembre si deve vedere che ci fermiamo in montagna, io cerco di andare a casa; e così faranno moltissimi; in montagna in queste condizioni non si può stare; il morale di tutti è depresso; io sono in calzoncini corti e senza coperte: ho però un pastrano.

*20 settembre. Dalla frazione Prato.*

Dormo in un letto pieno di polvere e in mancanza di coperte dormo sotto il materasso. Per un'ora non posso dormire per quella specie di orticaria-scabbia di cui sono affetto. La sera ho sentito la radio dal prete, ho chiacchierato con lui, ho fatto la confessione, ho scritto una cartolina a casa. La mattina mi hanno svegliato le campane alle 7; pioveva e piove tuttora nel tardo pomeriggio. Ho fatto la Comunione e poi sono andato a prendere una tazza di surrogato da una donna poi mi sono messo in testa la borsa del tabacco e pian piano sotto l'acqua sono arrivato qui. Al paese ho incontrato una staffetta del comando che andava in licenza e che diceva che poi non tornava più e che così faranno molti se rimarremo molto qui.

Oggi ho sentito dire che forse saremo militarizzati cioè considerati soldati. Ieri sono passati vicino a noi dal B (Omegna-Quarna-Varallo) 203 fascisti armatissimi.

*25 settembre 1944. Da Prato.*

Son passato l'altro giorno al 3° plotone, ora dormiamo per nostro conto. L'al-

tro ieri sono andato di pattuglia al Gandolino (2 e ½) e abbiamo preso una solenne bagnata, ma siamo tornati con due vitelli (panti e grida degli alpigiani) e l... Ora mangiamo benone. Oggi sono venuti Giovanni, Franco e Fulvio; fra l'altro ora si forma quasi un esercito regolare; sono stato proposto come comandante di plotone ma siccome giovane e "coll'aspetto femminile", scartato.

Forse entro quindici giorni scenderemo in giù. Per ora in Valsesia sono...

### **«Glorie purissime che dobbiamo salvare dal facile oblio»**

Il diario si interrompe qui, cinque giorni prima della morte in combattimento del suo autore, avvenuta durante i tentativi di difesa della zona libera dell'Ossola.

Dopo la battaglia di Gravellona Toce di metà settembre, infatti, i garibaldini avevano proposto di impegnare i nazifascisti sull'ampia linea del fronte a sud dell'area liberata, da Omegna a Gravellona, da Fondotoce a Verbania, a Cannobio<sup>22</sup>. L'attacco a Omegna prevedeva di circondare la città con l'impiego simultaneo di vari gruppi combattenti: garibaldini della Musati e della 6<sup>a</sup> "Nello", della "Volante Azzurra" e autonomi della "Beltrami". Furono disposti gli uomini e a coordinare l'attacco venne incaricato il capitano Bruno, Albino Calletti. Dopo la mezzanotte del 28 settembre arrivarono però delle staffette dal Comando unico con l'ordine di posticipare l'intervento di 24 ore. «Il contrordine produsse il solito effetto depri-

---

<sup>22</sup> Per un sunto su questi avvenimenti di fine settembre, cfr. P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, pp. 392-396.

mente - dichiarerà l'ufficiale garibaldino - e ci espose ad un attacco tedesco che nella giornata successiva, mentre i partigiani dovettero restare sulle posizioni raggiunte, era entrato nella val Strona attraverso la bocchetta di Campello ed era giunto sino alla piana di Forno. Impegnammo il Battaglione Georgiano e dopo un breve e violento scontro i tedeschi si ritirarono»<sup>23</sup>.

La notte successiva, infine, giunsero altre staffette con l'ordine di annullare l'operazione<sup>24</sup>. Ciononostante avvennero alcune scaramucce sia dalla parte del Motarone che in zona Molinetto a nord della città<sup>25</sup>. Ma la situazione si stava aggravando. Annotò nel proprio diario Calletti: «Al mattino sono però i nazifascisti che attaccano. Il nostro schieramento più avanzato è esposto ad un attacco frontale che viene contenuto, mentre invece per defezione degli uomini di Bruno Rutto, che lasciano la "Colla" senza avvisare i comandi della VI e XV Brg. Garibaldi, la nostra postazione, presa alle spalle, si sbanda»<sup>26</sup>.

La 6<sup>a</sup> "Nello", oltre a subire l'incursione proveniente da Omegna, dovette scontrarsi coi nazifascisti che, in un primo tempo respinti nell'alta valle, ricevuti i rin-

forzi scendevano per aggredire i partigiani. A causa della posizione divenuta insostenibile, scrivono Secchia e Moscatelli: «il comando ordinò lo sganciamento e il ritiro della brigata. Un battaglione della 6<sup>a</sup> brigata raggiunse Boletto mentre il resto delle forze, al comando di Gino Bari[z]onzo, si schierò sui passi del Monte Massone per arrestare l'infiltrazione nemica, affinché non penetrasse anche verso l'Ossola. In questi combattimenti la VI brigata ebbe tre morti e cinque feriti. Tra i caduti, il partigiano garibaldino Aulo Formigoni, che si distinse per coraggio e valore»<sup>27</sup>.

Laconico, il "Bollettino di Guerra" n. 107, riferiva: «Valle Strona. 30-9. Forte azione nemica. Viene fatto saltare l'imbocco della valle da elementi della "Nello" e della "Rocco": 60 uomini nemici tra morti e feriti. Da parte nostra 2 morti e 6 dispersi»<sup>28</sup>.

I due caduti garibaldini erano Piero Alleva, boscaiolo originario di Borgosesia e, appunto, Aulo Formigoni, entrambi diciannovenenni.

«Era un ottimo Capo Squadra ed un ottimo partigiano - scrisse un paio di mesi dopo il comandante della formazione ai familiari di Aulo che chiedevano notizie -. Ha sempre dimostrato zelo ed attacca-

<sup>23</sup> ALBINO CALLETTI, *I garibaldini nell'Ossola libera*, in "Resistenza unita", n. 4, aprile 1973.

<sup>24</sup> «Soltanto dopo la liberazione seppi che la rinuncia fu provocata da Superti che, dopo aver firmato l'impegno, prima richiese 24 ore di rinvio e poi disse che non si sentiva sufficientemente preparato». *Ibidem*.

<sup>25</sup> Cfr. GILBERTO BIANCHI, *Un distaccamento garibaldino appostato per attaccare Omegna: ma il segnale non arriva*, in "Resistenza unita", n. 9, settembre 1975.

<sup>26</sup> VANESSA LANDINI - LORENZO MORGANTI (a cura di), *Cent'anni di gratitudine. Memorie del Capitano Bruno (Albino Calletti 1908-2000)*, Novara, Isrsc No-Vco, 2008, p. 74.

<sup>27</sup> P. SECCHIA - C. MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 396.

<sup>28</sup> "La Stella Alpina", n. 2, 1 novembre 1944.

mento al proprio reparto guadagnandosi così la stima e la simpatia dei superiori e degli uomini al suo Comando. In combattimento era sempre dei primi tanto è che l'ho proposto per una ricompensa al valore. È morto come sanno morire i garibaldini, da eroe. L'ora precisa non si può sapere ma credo verso le ore 10 del mattino, dopo circa cioè due ore di combattimento del proprio reparto accerchiato. È stato trovato sotto Loreglia il giorno dopo e dal parroco di Germanio (*sic*) è stato tumulato (*sic*). La sua salma è stata trasportata nel cimitero di detto paese quindi per qualsiasi ricerca potrete rivolgervi al detto parroco»<sup>29</sup>.

Buonsenso volle che né l'ufficiale garibaldino né alcun altro, a quanto mi risulta, scrissero o dissero mai alla madre di come fu ritrovato il corpo del ragazzo: privo dei testicoli. Ennesimo esempio delle brutalità raggiunte in quella guerra.

Rispondendo ad altre domande dei familiari, l'ufficiale aggiunse: «Abbiamo noi la sua macchina fotografica e sarà nostra premura inviarvela non appena ci sarà possibile. Dell'orologio e del portafoglio non ho notizie precise. Pare che il tutto sia stato preso dai fascisti che hanno visto il suo cadavere in quanto essi stessi hanno preso anche l'arma che egli sapeva usare con molto onore. Mi interesserò personalmente per sapere e quindi rintracciare il suo diario che voi dite, possedeva». E, a proposito di dove Aulo visse i suoi ultimi giorni, precisò: «Egli ha vissuto in

Valle Strona sopra S. Bughetto (*sic*). Non so dirvi quali persone borghesi l'abbiano conosciuto, ma nell'ambiente partigiano la sua morte ha causato dolore e per noi tutti sarà uno dei più da vendicare. Esprimo a voi le condoglianze più sentite di tutti i garibaldini suoi compagni appartenenti a questa Brigata. Sarebbe mio piacere potervi parlare personalmente, ma ragioni di carattere militare me lo impediscono. Ricordatevi sempre che la sua memoria è viva in noi ed egli è presente nell'albo degli eroi morti per questa Patria che noi vogliamo salvare».

L'anno seguente, domenica 30 settembre, in occasione della ricorrenza, nel luogo dove furono rinvenuti i corpi di Aulo e Piero, venne inaugurata la piccola croce di granito fatta erigere dai familiari. Quel giorno, da Gattinara partì alla volta di Omegna un camion con a bordo i parenti di Aulo, alcuni amici e i compagni d'armi, cui si aggregarono, nei pressi di Borgomanero, la madre e una zia di Piero Alleva. Raggiunto il capoluogo cusiano, dopo una messa tenuta su un altare improvvisato davanti alla croce di granito, toccò al comandante Lino Pagani e ad Antonio Mingolla rievocare i fatti. "La Squilla Alpina", nelle note di cronaca dell'evento, scrisse: «Questi sono i fasti della nuova Italia, queste le glorie purissime che dobbiamo salvare dal facile oblio e indicare come esempio alle nuove generazioni, se vogliamo che la gran Madre Italia risorga dalle sue passate e presenti sventure»<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> ISRSC BI-VC, fondo Moscatelli, Brigate Garibaldi, b. 6ª brigata "Nello", fasc. *Corrispondenza con privati*, Lettera del comandante della brigata "Nello" ai familiari di Aulo Formigoni, 26 novembre 1944.

<sup>30</sup> "La Squilla Alpina", n. 5, 14 ottobre 1945.

Aulo venne insignito di medaglia d'argento e il Comune di Gattinara intitolò alla sua memoria una piazza del centro cittadino. Però, a parte questi momenti di evidenza pubblica, il suo ricordo, come in numerosi altri casi, si mantenne nel privato per poi svanire poco alla volta. Dei familiari, gli unici che sopravvissero fino ad anni recenti furono la sorella Ornella, da tempo residente a Genova, scomparsa nel 2006, e il fratello Folco, deceduto nel 2008.

A Sasso Gambello e nei dintorni, dell'episodio non è rimasta memoria<sup>31</sup>. La gente ricorda solo che quel giorno i partigiani salivano di corsa la montagna «inseguiti da qualcuno». Del resto, l'area boschiva in cui si rinvennero i corpi non è



Aulo Formigoni

un luogo adatto alla difesa ed evidentemente i giovani si stavano sganciando dal punto in cui erano attestati, sicuramente situato più in basso in vista della rotabile di valle. È altrettanto probabile - mi viene suggerito - che, privi di conoscenza della zona, non seppero scegliere il sentiero migliore per porsi in salvo.

Dei caduti, qualcosa si conosceva di Piero, che doveva provenire da un territorio vicino, ma niente di Aulo. Ciononostante, a ricordarli ci pensò un abitante del posto, Domenico Valentini, il quale, ogni 25 aprile, si inoltrava nel bosco per deporre un mazzo di fiori di fianco alla piccola croce, consuetudine oggi proseguita dal figlio Valentino.

I percorsi per rammentare il passato, tuttavia, sono complessi e talora insoliti. Il 13 settembre 2012, nelle pagine di un *social network* di Gattinara, un frequentatore del sito, Gianberto Colombo, pubblicò una fotografia dei coscritti della classe 1925, scattata il 27 aprile 1943, domandando di essere aiutato nell'individuare i personaggi raffigurati. Una persona, Dolores Crevola, indicò con precisione un gran numero di quei giovani. Il terzultimo in alto a destra era Aulo Formigoni. E un altro partecipante al dibattito *online*, Franco Sandri, soggiunse: «Erano ragazzi di 18 anni. Chissà cosa pensavano nell'istante di questa foto. Aprile '43: si era appena conclusa la disastrosa ritirata di Russia, si sapeva ormai che la situazione stava precipitando. Dopo pochi mesi questa generazione sarebbe stata devastata da una tragica guerra civile. Il nome di uno

<sup>31</sup> Le informazioni che seguono, apprese da Domenico Valentini (1930), sono state fornite da Valentino Valentini (1958); appunti raccolti da Filippo Colombara a Omegna il 16 ottobre 2015.

di questi ragazzi titola una piazza di Gattinara: Aulo Formigoni»<sup>32</sup>. Poche precisazioni sufficienti a incuriosire. Nel prosieguo del dibattito, Colombo scrisse ancora: «Tra i coscritti ho potuto vedere Aulo Formigoni a cui è dedicata la piazza che si trova alla fine della via dove abito. Sono curioso ed ho fatto una veloce

ricerca in rete ma non ho trovato nulla. Qualcuno potrebbe informarmi sui tragici fatti?»<sup>33</sup>. Dopodiché seguì lo scambio delle scarse notizie disponibili, a dimostrazione, se mai fosse necessario, che il bisogno di conoscenza e il desiderio di costruire memoria non smettono di avere senso.



Gattinara, coscritti del 1925

---

<sup>32</sup> [www.gattinara-online.com/?idpg=19.00&rid=2242&sz=mail](http://www.gattinara-online.com/?idpg=19.00&rid=2242&sz=mail) (visionato il 7 giugno 2015).

<sup>33</sup> [www.gattinara-online.com/?idpg=19.00&rid=2246&sz=mail](http://www.gattinara-online.com/?idpg=19.00&rid=2246&sz=mail) (visionato il 7 giugno 2015).

PIERO AMBROSIO (a cura di)

## **Primavera di libertà**

Immagini della liberazione di Vercelli. Aprile - maggio 1945

Vol. 2

2015, pp. 76, € 10,00

Isbn 978-88-940015-5-6

Il volume, in coedizione con l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita, conclude la selezione di immagini scattate durante i giorni della liberazione di Vercelli da Luciano Giachetti e Adriano Ferraris, i partigiani "Lucien" e "Musik". «Guardando alle immagini di quei giorni, alla legittima euforia delle brigate partigiane, ai raduni di folla in piazza Cavour per ascoltare i discorsi della Liberazione, il pensiero dello storico non può evitare di considerare anche le assenze giustificate di quanti, deportati politici e razziali, internati militari, prigionieri di guerra, nelle stesse ore ormai non più soggetti all'arbitrio nazista, tuttavia continuavano a vivere nei campi di prigionia divenuti di raccolta, in attesa di un rimpatrio che sarebbe stato atteso ancora a lungo. Per ricomporre il tessuto sociale del Paese sarebbero serviti ancora mesi e per dare pieno riconoscimento al contributo offerto all'esito della guerra attraverso la scelta della prigionia dei militari italiani ci sarebbero voluti molti anni. Scrivo queste righe non certamente con intenzioni riduttive nei confronti delle manifestazioni che si svolsero a Vercelli per festeggiare la Liberazione, ma per ribadire che il mestiere dello storico impone di relativizzare le fonti per restituire un quadro d'insieme capace di rappresentare gli eventi con la migliore approssimazione e senza censure. È con questo spirito che chi ha curato il volume ha deciso di inserire, oltre alle scene di festa, anche immagini che testimoniano odio, violenza e morte: una scelta pienamente condivisibile che aiuta a comprendere meglio quei giorni tormentati e la complessità degli eventi che vi si inscrivevano» (dalla prefazione di Enrico Pagano).

ENRICO PAGANO

## “A favore dell’Arma”\*

L’attività nel periodo clandestino di Rodolfo Avogadro di Vigliano, questore di Vercelli nominato dal Cln

«Ho conosciuto un uomo tutto di un pezzo, Rodolfo Avogadro di Vigliano, maggiore dei regi carabinieri, dottore in legge e pilota aviatore. Anche lui, uomo lineare e limpido, è nei guai. Dopo l’8 settembre, giudicando la sua Arma impegnata, per dovere indiscutibile, a garantire la sicurezza interna, era restato in servizio. Ma dopo alcuni mesi, di fronte alle incredibili inumane crudeltà imposte alla forza pubblica dalla Repubblica sociale, anche senza ragione, anzi, quasi sempre per arbitrario capriccio, ha rinunciato alla carriera e se ne è andato»<sup>1</sup>. Chi scrive è Paolo Caccia Dominioni di Sillavengo, capo di stato maggiore del Corpo volontari della libertà della Lombardia e collaboratore del Sim, nel suo diario “Alpino alla macchia”: l’incontro avviene alla fine di marzo del 1944, al castello di Rovasenda, nella Baraggia vercellese.

### Periodo 1899-1943

Nato a Vercelli il 4 aprile 1899, figlio di Pietro Efisio e Adelaide Arborio Mella,

Rodolfo Avogadro di Vigliano è discendente di una famiglia originaria dei monti biellesi nota fin dall’XI secolo, trapiantata a Vercelli, dove detenne l’avvocazia della Chiesa. Ne fecero parte feudatari e conti di Vercelli, pretori e podestà di Milano, cavalieri dell’Ordine di Malta e dell’Ordine mauriziano nonché lo scienziato conte Amedeo, noto per la legge sui fluidi da lui scoperta. Da essa si originarono molte diramazioni, differenziate dal toponimo, tra cui quella degli Avogadro di Vigliano che si incontra nei documenti a partire dal XVII secolo. Anche le origini materne sono nobiliari: la famiglia Arborio Mella compare dalla metà del XVII secolo, dopo che gli Arborio aggregarono al proprio consortile i Mella con i loro eredi e successori.

Rodolfo Avogadro frequentò gli studi classici, prima di essere ammesso al corso per allievi ufficiali nell’8° reggimento alpini a Udine il 3 ottobre 1917 ed essere impegnato sul fronte della prima guerra mondiale, dal 10 ottobre 1917, inquadrato nel battaglione “Monte Matajur” come

---

\* Saggio già edito in *I carabinieri nella Resistenza e nella guerra di liberazione 1943-1945*, atti della giornata di studi a cura di Marco Ruzzi, in “Il presente e la storia”, n. 87, giugno 2015, pp. 103-117, qui riproposto con lievi modifiche.

<sup>1</sup> PAOLO CACCIA DOMINIONI, *Alpino alla macchia*, Milano, Cavallotti, 1977, pp.113-114.

sottotenente di complemento dell'Arma di fanteria, secondo le informazioni conservate nel suo fascicolo personale conservato presso l'archivio dell'Arma; secondo la rubrica matricolare del Distretto militare di Vercelli, il 23 dello stesso mese fu comandato al 3° reggimento alpini di marcia, mentre la decorrenza della nomina a sottotenente di complemento parte dal 22 novembre 1917. Il 20 febbraio 1918 fu ammesso a frequentare il corso di pilotaggio e assegnato al campo di scuola di aviazione di Foggia Nord, dove ottenne, il 19 maggio successivo, la nomina di pilota; successivamente, il 29 maggio 1918, fu assegnato al campo scuola di Foiano della Chiana (Ar) e dal 30 giugno 1918 fu comandato al campo scuola di Cascina Malpensa (Va)<sup>2</sup>.

Laureatosi in legge nel dopoguerra, dal 5 ottobre 1919 al 9 luglio 1922 espletò servizio come pilota militare nelle basi di Venaria Reale (To), in particolare nel 1° raggruppamento aeroplani caccia in qualità di aiutante maggiore e nel distaccamento aviatori di Chiare come istruttore militare pilota. Il 9 luglio 1922 fu nominato tenente in s.a.p. e il 22 febbraio 1923 si trasferì nell'Arma dei Cc. Rr. presso la Legione Allievi di Torino, dove, dal 14 febbraio 1924, prestò servizio come insegnante. Il 31 ottobre 1926 fu trasferito nel

Regio corpo truppe coloniali (Rctc) della Somalia italiana: sbarcato a Mogadiscio, fu a disposizione del Corpo zaptié fino al 30 settembre 1928, quando rientrò in Italia alla Scuola centrale carabinieri reali. Dal 9 marzo 1931 al 27 ottobre 1935 fu in servizio alla Legione di Milano e successivamente a quella di Roma. Promosso capitano, il 1 dicembre 1937 prese servizio al Ministero dell'Africa italiana in Roma; il 5 febbraio 1938, sempre a Roma, fu trasferito al Comando generale e poi dal 2 settembre 1940 alla Compagnia carabinieri di Sanremo. Nominato maggiore, dal 16 agosto 1942 dipendeva dalla Legione territoriale di Genova, a disposizione con impiego a Tolone presso il Comando carabinieri reali per la marina militare. Lì si trovava al momento dell'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre 1943.

### **Periodo 1943-1945**

Le notizie sul periodo della clandestinità sono ricavate dalla relazione trasmessa dal conte Rodolfo Avogadro alla commissione piemontese nella pratica per il riconoscimento della qualifica partigiana, conservata nell'archivio dell'ufficio Ricompart, ora all'Archivio centrale dello Stato<sup>3</sup>.

Da essa ricaviamo che a Tolone Rodolfo Avogadro prestava servizio in qualità

<sup>2</sup>Archivio di Stato di Vercelli (d'ora in poi ASVC), fondo Distretto militare, ruoli matricolari classe 1899. Dal fascicolo personale conservato nell'archivio dell'Arma, gli fu riconosciuta la campagna di guerra 1915-1918 (vari fronti guerra europea Egeo dal 10 ottobre 1917 al 4 febbraio 1918). Nei periodi successivi gli fu riconosciuta la partecipazione alla campagna di guerra in Africa dal 6 maggio 1931, alle campagne di guerra 1942, 1943 e, in territorio metropolitano, alle campagne di guerra 1944 e 1945 (disp. M.D.E. n. 4/29/5 s.c. del 24 giugno 1964).

<sup>3</sup>Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), fondo "Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani (Ricompart)", Commissione di Torino. Nella

di viceconsole, condizione che consentiva qualche libertà di movimento per portare aiuto, sottoforma di denari, vestiti borghesi e carte false d’identità ai marinai e soldati italiani che erano riusciti a sottrarsi alla prigionia tedesca, ma anche per frequentare ospedali e campi provvisori di prigionia, allo scopo di confortare i soldati detenuti e in qualche caso agevolare evasioni. Alla fine di settembre però le autorità tedesche, e in particolare l’ambasciata di Parigi, costrinsero anche i funzionari a esprimere l’opzione tra la fedeltà al re, e dunque al governo badogliano, o a Mussolini e al fascismo. Chi avesse optato per Mussolini avrebbe potuto rimanere sul posto e continuare l’attività diplomatica, chi avesse optato per Badoglio sarebbe stato destinato al campo di concentramento di Witten. Sia il console Guadagnini che il viceconsole Avogadro, per telegramma, dichiararono la loro fedeltà al governo badogliano, mentre la maggior

parte degli impiegati di rango militare, preoccupati per la posizione finanziaria e le conseguenze familiari, decise di rimanere sul posto. In conseguenza dell’opzione badogliana, per alcuni giorni ai due venne limitato il permesso di circolazione e si applicarono misure di controllo costante dei movimenti: fu in questo intervallo di tempo che Avogadro maturò la decisione di fuggire verso l’Italia, non fidandosi né delle promesse né delle intenzioni dei tedeschi.

Avvalendosi dell’aiuto di alcuni amici francesi, munito di falsi documenti d’identità e lasciando tutto il bagaglio personale in Francia, valicò le Alpi e ai primi di ottobre raggiunse il Piemonte. Abbandonato il progetto di proseguire per Roma, per le difficoltà logistiche e per non abbandonare la propria famiglia, composta dalla moglie e da tre figli in tenera età<sup>4</sup>, e quella del fratello Carlo<sup>5</sup>, tenente colonnello dei carabinieri, fatto prigioniero in Albania e

pratica si conserva la scheda redatta per il riconoscimento della qualifica di partigiano combattente, conferita con delibera n. 31505 della suddetta commissione, e la pratica per la promozione per merito di guerra, in merito alla quale si espresse negativamente il 7 maggio 1946 il generale Trabucchi, giustificando con il rilievo che «l’organizzazione clandestina nel Piemonte dei Carabinieri fu diretta a mantenere i vincoli tra il personale dell’Arma per il momento della Liberazione, non per effettuare azioni durante il periodo della lotta».

Per la sua attività fra il settembre 1943 e l’aprile 1945 ricevette il seguente encomio: «Durante il periodo clandestino con rischio della propria vita, dava molteplici e sicure prove di attaccamento al dovere e di amore per la Patria. Contribuiva alla riorganizzazione dei Carabinieri del Piemonte sbandati in seguito agli avvenimenti del settembre 1943 e apportava notevole contributo alla causa del movimento di resistenza potenziando uno speciale servizio di informazioni. Piemonte, settembre 1943 - aprile 1945» (dispensa n. 33 B.U., anno 1947, p. 3.423).

<sup>4</sup> La moglie era Mirosa Albasio; i figli Franco, Lodovico e Federico.

<sup>5</sup> Carlo Avogadro di Vigliano, classe 1897, sottotenente di cavalleria e medaglia d’argento nella prima guerra mondiale, successivamente tenente colonnello dei carabinieri all’epoca dell’internamento in Germania. Si veda SILVIO MOSCA, *Tenere alta la fronte. Diario e disegni di prigionia di un Ufficiale degli Alpini 1943-1945*, a cura di Enrico Pagano e Marcello Vaudano, Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2012, p. 129.

internato in Germania, decise di rimanere sul territorio, presentandosi il 7 ottobre 1943 al Comando della Legione territoriale dei carabinieri reali di Genova dal colonnello Alois, cui fece un resoconto del proprio operato in Francia e chiese contemporaneamente una lunga licenza, allo scopo di rifarsi il corredo abbandonato e di chiarificare la propria situazione alla luce dell'evoluzione degli eventi, condizione ritenuta indispensabile per continuare a servire l'Arma.

Ottenuta la licenza, Avogadro rientrò in Piemonte riprendendo contatto con vari comandi dei carabinieri e constatando il contegno debole e incerto, nei confronti di tedeschi e Repubblica sociale, dei comandi delle legioni di Genova, Milano e Alessandria, a fronte di quello fiero e dignitoso del Comando di brigata di Torino, dove operavano il colonnello Parziale e il colonnello Luigi Scognamiglio<sup>6</sup>. I vari contatti con i comandi liguri, lombardi e

piemontesi consentirono all'Avogadro di individuare gli elementi disposti a non cedere alle pressioni dei nazifascisti e con i quali intrecciare rapporti finalizzati a strutturare un'organizzazione clandestina operante per «il risorgere dell'Arma»<sup>7</sup>. Nel mese di dicembre tuttavia arrivò la convocazione del Comando generale di Brescia, con l'ordine perentorio di riprendere servizio: Avogadro si presentò e poté constatare come i vecchi colleghi del Comando generale fossero permeati di sentimenti di soggezione verso la Repubblica sociale, il che fece maturare in lui la decisione di presentare domanda di collocamento in congedo. Essendo prossima la scadenza della licenza ottenuta dal colonnello Alois e tardando a venire la risposta alla domanda presentata, Avogadro, con l'aiuto di alcuni medici patrioti si fece ricoverare all'ospedale di Biella, guadagnando altro tempo attraverso una lunga licenza di convalescenza, durante la quale gli

<sup>6</sup> Luigi Scognamiglio, colonnello dei carabinieri già comandante della Legione di Torino e poi a capo della polizia militare istituita il 2 maggio 1945. Il Cmrp spiega che, messi a disposizione della Resistenza dal settembre 1943, ricevette in seguito l'ordine dal generale Perotti del Comitato militare di rimanere in servizio anche sotto la Rsi, per potere contare su forze sicure nell'Arma al momento dell'insurrezione. Dopo un periodo di internamento in Germania il colonnello riprese i contatti con il Cmrp, organizzando clandestinamente la mobilitazione dei carabinieri. Si veda GIULIO BOLAFFI - CHIARA COLOMBINI, *Partigiani in Val di Susa. I nove diari di Aldo Laghi*, Milano, Franco Angeli, 2014, p. 428. Allegata alla pratica rinvenuta presso il fondo Ricompart vi è una dichiarazione firmata dal col. Scognamiglio del 2 giugno 1945 che afferma: «Caro Avogadro, desidero esprimerti il mio vivo compiacimento per tutta l'opera da te svolta in questi lunghi mesi di travaglio a favore dell'Arma. So quanto era delicata la tua posizione e le innumerevoli attività da te prestate nell'attività clandestina e mi è quindi particolarmente caro riconoscere che mai hai dimenticato i nostri Carabinieri, ai quali sei stato particolarmente vicino nel Vercellese e nel Novarese dando luminoso esempio di attaccamento alla nostra Istituzione. So anche che hai dimostrato sempre nei miei riguardi sentimenti di amicizia, che mi hanno particolarmente toccato, e che spero mi serberai ancora nell'avvenire. Molto affettuosamente».

<sup>7</sup> ACS, fondo "Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani (Ricompart)", Commissione di Torino, fascicolo "Rodolfo Avogadro di Vigliano".

giungeva l’invito formale a dichiarare fedeltà alla Repubblica sociale, cui rispondeva negativamente con dichiarazione scritta e inviata alla Legione di Genova. Mentre era in corso la pratica per verificare la malattia del maggiore Avogadro, giungeva finalmente la comunicazione del collocamento in congedo «per non aver voluto firmare l’atto di adesione».

Nel frattempo Avogadro era entrato in contatto con alcuni esponenti dei distaccamenti partigiani biellesi, composti anche di ex militari sbandati provenienti dalla Francia, con il Cln di Vercelli e con l’*intelligence* inglese, in particolare il tenente colonnello Verani. All’eventualità dell’assunzione del comando di una di queste bande, Avogadro aveva posto come condizione la sua neutralità ideologica, ritenendo un errore la formazione di bande politiche: in realtà le bande partigiane attive nel Biellese avevano quasi subito assunto una precisa connotazione in questo senso, tanto che si costituì in zona, nel gennaio del 1944, la seconda brigata garibaldina piemontese (2<sup>a</sup> brigata “Biella”, poi “Pensiero”) che raccoglieva tutti i di-

staccamenti formatisi tra ottobre e novembre sulle montagne biellesi e valesiane<sup>8</sup>.

Chiusa la prospettiva di diventare comandante partigiano, Avogadro si trovò a concentrare gli sforzi sull’organizzazione clandestina dei carabinieri piemontesi: interpellato dal Cln regionale sull’eventualità di assumere il comando generale, declinò l’offerta preferendo lavorare nell’ambito delle province di Novara e Vercelli, dal momento che, come riferisce senza fornire particolari, aveva altri incarichi informativi; addusse come ulteriore giustificazione il sospetto che ricadeva su di lui per avere apertamente rifiutato di aderire alla Rsi e per essere fratello di un aiutante di campo del re, quindi in precarie condizioni di sicurezza.

Dopo un colloquio con il maggiore Fernando Creonti<sup>9</sup>, alias “Tommasi”, collaboratore del Cln regionale, Avogadro continuò a spendersi nell’allestimento dell’organizzazione clandestina dei carabinieri piemontesi, attraverso la ricerca di armi, denari, uniformi, attivandosi nelle province di Vercelli, che allora comprendeva anche quella di Biella, e di Novara, con fre-

---

<sup>8</sup> La brigata si costituì il 15 gennaio 1944 all’alpe Pratetto, nella valle di Andorno (Bi) e comprendeva i sei distaccamenti partigiani biellesi (il “Pisacane” e il “Matteotti” della valle Sessera, il “Piave”, il “Fratelli Bandiera”, il “Mameli” del Biellese centrale, il “Bixio” della valle Elvo e Serra) e il distaccamento “Gramsci” della Valsesia, che un mese dopo si sarebbe costituito autonomamente in 6<sup>a</sup> brigata “Gramsci-Valsesia”.

<sup>9</sup> Fernando Creonti, nato a Roma il 12 giugno 1907, colonnello di artiglieria. Dopo l’8 settembre ’43 collaborò con il Cln piemontese, svolgendo funzioni di collegamento con il Comitato militare. Fu tra gli estensori dei piani insurrezionali e dopo la Liberazione fu commissario per i trasporti in Piemonte per conto del governo Parri. Promosso maggiore per merito di guerra, si dedicò successivamente alla professione di ingegnere. È morto a Torino il 5 novembre 1997. Si veda FERNANDO CREONTI, *Memorie di vita clandestina*, Terni, Thyrsus, 2014. A proposito dei rapporti intercorsi con l’Avogadro, sempre nella documentazione conservata nel fondo Ricompart, il maggiore Creonti il 27 aprile 1946 scrive: «Il Magg. dei Carabinieri Avogadro di Vigliano mi fu presentato, se non erro, dall’avv. Colli nell’estate del 1944. Proposi a detto Maggiore a nome del C.M.R.P. di interessarsi per riorganizzare i cara-

quenti spostamenti a Torino. Nella relazione cita come perni dell'organizzazione il tenente colonnello Verani e il capitano

Cornigliano del sistema informativo inglese, mentre per l'Arma cita il tenente colonnello Baronis<sup>10</sup>, il maggiore Benedicti<sup>11</sup>,

binieri del Piemonte; egli declinò l'incarico dichiarando che era impegnato in altre attività clandestine nel Vercellese; chiesi al Magg. Avogadro informazioni su alcuni ufficiali dei carabinieri recentemente accolti nelle file partigiane ed egli cortesemente mi diede tali informazioni. I miei contatti con il Magg. Avogadro si sono pertanto ridotti a due brevi colloqui. Non ho pertanto elementi per esprimere un giudizio circa la proposta di promozione per merito di guerra».

<sup>10</sup> Il ten. col. Ottorino Baronis il 5 maggio 1945 produsse il seguente rapporto informativo: «Il Maggiore in S.P.E. Avogadro di Vigliano Rodolfo, fedele alle gloriose tradizioni della sua famiglia, diede il contributo incondizionato di inestimabile valore anche all'attività clandestina dell'Arma assumendosi il difficile compito di curare le provincie di Vercelli e di Novara. Tale sua opera fu svolta contemporaneamente all'altra attività politico-militare nell'ambito diretto del C.L.N.P. per queste due Provincie, il che contribuì a valorizzare l'Arma in una zona così vasta ove egli come esponente più elevato del fronte nazionale della resistenza seppe farsi apprezzare a tal punto da essere riconosciuto come l'unico elemento capace di esplicitare le mansioni di Questore. La sua opera profonda ed attiva è stata coronata da un grande successo poiché nei luoghi sottoposti alla sua giurisdizione non si sono verificati nemmeno in piccola parte gli incresciosi incidenti notati in quasi tutte le altre località del Piemonte. Brillante figura di Ufficiale e di Patriota, dotato di tutte le più belle doti militari non disgiunte da una sensibilità politica eccezionale, che fanno di lui un elemento di inestimabile valore e quanto mai prezioso per l'Arma». ACS, fondo "Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani (Ricompart)", Commissione di Torino.

<sup>11</sup> Il maggiore Mario Benedicti rilasciò da Alessandria il 3 luglio 1945 la seguente dichiarazione: «Nell'ottobre 1943 il Magg. Rodolfo Avogadro di Vigliano, venuto in Alessandria, dove mi trovavo quale aiutante maggiore in I della Legione, mi esternò ripetutamente il suo fermo proposito di non riprendere servizio per non servire il regime nazi-fascista. Esaminata l'eventualità che agli ufficiali potesse essere richiesta una dichiarazione di adesione al nuovo governo, come difatti poi si verificò, il Maggiore Avogadro mi significò chiaramente come ritenesse qualsiasi formale adesione al nuovo ordine di cose incompatibile col sentimento dell'onore e mi manifestò il suo proposito irremovibile di non sottoscrivere, anche a costo di qualsiasi sacrificio, alcun atto del genere. Non mi meravigliai perciò quando più tardi constatai che il nome del Maggiore Rodolfo Avogadro figurava nell'elenco degli ufficiali dell'arma che non avevano aderito alla R.S.I. Preciso che tale elenco pervenne nei primi giorni del mese di gennaio al Comando della Legione di Alessandria, essendo stato diramato dal Comando Generale dell'Arma a tutte le legioni, e comprendeva diciassette ufficiali dell'Arma ed un sottotenente veterinario. Rimasto per qualche mese senza poter incontrarmi con il Maggiore Avogadro, perché entrambi costretti a vivere alla macchia, riallacciammo i nostri rapporti nell'estate del 1944, prendendo accordi circa l'attività clandestina che già avevamo iniziato a favore del fronte della resistenza e che continuammo a svolgere con identità di vedute e di sentimenti, sebbene in differenti settori, fino al giorno della liberazione». ACS, fondo "Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani (Ricompart)", Commissione di Torino.

i capitani Agostini<sup>12</sup>, Vesce, Leproni, Coppola, Ripa di Meana, i tenenti Rossi, Albasio, Simonetti e, successivamente, il tenente colonnello Bodo, tutti ufficiali non compromessi o compromessi in misura limitata. L’organizzazione raggruppò in poco tempo alcune centinaia di carabinieri, ma la sua azione fu disturbata dal sorgere di un’analoga organizzazione clandestina, comandata dal colonnello Fregola e dal maggiore Gatti, già «gravemente compromessi con i nazifascisti, che tentavano di rifarsi una verginità, disturbando non poco il nostro movimento»<sup>13</sup>. Per alcuni mesi il vertice dell’organizzazione ebbe il tenente colonnello Baronis come comandante, coadiuvato dal maggiore Avogadro, e il capitano Agostini come segretario, ma le difficoltà di comunicazione rendevano obbligatorio lasciare ai singoli comandanti di zona libertà d’iniziativa e d’azione, d’intesa con le bande e con i comitati di liberazione locali.

Nel frattempo Avogadro, in veste di collaboratore dell’*intelligence* britannica, per allacciare col Piemonte un servizio informativo alle dipendenze degli inglesi si era recato in Liguria, dove l’Arma «aveva perso molto terreno in seguito alla condotta degli ufficiali di quella Legione che in massa avevano aderito alla repubblica»<sup>14</sup>. Riconoscendo improba l’impresa di impiantare un’organizzazione clandestina, per le sue forze e per la limitatezza delle sovvenzioni, riuscì a raggruppare una cinquantina di carabinieri nella zona

tra Imperia e Sanremo, affidati alle cure del pretore di Taggia, il giudice Alessandro Savio, insieme al quale incontrò un comandante di una banda in costituzione (probabilmente Michele Silvestri “Milano”, comandante del distaccamento Gap di Verezzo, confluito poi nelle Sap di Imperia), ma i contatti con gli uomini di questo territorio furono saltuari per il resto della guerra.

Prima di rientrare dalla Liguria nel Biellese, Avogadro ricevette l’informazione che era ricercato dalla Gnr, che aveva fatto irruzione al castello degli Avogadro nel Biellese: ripiegò a Rovasenda, dove proprio in quel periodo si stava formando una banda composta prevalentemente da ex carabinieri. Nella relazione Avogadro non precisa le date, ma nel territorio della Baggia vercellese, che aveva ospitato fino ad allora solo gruppi partigiani della 50<sup>a</sup> brigata “Garibaldi”, la presenza di questa formazione partigiana autonoma, inizialmente denominata “*Quo fata volunt*” e poi brigata “Santorre di Santarosa”, si colloca fra i mesi di agosto e di ottobre del 1944. Il 13 settembre il gruppo, comandato dal “tenente Carlo”, aveva ottenuto il riconoscimento del Comando forze autonome piemontesi. La formazione di questa banda va ricondotta alle vicende particolarmente travagliate vissute dall’Arma nell’estate del ’44, in particolare in Valsesia, dove tra il 10 giugno e i primi di luglio vi era stata l’esperienza della “zona libera”, quando la legione “Tagliamento”,

---

<sup>12</sup> Francesco Agostini “Omero”, nato a Torino il 29 novembre 1913.

<sup>13</sup> ACS, fondo “Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani (Ricompact)”, Commissione di Torino, fascicolo “Rodolfo Avogadro di Vigliano”.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

reparto della Gnr specializzato in attività antiguerrigliera, era stato richiamato nella zona adriatica e aveva di conseguenza lasciato la provincia di Vercelli. Il movimento partigiano aveva allora abbandonato la clandestinità, occupando i principali centri del fondovalle e assumendo il controllo del territorio. In tale contesto un folto gruppo di carabinieri delle stazioni di Varallo e dell'alta valle si erano messi al servizio dei comandi partigiani. Dal 2 luglio tedeschi e fascisti avviarono le operazioni per riprendere il controllo della situazione, mentre il movimento partigiano, nel frattempo ingrossatosi oltre misura con i renitenti al bando di arruolamento nell'esercito della Rsi scaduto il 25 maggio che riguardava tutte le classi di leva fino al primo semestre del 1926, veniva concentrato ad Alagna, ai piedi del monte Rosa, da dove avrebbe dovuto sganciarsi in diverse direzioni attraverso le valli laterali. Fu in tali circostanze che una squadra di dieci carabinieri che trasportava esplosivi recuperati in valle Anzasca presso le miniere di Pestarena, destinati a far saltare i ponti sul fiume Sesia per ritardare la marcia dei nazifascisti e far guadagnare tempo per le operazioni di sganciamento, fu intercettata e arrestata il 12 luglio; due giorni dopo, il 14 luglio, otto di questi carabinieri e sette partigiani catturati in altri frangenti furono fucilati presso il cimitero di Alagna per ordine del tenente Guido Pisoni, ufficiale italiano al servizio delle Ss.

Pochi giorni dopo a Borgosesia ci fu la fucilazione di un altro carabiniere arresta-

to nelle operazioni di rastrellamento successive all'esperienza della zona libera partigiana. Né mancarono, nei confronti dei carabinieri vercellesi, gli arresti e le deportazioni che caratterizzarono molte altre realtà del territorio controllato da tedeschi e fascisti: la mattina del 5 agosto le Ss, circondate le caserme di via Gioberti e del Belvedere di Vercelli, avevano arrestato i carabinieri che vi si trovavano, un centinaio all'incirca, raggruppandoli nel carcere provvisorio delle scuole Principe e poi avviandoli verso Milano, da dove il 10 agosto, insieme ad altri carabinieri rastrellati in diverse zone, furono fatti salire su una tradotta di vagoni merci destinati ai lager del Reich.

La situazione determinatasi aveva favorito il processo di costituzione di una formazione che aveva raccolto soprattutto carabinieri sfuggiti all'ondata di arresti dei primi di agosto o sbandati e si era insediata nella Baraggia di Rovasenda, un'area che per caratteristiche ambientali si prestava ad accogliere e contemporaneamente occultare la presenza partigiana, ma che rientrava di fatto sotto il controllo della 50<sup>a</sup> brigata "Garibaldi" e sulla quale si erano e si sarebbero verificati contrasti anche tra partigiani garibaldini biellesi e valsesiani.

La presenza degli autonomi (mai più di una cinquantina di elementi, secondo quanto afferma Avogadro<sup>15</sup>, che appoggiò l'attività di questa banda pur nella convinzione che i carabinieri non dovessero essere utilizzati come partigiani, essendo preferibile il loro impiego nel servizio infor-

<sup>15</sup> Si veda MARIO GRATO FERRARIS, *La formazione del C.L.N. vercellese*, Vercelli, La Sesia, 1963, pp. 87-88, in cui è riportato un manoscritto del conte Rodolfo Avogadro di Vigliano.

mativo) non aveva inizialmente generato problemi di convivenza, anzi sono testimoniati scambi di armi tra gli uomini della “Santorre di Santarosa” e i partigiani del distaccamento “Variara” della 50<sup>a</sup> brigata “Garibaldi”. La situazione degenerò il 23 ottobre, quando una ventina di garibaldini procedette al disarmo del Comando della formazione autonoma; l’episodio si risolse tuttavia in modo amichevole, avendo spiegato il tenente Carlo che la presenza del suo gruppo era funzionale a un programma di sabotaggi sulle vie di comunicazione ferroviaria e autostradale da farsi con armi e materiali che non erano ancora pervenuti a causa dell’esito infelice di una missione per il lancio, essendo l’aereo utilizzato andato a finire contro le montagne a nord di Ivrea.

Trascorsi pochi giorni di calma, il 31 ottobre i garibaldini circondarono nuovamente l’accampamento della “Santorre di Santarosa” e sequestrarono armi e mezzi, suscitando questa volta reazioni politiche nel Cln biellese, presso i responsabili della missione alleata “Bamon” e i comandi generali delle brigate “Garibaldi”, che richiamarono il Comando della 50<sup>a</sup> brigata perché chiudesse immediatamente l’incidente e ripristinasse i rapporti di collaborazione, per evitare inchieste del Comando militare piemontese. Nonostante gli interventi dall’alto, i responsabili della “Santorre di Santarosa” optarono per l’abbandono del territorio della Baraggia e il trasferimento nella zona del monte Mottarone, a ridosso del lago d’Orta, dove la formazione assunse la denominazione

definitiva di 105<sup>a</sup> brigata autonoma “Generale Perotti” e fu inquadrata nella divisione alpina “Filippo Beltrami”, operando territorialmente anche al di fuori dell’area di competenza del Comando di Zona<sup>16</sup>.

Tornando alla relazione del maggiore Avogadro, allontanatosi il pericolo dell’arresto, ritornò a tessere le consuete trame, collegandosi da un lato con i comandi garibaldini biellesi, dall’altro con l’organizzazione torinese, nella quale, riferisce, si stavano delineando due tendenze, l’una favorevole a ricondurre il movimento nella sfera dell’*intelligence* britannica, l’altra orientata a conservare la propria autonomia, sotto la guida del colonnello Scognamiglio, nell’ambito del Comitato militare piemontese diretto dal generale Trabucchi. Avogadro prese posizione a favore della seconda soluzione, anche per la stima nei confronti del colonnello Scognamiglio. Essendo prevalso quest’ultimo orientamento, Avogadro fu ufficialmente incaricato della responsabilità del movimento clandestino dell’Arma nelle province di Vercelli e Novara, e, per sua iniziativa, di Imperia, sottolineando la buona disponibilità di sottufficiali e carabinieri, cui corrispondeva in misura decisamente inferiore quella degli ufficiali, il giudizio nei confronti dei quali è piuttosto severo: «[...] nella mia attività clandestina ho constatato personalmente che ufficiali non compromessi per timore di rappresaglie non si prestavano a svolgere alcuna attività, mentre altri, un po’ compromessi, arrischiavano la vita e la galera. Penso che anche di questo a suo tempo dovrà essere

---

<sup>16</sup> La ricostruzione analitica più accurata della vicenda si trova in ARNALDO COLOMBO, *Guerra nel brugo*, Vercelli, Tipolitografica De Marchi, 1976, p. 99 e ss.

tenuto conto»<sup>17</sup>. Cita fra gli ufficiali di riferimento per la provincia di Vercelli il capitano Bianco e i sottotenenti De Masi e Losco, per la provincia di Novara il capitano Realino e il tenente Pascagnini.

Negli ultimi mesi di guerra Avogadro prese residenza stabile nelle montagne del Biellese a stretto contatto con le formazioni garibaldine e la missione inglese per l'alto Piemonte "Cherokee"<sup>18</sup>, con cui collaborava per la formazione della polizia, per il servizio informativo e per il trasporto di esplosivi per operazioni di sabotaggio; mantenne contatti saltuari con la provincia di Imperia, declinando l'invito giuntogli nel mese di marzo '45 dal colonnello Verani ad assumere le direzioni del movimento clandestino per i carabinieri in Liguria.

Assunto il comando effettivo della polizia partigiana per designazione delle divisioni garibaldine biellesi, il 24 aprile scendeva su Biella, che i reparti fascisti stavano abbandonando, e provvedeva alla riapertura delle stazioni dei carabinieri. Proseguiva poi per Vercelli, dove entrava insieme alle formazioni partigiane il 26

aprile andando ad occupare i palazzi della prefettura e della questura, a capo della quale si insediò su designazione del Cln, rimanendo al comando dell'istituzione fino al 1 agosto 1946.

### **Periodo 26 aprile 1945 - 31 luglio 1946, la questura**

Nonostante il clima difficile delle prime settimane successive alla Liberazione, caratterizzate da eventi piuttosto cruenti e tali da far aprire indagini e successivi procedimenti che ebbero anche grande rilevanza mediatica, i quindici mesi trascorsi dal maggiore Avogadro nell'incarico di questore furono gestiti con equilibrio e rigore. L'opera di ricostruzione dell'istituzione fu portata avanti, scrive il prefetto designato dal Cln, Giovanni Cantono Ceva, liberale, «con piena soddisfazione, degli alleati, del C.L.N., dei partiti e della popolazione»<sup>19</sup>; in particolare Avogadro, secondo il prefetto, «forte della pratica acquisita negli anni trascorsi nell'arma dei CC.RR e della solida cultura giuridica, ha superato le numerose difficol-

<sup>17</sup> Dalla relazione contenuta nel fascicolo citato, in ACS, fondo "Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani (Ricompact)", Commissione di Torino.

<sup>18</sup> La missione "Cherokee" della Soe - Special Operations Executive - fu paracadutata nei pressi di Biella nella notte tra il 17 e il 18 novembre 1944. Il gruppo era composto da tre ufficiali: Alastair Macdonald, Pat Amore e lo specialista in esplosivi e sabotaggio Jim Bell, nonché dal radio-operatore, caporal maggiore Tony Birch. Nel maggio del '45 il maggiore Robert Readhead scriveva a sostegno della pratica inoltrata dal maggiore Avogadro per ottenere la promozione per merito di guerra: «Questo è per attestare che Avogadro di Vigliano "Cavallo" è stato di grande aiuto alla causa Alleata avendo dato assistenza nel campo durante l'occupazione nemica alla Missione Britannica per l'Alto Piemonte mentre i membri paracadutisti di questa Missione combattevano con i Partigiani italiani».

<sup>19</sup> ASVC, fondo Gabinetto di Prefettura, serie II, mazzo 47, Rapporto inviato al Comando della Legione territoriale dei Carabinieri di Genova.

tà in modo soddisfacente, riuscendo a portare la Questura ad un grado di notevole efficienza per uomini, armi, e materiali, cosicché il numero dei reati è stato inferiore a quello della maggior parte delle altre Provincie. Per il suo tatto, non disgiunto dalla necessaria energia, è apprezzato da tutti. In sintesi è un funzionario sul quale si può fare sicuro affidamento in qualsiasi circostanza»<sup>20</sup>. Mentre il I governo De Gasperi provvedeva a rimuovere dai loro incarichi lo stesso prefetto Cantono Ceva e il vicequestore, Luigi Bertozzi, già capo di stato maggiore della XII divisione Garibaldi “Nedo” con il nome di battaglia “Giberto”<sup>21</sup>, sollevando le proteste dei comitati Anpi di Vercelli e Biella e dei lavoratori della provincia di Vercelli<sup>22</sup>, Avogadro mantenne la carica fino all’estate; i documenti rinvenuti te-

stimoniano che la comunicazione della destituzione e dell’avvicendamento con il nuovo questore, Francesco Balzarano, non seguì schemi del tutto lineari.

La comunicazione relativa alla destituzione del maggiore Avogadro, che giunge in prefettura mediante telegramma a firma del ministro dell’Interno Giuseppe Romita e quindi risale al I governo De Gasperi, filtra attraverso il riserbo istituzionale e provoca da un lato la richiesta di Avogadro di prorogare il termine di scadenza, fissato prima al 15 e poi al 31 di luglio 1946, dall’altro una lettera firmata da varie autorità in cui si contestava la disposizione nei confronti del questore Avogadro e se ne sottolineava il possesso dei requisiti di idoneità, la mancata compromissione con il regime fascista, l’esperienza resistenziale<sup>23</sup>. Il prefetto, in data

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Luigi Bertozzi “Giberto”, nato a Torino il 9 ottobre 1904, capitano degli alpini, fu nominato capo di stato maggiore della XII divisione Garibaldi “Nedo” a decorrere dal 15 marzo 1945.

<sup>22</sup> ASVC, fondo Gabinetto di Prefettura, serie II, mazzo 46. Tra le carte conservate vi è una nota del sindaco di Santhià del 25 febbraio 1946 in cui dà comunicazione alla prefettura di una nota della commissione interna delle Officine Magliola in cui si chiede la reintegrazione del vicequestore avvicendato. Si evince che lo stesso giorno fu organizzata una manifestazione di protesta indetta dalle associazioni partigiane e da rappresentanze di lavoratori.

<sup>23</sup> *Ibidem*. La lettera, indirizzata al ministro degli Interni, fu sottoscritta dai rappresentanti dell’Associazione nazionale combattenti, dell’Associazione nazionale partigiani d’Italia, della Federazione provinciale del Partito comunista, della sezione di Vercelli del Psiup, del Partito democratico cristiano e del Partito liberale italiano, della Camera confederale del lavoro, della sottosezione Reduci prigionia, del Comune di Vercelli e dell’Unione donne italiane e recitava: «Le sottoscritte Autorità. Sicure interpreti del pensiero e della volontà della popolazione della Provincia di Vercelli protestano vivamente per la sostituzione del Questore Avogadro. Reputano offensiva tale sostituzione anche per la forma in cui è avvenuta. Stigmatizzano e dichiarano contraria agli interessi della unione nazionale in questo periodo di transizione costituzionale l’azione lenta ma inequivocabile tendente a rimettere le provincie nelle mani di funzionari, che compromessi o non con l’infausta repubblica di Salò, non possono quanto meno capire la nuova vita democratica e quindi riporterebbero metodi ed atteggiamenti non consoni e controproducenti per la normale, pacifica, laboriosa attesa della nuova costituzione.

27 luglio, aveva comunicato al ministro dell'Interno e alla Direzione generale di Pubblica sicurezza che la petizione era una delle «molte manifestazioni che si sono avute in questi giorni, da Autorità e personalità di diversa fede politica e classe sociale a favore del dott. Avogadro e che configurano quella delicata situazione locale che ho già rappresentato al Ministero con i citati miei telegrammi e sulla quale mi sono permesso richiamare la sua attenzione per le possibili provvidenze. [...] Tutti gli sforzi localmente da me fatti e ripetuti per modificare l'atteggiamento tanto del dottor Avogadro come degli esponenti dei principali partiti politici, non hanno subito che in parte l'esito desiderato e voluto e cioè di mantenere l'agitazione in forme strettamente legali»<sup>24</sup>.

Il passaggio delle consegne avvenne in-

fine il 5 agosto; in tale occasione Rodolfo Avogadro scrisse al prefetto Bracali e al capo della polizia a Roma una lettera in cui, assicurata la ricezione della comunicazione ufficiale della destituzione e garantito lo spirito di servizio e rispetto dell'istituzione con il regolare passaggio di consegne al successore, Francesco Balzarno, rimarcando con fierezza l'appartenenza alla tradizione militare sabauda fortificata dall'esperienza nell'Arma dei carabinieri, elevava formale protesta per il congedo lapidario, come se fosse stato un «servitore infedele» e, pur allontanando da sé la responsabilità della fuga di notizie, sottolineava con malcelato orgoglio lo «stupore e l'indignazione» che avevano pervaso tutte le forze politiche democratiche e si erano originate trasversalmente «dal clero alla massoneria»<sup>25</sup>.

Rilevano e fanno rilevare che se in altri casi si poté invocare la carenza di requisiti tecnici, nel caso specifico ciò sarebbe assurdo in quanto l'attuale Questore possiede i necessari requisiti professionali e culturali, e ritengono perciò che il provvedimento risponda a finalità inaccettabili e ostili alla nuova democrazia.

Reputano e chiedono che gli interessi della vita di una provincia e della Nazione siano considerati superiori, dal nuovo Governo, a mere questioni di formalità e di regolamento interno.

Chiedono che questi interessi non siano subordinati alle mene di individui che manovrano ed intrigano per riconquistarsi comunque un *cadreghino* e uno stipendio.

Precisano che è intollerabile, immorale ed insultante per tutti i caduti ed i Combattenti della Libertà che uomini della resistenza vengano rimossi per far posto a persone compromesse o comunque non benemerite.

Precisano ancora che nel caso specifico il questore ha tenuto la sua carica con assoluta imparzialità politica, equilibrio ed obbiettività, accompagnati da fermezza ed onestà, e che pertanto il provvedimento è da ritenersi ancora più assurdo.

Dichiarano che la popolazione tutta della Provincia è decisa e ferma nel voler accettare e collaborare solo con un uomo che alla necessaria competenza unisca un passato di lotta per la vittoria della democrazia.

<sup>24</sup> ASVC, fondo Gabinetto di Prefettura, serie II, mazzo 47.

<sup>25</sup> Il testo integrale della lettera è riportato alla nota I del saggio di Piero Ambrosio, "Non c'era folla, né bandiere né manifesti", in questo numero de "l'impegno", pp. 83-84.

### **Periodo 1 agosto 1946-1967, dopo la questura**

Dopo la reggenza della questura, terminata ufficialmente il 1 agosto 1946, Rodolfo Avogadro rientrò in servizio per un breve periodo, per poi essere collocato in congedo assoluto dal 2 giugno 1947, con il grado di colonnello nella riserva. Fu per una decina d’anni, fino al 1961, presidente dell’Ospedale Maggiore di Vercelli, per cui avviò il progetto di costruzione della nuova sede: ebbe modo di presiedere alla cerimonia della posa della prima pietra, cui partecipò l’allora presidente della Repubblica Luigi Einaudi.

Di simpatie monarchiche, fu consigliere comunale di Vercelli per il Partito liberale dal 1961 al 1965. Ricoprì numerosi altri incarichi, come presidente del Comitato per l’assistenza postbellica a prigionieri di guerra, profughi e reduci, della Fondazione Mario Abbiate, dell’Associazione carabinieri in congedo. Partecipò alle attività dell’Istituto di Belle Arti, della Società del Quartetto e del Panathlon Club; collaborò anche con il giornale vercellese “La Sesia”.

Si spense improvvisamente a Vercelli, poco prima della mezzanotte di lunedì 17 aprile 1967, a causa di un infarto.

ENRICO MILETTO

## *Mundaris*

### Donne e lavoro in risaia nel Novecento vercellese

2014, pp. 230, € 15,00

Isbn 978-88-940015-2-5

A qualcuno sembra di sentire ancora i loro canti e di vedere le loro figure curvate a mondare il riso, quasi scorresse un'eterna proiezione di "Riso amaro" sullo schermo della memoria della pianura vercellese. Le mondine fanno parte, impropriamente, più della leggenda che della storia e questo porta spesso a considerare queste donne come un mito del Novecento, trascurando tutti gli aspetti materiali che erano legati alla loro condizione lavorativa.

Invece le mondine erano le protagoniste di un'immigrazione stagionale per un lavoro precario; erano pagate poco, con contratti strappati con lotte e sofferenze; vivevano e agivano in contesti igienico-sanitari che oggi sarebbero considerati degni di procedimenti per violazione dei diritti umani.

Questa pubblicazione si propone di riportare al centro della scena il lavoro e l'ambiente, senza indulgere alle nostalgie di altri tempi o al fascino che si è creato intorno a queste donne che hanno contribuito con le loro fatiche a consolidare l'economia agricola nazionale e, provenendo da regioni diverse, come emerge dai quadri statistici presentati, a favorire i processi di scambio culturale fra le comunità e a realizzare l'unità del Paese nella dimensione della quotidianità.

Fatica e lavoro, emancipazione e conflitto, sofferenza e immigrazione: la storia delle mondine ha molto da insegnare ancora oggi, se si spinge la ricerca oltre il folklore e si interrogano nuove e diverse fonti conservate in tanti archivi pubblici e privati, come ha fatto l'autore, Enrico Miletto.

Il suo libro propone, oltre a un'ampia informazione, anche spunti significativi per riflettere in chiave attuale sui temi del lavoro, della salute e delle prospettive dell'economia del riso, ancora oggi fondamentale per tutta l'Italia.

(Dalla prefazione dell'on. Luigi Bobba, sottosegretario al Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali)

PIERO AMBROSIO

## “Non c’era folla, né bandiere né manifesti”

L’arresto di Pietro Nenni a Vercelli il 25 maggio 1945

Nell’ottobre del 1947 comparve ne “La Sesia” una testimonianza del conte Rodolfo Avogadro<sup>1</sup>, ex questore di Vercelli, nominato dal Cln, in merito a un episodio av-

<sup>1</sup> Rodolfo Avogadro conte di Vigliano, nato il 4 aprile 1899 a Vercelli. Decorato con la croce al valor militare nella prima guerra mondiale per un’azione sul monte Grappa, dopo gli studi in giurisprudenza all’Università di Torino si dedicò alla carriera militare, in cavalleria. Entrò successivamente nell’Arma dei carabinieri, da cui si congedò con il grado di maggiore, acquisendo successivamente il grado di colonnello.

Dal giugno del 1944 partecipò alla Resistenza, con il nome di battaglia “Cavallo”, e ottenne il riconoscimento di partigiano combattente nelle file della XII divisione “Piero Pajetta Nedo”.

Fu questore della provincia di Vercelli dalla Liberazione fino all’inizio del mese di agosto 1946, quando il suo incarico fu revocato. Nell’occasione scrisse al nuovo prefetto, Elmo Bracali, una ferma, serena e dignitosa lettera di protesta: «Eccellenza, ho ricevuto la comunicazione ufficiale della cessazione dalle mie funzioni e desidero assicurare V. E. che subito sarà mia cura trasmettere le consegne e con “spirito di cordialità” al mio successore, Questore Balzarano Francesco. Desidero precisare che abituato a quella disciplina inculcatami, sin dalla più tenera infanzia, da mio padre, vecchio generale dell’Esercito Piemontese, e rassodata dai lunghi anni trascorsi nell’Arma dei Carabinieri che ancora oggi rimane una delle poche istituzioni sane della nostra disgraziata Italia, non ho mai inteso frapporre difficoltà al Governo né tanto meno a V. E. che sin dal primo momento si è onestamente e generosamente immedesimato della causa che difendevo. Ciò non toglie che io elevi, ancora una volta, formale protesta contro il metodo seguito per cui si congeda in ventitré ore, come un servitore infedele, una persona che ha solo la colpa di avere servito con fedeltà e passione la sua Provincia ed i suoi concittadini. Che poi tale procedimento, trapelato nel pubblico, abbia suscitato in tutti, dai comunisti ai democristiani, dal clero alla massoneria, indignazione e stupore, ciò esula, ritengo, da ogni mia responsabilità. Mi permetto infine ringraziare V. E. per le buone parole avute per la mia modesta persona e per l’opera svolta in situazioni particolarmente difficili». La si veda, pubblicata con il titolo *Il Questore Avogadro ha passato le consegne al suo successore per non creare difficoltà alle autorità*, in “La Sesia”, a. LXXV, n. 63, 6 agosto 1946, che informò che aveva posto «come unica condizione che fossero garantiti i diritti dei funzionari ed agenti provenienti dal fronte della resistenza» e gli espresse, a nome della citta-

venuto in città nel periodo del Governo militare alleato<sup>2</sup>.

Lo spunto per l'articolo<sup>3</sup> era stato fornito dalla pubblicazione di «alcuni libri di memorie di personalità varie, usciti negli ultimi mesi» in cui veniva «dato rilievo al fermo di Pietro Nenni, avvenuto a Vercelli dopo la liberazione» e in particolare dalle memorie dell'ammiraglio Franco Garofalo, consigliere della Corona, uno degli uomini fidati di Umberto di Savoia<sup>4</sup>, che aveva messo «in evidenza tale episodio, come prova della quasi nessuna autorità che avevano gli italiani nei confronti degli alleati».

Tutto ciò indusse l'ex questore «a uscire dal riserbo e a fare una narrazione ob-

biettiva sull'episodio, sul quale, fuori Vercelli, si [era] dato forse troppo rilievo», mentre lo stesso Nenni aveva preso «con filosofia la piccola disavventura, senza darvi eccessiva importanza<sup>5</sup>».

Leggiamo innanzitutto il passo delle memorie dell'ammiraglio: «Mentre socialisti e democristiani gareggiavano per conquistare la Presidenza di un Ministero non ancora dimissionario<sup>6</sup>, la Polizia Militare Alleata di Vercelli arrestava Pietro Nenni per aver trasgredito all'impegno di non tenere comizi. Sembrava fatale che non vi potesse essere crisi di Governo in Italia senza che ci venisse dagli Anglo-Americani qualche gravissima mortificazione. Il caso Sforza a fine d'anno<sup>7</sup> e ora quello

dinanza, solidarietà e stima, affermando che la lettera era un «documento di disciplina e di fierezza».

Al vicequestore Luigi Bertozzi “Giberto” l'incarico era già stato revocato nel mese di febbraio, suscitando proteste partigiane e operaie.

Per approfondimenti: ENRICO PAGANO, «A favore dell'Arma». *L'attività nel periodo clandestino di Rodolfo Avogadro di Vigliano, questore di Vercelli nominato dal Cln, in I carabinieri nella Resistenza e nella guerra di liberazione 1943-1945*, atti della giornata di studi a cura di Marco Ruzzi, in “Il presente e la storia”, n. 87, giugno 2015, e in questo numero de “l'impegno”.

<sup>2</sup> L'Allied Military Government of Occupied Territories (Amgot, in seguito solo Amg), Amministrazione militare alleata dei territori occupati, in Italia operò fino al 31 dicembre 1945.

<sup>3</sup> *Un episodio clamoroso del dopo liberazione. Il fermo di Pietro Nenni a Vercelli. La narrazione dell'allora Questore conte Rodolfo Avogadro*, in “La Sesia”, a. LXXXVI, n. 80, 7 ottobre 1947.

<sup>4</sup> FRANCO GAROFALO, *Un anno al Quirinale*, Milano, Garzanti, 1947. Nell'articolo l'ammiraglio è citato erroneamente come Garofano e il titolo del volume di memorie come *Storia di un anno al Quirinale*.

<sup>5</sup> *Un episodio clamoroso...*, cit.

<sup>6</sup> Il riferimento è alla crisi del III governo Bonomi, che era in carica dal 12 dicembre dell'anno precedente.

<sup>7</sup> Carlo Sforza (nato il 23 settembre 1872 a Lucca, morto il 4 settembre 1952 a Roma), nobile, diplomatico (fu, tra l'altro, plenipotenziario in Cina e in Serbia e ambasciatore a Parigi), ministro degli Esteri dal 1920 al 1921, oppositore del regime mussoliniano dai banchi del Senato, costretto all'esilio nel 1927, era rientrato in Italia alla fine del 1943, dopo un duro

Nenni non erano certo il mezzo migliore per normalizzare, distendere e rendere amichevoli i nostri rapporti con le autorità occupanti<sup>8</sup>».

Ed ecco il racconto del conte Avogadro: «È noto che dopo la liberazione tra l’Alta Italia, ove vigevano le norme dell’A. M. G., e l’Italia centro-meridionale, ove governava il Ministero Bonomi, esisteva una vera cortina e fu solo attraverso non poche difficoltà che gli Alleati consentirono, verso il giugno del 1945<sup>9</sup>, agli esponenti dei partiti politici dell’Italia centro-meridionale di venire al Nord per prendere contatti.

L’autorizzazione, a firma di Bonomi, era però ben chiara: non si potevano tenere né discorsi né riunioni pubbliche senza la

preventiva esplicita autorizzazione dell’A. M. G.<sup>10</sup>.

Un bel mattino venni avvertito del passaggio di Togliatti<sup>11</sup>, diretto a Torino, e ne diedi avviso, com’era mio dovere, alle Autorità Alleate insieme alle altre novità giornalieri. Senonché il Togliatti, anziché transitare semplicemente da Vercelli, ebbe a fermarsi in piazza Zumaglini<sup>12</sup>, dove, accerchiato da una folla di ammiratori, fu costretto a prendere la parola, il che provocò vivo disappunto tra gli Alleati, e spinse il capitano Scaife a recarsi nella suddetta piazza, ove redarguì severamente il Ministro perché aveva contravvenuto alle precise e chiare disposizioni. In tali condizioni, avvertito pochi giorni dopo<sup>13</sup> del passaggio di Pietro Nenni<sup>14</sup>, fui costretto a pre-

scontro con il primo ministro britannico Winston Churchill, a causa delle sue posizioni repubblicane. Quando, nel novembre 1944, in seguito alle dimissioni di Ivanoe Bonomi, il Cln si era orientato sul suo nome per la presidenza del Consiglio, gli inglesi avevano posto il veto.

In seguito fu ancora ministro degli Esteri dal 1947 al 1951; nel 1947 firmò il trattato di pace fra l’Italia e le potenze alleate, nel 1949 il Patto atlantico, nel 1951 l’accordo per la creazione del Consiglio d’Europa e il trattato istitutivo della Comunità europea del carbone e dell’acciaio.

<sup>8</sup> F. GAROFALO, *op. cit.*, p. 46.

<sup>9</sup> In realtà nella seconda metà del mese di maggio.

<sup>10</sup> Sulle disposizioni (in realtà della Commissione alleata) si vedano le note 27 e 28.

<sup>11</sup> Palmiro Togliatti all’epoca, oltre che segretario del Pci, era vicepresidente del Consiglio dei ministri.

<sup>12</sup> Giovedì 23 maggio, giunto a Vercelli verso le 11 assieme a Pietro Secchia, Cino Moscatelli e Anello Poma, Togliatti tenne un comizio dal balcone della Casa dell’agricoltore, dove aveva sede il Comando partigiano, alla folla che gremiva piazza Zumaglini. Se ne vedano i resoconti in *Le entusiastiche accoglienze di Vercelli al Ministro Togliatti*, in “Vercelli libera”, 24 maggio 1945 e *Togliatti a Vercelli ed a Biella*, in “Baita”, 30 maggio 1945. A Biella, oltre a Togliatti, parlarono Secchia, Moscatelli e Francesco Moranino “Gemisto”.

<sup>13</sup> In realtà probabilmente il giorno successivo, essendo la visita di Togliatti avvenuta, come si è detto, il 23 e quella di Nenni il 25.

<sup>14</sup> Pietro Nenni, segretario del Partito socialista, in quel periodo non faceva invece parte del governo.

gare l'amico Savoia<sup>15</sup> di far togliere gli altoparlanti e di abrogare tutte le disposizioni date, in quanto gli Alleati non avrebbero permesso nessun discorso.

In realtà il partito socialista ottemperò al mio invito, ma il capitano Scaife, un po' scettico, mi invitò, verso le 11 di quel mattino, ad andare con lui a constatare se effettivamente le disposizioni restrittive erano state osservate strettamente.

Fu così che al circolo socialista trovammo Pietro Nenni attorniato da una piccola folla di suoi compagni di fede con i quali discuteva sulla situazione politica,

più che pronunciare un vero e proprio discorso. Ma il capitano Scaife, ritenendo violata la precisa disposizione, ordinò il fermo del Nenni e la sua traduzione nella locale prigione.

Per evidenti ragioni di natura politica e morale cercai di addolcire come potevo l'ordine draconiano, invitando il Nenni prima nel mio ufficio e poi portandolo a colazione dal Prefetto, marchese Ceva<sup>16</sup>, mentre il Comitato di liberazione ed altre personalità cercavano di indurre a più miti propositi il terribile capitano inglese.

Il fermo di Pietro Nenni era intanto stato

<sup>15</sup> Giovanni Savoia, nato il 21 luglio 1891 a Vercelli, da famiglia operaia, operaio meccanico. Secondo la biografia pubblicata dal settimanale socialista "La Risaia" in occasione della sua candidatura alla Costituente, aderì giovanissimo al Partito socialista; licenziato dalla Fiat, impiantò una piccola officina; a vent'anni fu eletto consigliere comunale a Vercelli; nel 1937 avrebbe ricostituito clandestinamente il Partito socialista, assieme all'ex sindaco di Biella Virgilio Luisetti (ma nulla al riguardo figura né nella commemorazione di questi alla Camera dei deputati il 31 gennaio 1952, né nelle sue ben più autorevoli e affidabili biografie, tra cui quella di Gustavo Buratti in ENRICO PAGANO, a cura di, "Tra i costruttori dello stato democratico". *Vercellesi, biellesi e valesiani all'Assemblea costituente*, Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2010). Durante la Resistenza collaborò con il Cln vercellese e dopo la Liberazione fu segretario della Federazione socialista. Industriale, nel 1946 fu capolista alle elezioni amministrative ed eletto consigliere comunale e fu tra i sostenitori della rottura del patto di unità d'azione tra Psiup e Pci. Nel 1949 fu nominato assessore comunale per il Psli. Morì il 6 giugno 1955 a Vercelli.

<sup>16</sup> Giovanni Cantono marchese di Ceva, nato il 1 ottobre 1897 a Santa Maria Capua Vetere (Ce) da famiglia biellese che, fin dal XVI secolo, annoverò esponenti che rivestirono importanti cariche ecclesiastiche e civili. Industriale, laureato, combatté nella prima guerra mondiale con il grado di tenente e fu decorato di medaglia d'argento. Fu candidato alle elezioni del 1924 nella lista liberale con Giolitti ed Emanuele Sella. Nel 1943, prima della caduta del fascismo, fece parte del Fronte nazionale d'azione, costituito a Biella. Prefetto della Liberazione, su designazione del Partito liberale, rimase in carica fino alla fine di febbraio del 1946, quando (nell'ambito della liquidazione dei prefetti della Liberazione, insistentemente richiesta dai liberali a De Gasperi e accettata dalle sinistre) fu sostituito da Elmo Bracali, già prefetto di Arezzo. Avendo i titoli per entrare in ruolo, era stato interpellato al riguardo dal governo, ma non aveva accettato, preferendo tornare alla vita privata. In seguito, eletto consigliere comunale a Biella nella lista dell'Orso (composta da monarchici, liberali e socialdemocratici), fu vicesindaco della città fino al 16 luglio 1953, quando si dimise per contrasti interni al Pli. Morì nel 1975 a Bruxelles. Su di lui si veda DONATO D'URSO, *I prefetti di Vercelli dal 1927 al 1946*, in "l'impegno", a. XXXII, n. s., n. 2, dicembre 2012.

appreso in tutta Italia<sup>17</sup> e aveva causato sorpresa e disappunto soprattutto in alcuni centri come Biella, Torino, Genova, ecc., dove il capo socialista era atteso per prendere contatti e pronunciare, forse, discorsi.

Dopo lunghe trattative riuscii personalmente a persuadere Scaife, col quale avevo buoni rapporti, a far portare il Nenni a

Torino a disposizione di quel Comando Superiore Alleato, e nello stesso tempo telefonai al Prefetto Passoni<sup>18</sup> perché interponesse i suoi buoni uffici per la migliore risoluzione della cosa.

Partito lo Scaife con Nenni per Torino, nel pomeriggio feci una puntata in riviera per impegni privati, e a Genova e Savona constatai di essere diventato celebre sen-

---

<sup>17</sup> L’United Press lanciò la notizia: «Pietro Nenni è stato arrestato oggi a Vercelli dalla polizia militare alleata per aver pronunciato un discorso agli operai locali senza averne ricevuto una preventiva autorizzazione dalle Autorità militari alleate. Nenni è stato condotto a Torino dove secondo quanto si apprende nei circoli alleati sarà sottoposto a giudizio. Non si sa ancora quali provvedimenti gli alleati adotteranno nei riguardi del Segretario del Partito Comunista Palmiro Togliatti, il quale ha pronunciato pure un discorso a Novara senza la preventiva autorizzazione degli organi del Governo militare alleato».

In tarda serata Ellery Wheeler Stone (1894-1981), contrammiraglio della marina statunitense, commissario capo della Commissione alleata per l’Italia, dichiarò «ad alcuni giornalisti di non aver alcuna notizia nei riguardi dell’arresto di Nenni e del presunto arresto di Togliatti». *L’ammiraglio Stone ignora tutto*, in “l’Unità”, Roma, a. XXII, n. s., n. 122, sabato 26 maggio 1945, p. 1.

Secondo il quotidiano comunista: «Verso mezzanotte le notizie più contraddittorie correvano sul conto di Togliatti. Una radio svizzera intercettata dalla “Reuter” avrebbe dato notizia dell’arresto del segretario generale del Partito Comunista avvenuto a Novara nella giornata di ieri. Nessuna conferma era però possibile avere in proposito e la Reuter stessa smentiva poco dopo la notizia». Lo stesso quotidiano riferì che, secondo altre fonti, anche a Milano «correva la voce dell’avvenuto fermo di Togliatti». *Nenni arrestato dalla polizia alleata*, in “l’Unità”, Roma, a. XXII, n. s., n. 122, sabato 26 maggio 1945, p. 1. Mentre l’occhio affermava che si trattava di “Una manovra intimidatrice”, il sottotitolo annunciava: “Il segretario del Partito Socialista, tradotto alle carceri di Torino, sarà giudicato da un Tribunale alleato per aver parlato a 40 lavoratori di Vercelli”.

Nella notte l’Ansa diffuse un comunicato dell’Ufficio stampa del Partito socialista: «Giunge ora notizia che il Segretario del Partito Socialista, Pietro Nenni, mentre si recava in automobile a Torino fermato a Vercelli è stato ivi arrestato dalla polizia mentre nella sede della locale sezione socialista si intratteneva con una quarantina di compagni. Egli è stato accompagnato dalla polizia a Torino e ivi si trova. Il fatto ha destato enorme impressione nella popolazione».

<sup>18</sup> Pier Luigi Passoni, nato il 27 aprile 1894 a Valenza Po (Al), ragioniere. Iscritto al Partito socialista nel 1917. Nel 1927 fu arrestato e deferito al Tribunale speciale per appartenenza ad associazione sovversiva e propaganda, ma fu prosciolto in istruttoria il 12 settembre 1928. Durante la Resistenza rappresentò il Partito socialista nel Cln regionale piemontese e dopo la Liberazione fu nominato prefetto di Torino, incarico che mantenne fino al febbraio 1946. Presidente della Stipel, consigliere comunale a Torino, fu eletto

za volerlo, in quanto le radio italiane e la radio di Londra<sup>19</sup> avevano dato, inesattamente, la notizia che il Questore di Vercelli aveva arrestato Pietro Nenni!

Tale, in sintesi, l'episodio del fermo di Pietro Nenni, al quale, ripeto, lo stesso interessato non diede molta importanza e fu nello stesso tempo assai grato a me e al marchese Ceva per il trattamento signorile usatogli».

Pietro Nenni nel suo diario così descrisse l'accaduto: «Un incidente a Vercelli ha

dato più largo risalto alla mia presenza. Sono arrivato a Vercelli verso le undici, dopo aver traversato Trecate e Novara in festa<sup>20</sup>. Qui non c'era folla, né bandiere né manifesti. Il perché mi è stato spiegato dal segretario della nostra federazione, il compagno Savia [*recte*: Savoia]. Stamattina egli è stato chiamato dal comandante della M[ilitar] P[olice] e ha avuto l'ordine di evitare qualsiasi manifestazione o riunione, pena i più seri guai. Naturalmente ha dovuto ottemperare dando ordini alle

senatore nel 1963 nel collegio della Valle di Susa; l'anno dopo aderì al nuovo Partito socialista italiano di unità proletaria. Fu anche presidente dell'Anpi provinciale torinese. Morì il 18 marzo 1969 a Torino.

<sup>19</sup> L'episodio ebbe un'immediata risonanza mondiale: se ne può trovare traccia anche in quotidiani statunitensi. Ad esempio: «Italian sources in Rome said that Pietro Nenni, Italian Socialist leader arrested at Vercelli for addressing a public gathering without Allied permission, has been released with a warning. Nenni has been mentioned as a possible successor to Premier Ivanoe Bonomi. The ban against political demonstrations in Allied military government territory in northern Italy was applied as a security measure». «*Indiana Evening Gazette*», Indiana (Pennsylvania), 26 maggio 1945, p. 2. Fonti italiane a Roma hanno comunicato che Pietro Nenni, leader socialista italiano arrestato a Vercelli per aver effettuato un incontro pubblico senza autorizzazione degli Alleati, è stato rilasciato con un avvertimento. Nenni è stato menzionato come un possibile successore del Premier Ivanoe Bonomi. Il divieto di manifestazioni politiche nei territori del nord Italia sottoposti al Governo militare alleato è stato applicato come misura di sicurezza.

<sup>20</sup> Contrariamente a quanto accadde a Vercelli, durante la sua «visita al Nord» («Giornate che non dimenticherò mai perché mi hanno dato la prova di una popolarità che supera i limiti del previsto e si converte per me in un accresciuto senso di responsabilità»), «ovunque i compagni e la popolazione» ebbero la possibilità di «prendere contatto» con il dirigente socialista, che cita - tra l'altro - un discorso al «Nuovo» di Milano, domenica 20, e popolazione in attesa a Sesto San Giovanni, Monza, Trecate, Novara e, in seguito, particolarmente a Torino e Genova. PIETRO NENNI, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, a cura di Giuliana Nenni e Domenico Zucaro, Milano, Sugarco, 1981, p. 116. Si veda anche il resoconto pubblicato nell'edizione piemontese del quotidiano socialista: «Nenni era partito in mattinata da Milano. A Trecate lo avevano accolto il prefetto di Novara prof. [Piero] Fornara, il sindaco [Cino] Moscatelli, il vice sindaco [Camillo] Pasquali, il segretario della Federazione provinciale socialista [Alberto] Jacometti, i dirigenti socialisti e comunisti, i rappresentanti del Cln. [...] Nenni di fronte alla manifestazione imponente, ha dovuto dire qualche parola di ringraziamento, avvertendo che egli aveva assunto l'impegno di non fare discorsi e voleva rispettare questo impegno preso verso le forze militari, che erano quelle dei Paesi ai quali dovevamo riconoscenza per aver combattuto e vinto anche per noi.

maestranze di non muoversi dalle fabbriche<sup>21</sup>. La grande collera del comandante inglese si spiega per il fatto che avantieri la manifestazione a Togliatti aveva preso proporzioni grandiose. Ci siamo quindi riuniti nella nostra sede, presenti cinquanta o sessanta compagni, il prefetto, il sindaco ecc. Ma anche questa privata riunione ha dato ai nervi al capitano inglese che è piombato sul posto e mi ha arrestato insieme a Savia (*sic*). Ho fatto così il mio ingresso in questura, tanto per non perdere le buone abitudini. Naturalmente sono stato trattato con tutti i riguardi alla tavola del prefetto. Dopo pranzo siamo partiti per Torino preceduti dalla jeep del

capitano inglese. All’ingresso di Torino due grandi cartelli recavano la scritta: “Vogliamo Nenni capo del governo”. Ho poi saputo che a Settimo e lungo tutto il percorso, ero atteso da migliaia e migliaia di compagni e di operai. Capitare tra loro in stato d’arresto sarebbe stato un affar serio per il mio cortese carceriere!

Alle cinque si è riunita la Corte sommaria alleata. Prima di tutto mi ha messo in libertà provvisoria. Poi la “causa” è stata rinviata a lunedì. Intanto autorità, giornalisti, compagni erano in moto. C’è voluto del bello e del buono per evitare manifestazioni<sup>22</sup>. Ciò è stato possibile promettendo lo sciopero generale per lunedì. Ma il

All’ingresso di Novara, sulla piazza principale, due ali folte di lavoratori attendevano il segretario del nostro Partito, ed egli ancora doveva rispondere all’affettuoso saluto, senza scendere dall’auto, e si recava quindi a visitare le sezioni socialista e comunista». *Il viaggio di Nenni da Milano a Torino*, in “Avanti!”, edizione di Torino, a. IL, n. 27, sabato 26 maggio, 1945, p. 1.

<sup>21</sup> Ancora dal resoconto dell’“Avanti!”: «Prima che Nenni arrivasse a Vercelli l’autorità militare alleata aveva significato al compagno Savoia, segretario della nostra Federazione provinciale, che era proibita ogni manifestazione pubblica. Il compagno Savoia diede prontamente ordine in tal senso. Ma, mentre Nenni si trovava nella sede del Partito Socialista, dove i compagni volevano offrirgli un vino d’onore, militari della polizia alleata lo invitavano a seguirli a Vercelli prima, a Torino poi, dove gli è stata notificata la proibizione di svolgere attività politica in qualsiasi forma». *Ibidem*.

<sup>22</sup> «La notizia dell’arresto di Nenni sparsasi rapidamente in città nonostante l’ora tarda ha provocato dovunque una penosa impressione. Nelle tipografie dei quotidiani le maestranze volevano sospendere il lavoro in segno di protesta ed è stata necessaria tutta l’opera di convincimento dei dirigenti sindacali per indurre gli operai a desistere dal loro proposito». *Nenni arrestato dalla polizia alleata*, cit.

«La notizia dell’arresto di Pietro Nenni diffusa dalla radio e dai giornali del mattino ha provocato a Roma una profonda impressione soprattutto negli ambienti operai. Senza l’energico intervento delle direzioni dei partiti socialista e comunista e della Camera del Lavoro che hanno invitato le masse operaie ad attendere fiduciose l’esito dei passi iniziati presso il governo e le autorità alleate per ottenere l’immediato rilascio di Nenni vi sarebbe stato in tutta Roma un vasto movimento di scioperi di protesta. Il fermento comunque è perdurato vivissimo fino a quando non si è avuta notizia che l’incidente era stato liquidato e il segretario del partito socialista messo in libertà». *Nenni rimesso in libertà*, in “l’Unità”, Roma, a XXII, n. s., n. 123, domenica 27 maggio 1945, p. 1.

sabato mattina l'incidente è stato liquidato con una lettera mia al colonnello Marshall e un cordiale colloquio. Tutto è finito con venti litri di benzina perché... facessi presto ad andarmene»<sup>23</sup>.

In conclusione della sua narrazione il conte Avogadro commentò: «Forse l'episodio ebbe risonanza anche perché in quell'epoca si era alla vigilia di una crisi ministeriale, crisi che sfociò, dopo lunghe trattative, con la candidatura Parri; il Nenni, peraltro, come egli stesso ebbe ad assicurarmi, era uno dei candidati più quotati, e fu solo il veto democristiano che gli impedì di salire al potere.

Non è quindi senza sorpresa che io leggo sulle varie memorie che stanno uscendo in questi tempi quest'episodio, al quale alcuni scrittori sembrano dare una importanza che in realtà non ha avuto. Credo comunque di poter escludere nel modo più assoluto che il fermo di Nenni abbia avuto ripercussioni politiche sulla sua candidatura a presidente del Governo, anche se in realtà la sua disobbedienza agli ordini degli Alleati non valse a metterlo in buona luce presso gli stessi».

A fugare ogni dubbio a questo riguardo - senza ricorrere ad altre fonti - basta ovviamente la lettura dello stesso diario di Nenni, che cita un intervento di Scelba nel corso di una riunione a Palazzo Chigi l'11

maggio («La presidenza socialista spaventerebbe il paese e provocherebbe reazioni a destra. Se un democratico-cristiano diviene presidente la gente va a letto tranquilla, se lo diviene un socialista succede il contrario») e una «esauriente conversazione» con De Gasperi il 15 («è contrario alla mia presidenza nella quale non ravvisa una garanzia di imparzialità del governo») <sup>24</sup>.

Concludendo la sua narrazione il conte Avogadro «a titolo di cronaca aggiun[se] che il Comando Supremo Alleato di Roma approvò pienamente l'operato del capitano Scaife e gli mandò anzi un vivo elogio. Lo Scaife, che tutti i vercellesi ricordano, era uno scrupolosissimo esecutore delle disposizioni superiori, ma nello stesso tempo leale e galantuomo, nonostante la sua apparenza burbera».

Quindi per il conte Avogadro, molto «calato nel ruolo» di questore, Nenni fu responsabile di «disobbedienza agli ordini» dell'autorità costituita e il capitano Scaife agì nel pieno rispetto di quegli ordini.

Di parere diverso non solo, ovviamente, la direzione del Partito socialista e il suo organo di stampa, così come quello del Partito comunista<sup>25</sup>, ma anche il Comitato di liberazione nazionale.

La direzione socialista, convocata d'urgenza, si riunì il mattino del 26 e, dopo due

<sup>23</sup> P. NENNI, *op. cit.*, p. 117. Il brano è riportato alla data del 15 maggio, che raggruppa però vicende a partire da quella data fino al 28.

<sup>24</sup> *Idem*, pp. 114-115. Il 21 giugno a Bonomi successe Ferruccio Parri. Nenni fu nominato vicepresidente del Consiglio e lasciò la segreteria del Psiup a Sandro Pertini.

<sup>25</sup> Duri i toni di un corsivo del quotidiano comunista: «Non siamo propensi a drammatizzare la notizia dell'arresto di Pietro Nenni e del biasimo a Palmiro Togliatti ed invitiamo i compagni a conservare la calma. Può oggi capitare - nel regime di occupazione che ci ha regalato il fascismo - che il vice presidente del Consiglio sia deplorato per aver parlato ai

ore di discussione, ravvisando la necessità che il CIn esaminasse immediatamente la situazione creatasi «in seguito agli incidenti occorsi a Pietro Nenni e al Vice Presidente del Consiglio Palmiro Togliatti», invitò i rappresentanti di tutti i partiti a riunirsi entro il più breve tempo possibile<sup>26</sup>. Inviò poi un telegramma al Partito laburista

inglese: «In seguito agli incidenti occorsi ai rappresentanti dei partiti democratici in occasione del viaggio nell’Italia del Nord e all’arresto del compagno Nenni da parte delle autorità alleate, facciamo appello alla vostra solidarietà onde ottenere dal vostro Governo maggiore comprensione delle necessità della rinascita italiana»<sup>27</sup>.

propri connazionali e che uno dei maggiori uomini politici italiani, uno dei più vecchi combattenti della lotta per la libertà sia arrestato da un qualsiasi ufficiale della polizia alleata che, investito di troppo larghi poteri, crede di poter trattare uno dei più qualificati rappresentanti del popolo italiano alla stregua di un venditore ambulante senza licenza.

Ma forse questo doloroso episodio, uno dei più significativi tra i tanti dolorosi episodi che l’occupazione quotidianamente ci regala, vuol essere un avviso ed una minaccia da parte di coloro i quali vogliono che il popolo italiano si metta ad ogni modo sul binario morto del conformismo. L’arresto di Nenni avvenuto immediatamente dopo la designazione che a largo suffragio è stata fatta di lui a presidente del Consiglio fa pensare che voglia essere una forma di pressione - più violenta di quelle a cui ormai l’ingerenza britannica ci ha abituato - perché non si realizzi un governo di vera ed intransigente democrazia. In questo caso rispondiamo apertamente che non saranno queste manovre intimidatrici che potranno farci deviare dalla nostra via e che le masse popolari sapranno al momento opportuno far sentire la loro voce.

Mentre i criminali di guerra come Goering sono invitati a pranzo dai generali alleati, mentre il dr. Scacht e Thyssen sono ospiti del Quartier Generale Alleato in uno dei più sontuosi alberghi di Capri, il Segretario del Partito socialista Italiano, uno dei maggiori rappresentanti della classe operaia, tal quale come ai tempi del fascismo, viene tradotto alle carceri come un volgare malfattore. Pietro Nenni non è nuovo alle persecuzioni delle polizie dei governi reazionari europei né lo turbano queste misure tanto stolte quanto inutili.

Augurandoci che gli organi responsabili vogliano al più presto intervenire e provvedere affinché l’inqualificabile provvedimento sia revocato esprimiamo al paese la nostra protesta e ai compagni del Partito Socialista la nostra più completa solidarietà». *Nenni arrestato dalla polizia alleata*, cit.

<sup>26</sup> Cfr. *Il diritto dell’Italia ad autogovernarsi rivendicato dal Comitato Centrale di Liberazione*, in “Avanti!”, edizione di Torino, a. IL, n. 28, domenica 27 maggio 1945, p. 1.

<sup>27</sup> *L’appello del P. S. ai laburisti inglesi*, ivi.

Aderirono all’appello tre parlamentari, che rivolsero interrogazioni al segretario di Stato per la Guerra: Ivor Owen Thomas chiese in quali circostanze le autorità militari alleate in Italia avevano arrestato il leader socialista Pietro Nenni; Frederick Seymour Cocks chiese se il segretario di Stato poteva rilasciare una dichiarazione in merito all’arresto di Nenni; Reginald William Sorensen chiese perché in Italia erano stati arrestati i leader socialisti e comunisti, se sarebbero stati processati e con quale imputazione. Il 30 maggio sir Percy James Grigg rispose che nelle zone sotto il controllo del Governo militare alleato vi era una disposizione ben nota per cui gli incontri politici richiedevano il consenso preventivo dello stesso e

Infine una delegazione si recò dal presidente del Consiglio dei ministri, Bonomi<sup>28</sup>.

Il Cln si riunì alle 16 e, dopo breve discussione, approvò un ordine del giorno con il quale, «considerato che il contributo eroico alla guerra di liberazione [aveva] dimostrato [...] la capacità d'autogoverno del popolo italiano [e che] la fine della guerra rende[va] possibile per tutti i cittadini il riconoscimento al diritto di propaganda e di riunione», invitò il governo a presentare formale richiesta ai governi

alleati per l'abolizione delle restrizioni che ancora ostacolavano il pieno esercizio delle libertà politiche<sup>29</sup>.

In quelle stesse ore la "Reuter" informò che nei circoli ufficiali londinesi si osservava che l'arresto del leader socialista italiano era stato «una misura di ordinaria amministrazione presa per eseguire la disposizione che vieta[va] di tenere discorsi politici senza autorizzazione in Alta Italia» e commentò: «Circa il risentimento causato dal fatto, si fa notare che pur rap-

precisò che Nenni e altri leader politici che avevano lasciato Roma per il Nord Italia erano stati tutti informati della decisione, approvata dal governo italiano, che non sarebbe stato loro permesso di partecipare a qualsiasi manifestazione politica o di tenere discorsi; informò quindi che, ciononostante, Nenni aveva tenuto un discorso in una riunione a Vercelli il 24 maggio e pertanto, quando ebbe finito, fu portato a Torino con l'accusa di violazione del bando del Governo militare alleato e fu poi rilasciato con l'accordo che non avrebbe più fatto apparizioni in pubblico senza il preventivo consenso; concluse precisando che non erano stati effettuati altri arresti. *Hansard's parliamentary debates*, HC Deb 30 May 1945, vol. 411 cc. 234-235.

<sup>28</sup> Verso le 2 la presidenza del Consiglio era stata informata «che le autorità alleate non avevano preso alcun provvedimento nei riguardi di Togliatti, data la sua qualità di ministro e di vice-presidente del Consiglio, ma che si sarebbero limitate a deplorare l'accaduto e a biasimare Togliatti che aveva preso la parola in pubblico senza la necessaria autorizzazione». *Nenni arrestato dalla polizia alleata*, cit.

Nelle prime ore del 26 il presidente del Consiglio aveva avuto un colloquio con l'ammiraglio Stone, presente, tra gli altri, il ministro degli Esteri, Alcide De Gasperi, e aveva sollecitato «la chiusura di un così spiacevole incidente in uno spirito di cordiale collaborazione». *L'intervento di Bonomi presso Stone*, in "Avanti!", edizione di Torino, a. II, n. 28, domenica 27 maggio 1945, p. 1. Bonomi dichiarò alla delegazione del Partito socialista che l'ammiraglio, «da lui ricevuto, [...] gli aveva comunicato di non conoscere precisamente le cause del fermo di Pietro Nenni ma che in ogni modo era stato rilasciato senza alcuna condizione con la promessa di non tenere più riunioni pubbliche senza la previa autorizzazione degli alleati. L'ammiraglio Stone aveva ricordato inoltre al Presidente del Consiglio la sua lettera del 14 maggio comunicata dal Governo a tutti i delegati prima della partenza, lettera nella quale erano riprodotte le istruzioni impartite dal Quartier Generale Alleato. Secondo tali istruzioni nel concedere il consenso al viaggio dei ministri e dei Capi partito al Nord d'Italia si faceva loro divieto di tenere riunioni pubbliche e discorsi agli operai nelle fabbriche e si raccomandava di limitarsi a quelle attività politiche che non pregiudicassero la tranquillità e l'ordine pubblico». *Nenni rimesso in libertà*, cit.

<sup>29</sup> Cfr. *Il diritto dell'Italia ad autogovernarsi*, cit. e *Nenni rimesso in libertà*, cit.

presentando tale divieto una limitazione della libertà nelle regioni immediatamente liberate, il ritiro del governo militare alleato dall’Italia settentrionale - pur facilitando la vita politica in quelle regioni - renderebbe più difficile la posizione dell’Italia nei territori contesi della Venezia Giulia e della Val d’Aosta»<sup>30</sup>.

Alla conclusione della vicenda, mentre il quotidiano socialista considerò l’“incidente” di Vercelli risolto in modo soddisfacente<sup>31</sup>, quello comunista, chiosò con asprezza: «Malgrado la immediata scarcerazione e la volontà da parte dell’estensore dei comunicati ufficiali di minimizzare l’incidente, l’arresto di Pietro Nenni, anche se temporaneo, è stato una cosa molto grave.

La versione ufficiale dell’impegno assunto e non mantenuto di non parlare in pubblico è surrettizia ed insincera. Una cosa è tenere un comizio a centomila persone altra cosa è spiegare il proprio atteggiamento politico a pochi compagni. Anche il presidente Bonomi - si è fatto giustamente osservare - ha parlato in pubblico

a Mantova “ha dovuto” parlare. L’impegno aveva i suoi limiti logici, Togliatti e Nenni non potevano andare al Nord con la bocca cucita<sup>32</sup> distribuendo strette di mano e sorrisi come fa il principe luogotenente.

Questa guerra è stata combattuta per assicurare la sicurezza dei popoli e la libertà degli individui. Tra le quattro libertà enunciate dal grande Presidente quella della persona umana è certo la fondamentale. Come si concilia il sopruso compiuto con questa libertà conclamata e non concessa?

Noi speriamo con sincerità che l’incresciuto incidente serva a far ritornare i capi responsabili alleati su disposizioni che sono assurde e la cui stretta osservanza è perciò impossibile. [...] Noi speriamo altresì che i cittadini italiani che hanno scacciato l’oppressore nazista dalle loro città, dalle loro piazze possano in queste città, piazze, vie, liberamente circolare, esprimere il loro pensiero, formare i loro cortei, indire i loro pubblici comizi. [...] E soltanto allora questa situazione incre-

---

<sup>30</sup> *Nenni rimesso in libertà*, cit.

<sup>31</sup> Il quotidiano socialista citò solo il «colloquio del compagno Nenni col colonnello Marshall, comandante la regione piemontese», senza nulla aggiungere se non che Nenni aveva aderito all’invito dei compagni torinesi di tornare a Torino e non appena «possibile organizzare una pubblica conferenza». *Numerosi incontri di Nenni a Torino con dirigenti dei Partiti socialista e comunista*, in “Avanti!”, edizione di Torino, a. IL, n. 28, domenica 27 maggio 1945, p. 1.

<sup>32</sup> Qualche giorno dopo precisò che a Milano Togliatti aveva rispettato il divieto: «Com’è noto ai compagni Togliatti e Nenni era stato proibito di tenere a Milano pubblici comizi. Ma lunedì 21 maggio all’annuncio che Togliatti avrebbe parlato in riunioni private (*ill.*) della Federazione milanese più di 150.000 (?) lavoratori spontaneamente si raccolsero davanti alla sede della Federazione per recare il loro saluto al compagno Togliatti. Questi rivolse loro solo poche parole di saluto». *I lavoratori di Milano salutano Palmiro Togliatti*, in “l’Unità”, Roma, a. XXII, n. s., n. 125, mercoledì 30 maggio 1945, p. 1, dove furono pubblicate due fotografie di quella «grande riunione di popolo».

sciosa - di cui l'arresto del compagno Pietro Nenni non è che un episodio - sarà definitivamente risolta»<sup>33</sup>.

Chi non parlò della vicenda fu, stranamente l'organo del Cln provinciale, "Vercelli libera"<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> *Nenni rimesso in libertà*, cit.

<sup>34</sup> Il foglio, diretto da Ottavio Pastore (giornalista cinquantottenne nato a La Spezia, che dal 1917 al 1920 era stato redattore capo dell'edizione torinese dell'"Avanti!" e nel 1924 aveva assunto la direzione de "l'Unità", che risiedeva da qualche mese a Vercelli), citò Nenni solo in un trafiletto del 25 maggio, in prima pagina, intitolato *Togliatti e Nenni a Torino*: «Reduce da Vercelli e da Biella, Palmiro Togliatti, ha raggiunto Torino, dove ha parlato ai lavoratori della Camera del lavoro. È atteso anche Pietro Nenni, capo del Partito Socialista».

\*\*\*

Della breve e interrotta visita di Pietro Nenni a Vercelli il 25 maggio 1945 non sono state reperite fotografie. Nel fondo "Resistenza" dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita sono invece conservate numerose immagini scattate durante le visite a Vercelli e Biella di Palmiro Togliatti (accompagnato da Pietro Secchia, Cino Moscatelli e Anello Poma): ne proponiamo alcune, assieme a due immagini della sfilata partigiana di domenica 13 maggio (il capitano Scaife è presumibilmente alla sinistra di Domenico Marchisio "Ulisse", subito dopo la bandiera statunitense, prima di tre civili). Chiudiamo la breve rassegna con due immagini di Pietro Nenni del marzo 1946, quando finalmente poté parlare ai vercellesi in una piazza gremita.



*“Non c’era folla, né bandiere né manifesti”*

---



Vercelli, 13 maggio 1945, sfilata partigiana, tribuna d’onore. 23 maggio, visita di Togliatti





Togliatti a Vercelli, 23 maggio 1945



*“Non c’era folla, né bandiere né manifesti”*

---



Togliatti a Biella, 23 maggio 1945





Comizio di Pietro Nenni, Vercelli, 21 marzo 1946



MATTIA PESCE

## Memorie di guerra

### La Grande Guerra nelle pagine dei giornali vercellesi “La Sesia” e “La Risaia”

Quest’anno si è celebrato il centenario dell’entrata dell’Italia nella Grande Guerra. Una decisione che coinvolse il nostro Paese in un conflitto che provocò la morte di seicentocinquantomila militari e di seicentomila civili per malattia, malnutrizione o a causa di azioni di guerra.

Il 24 maggio 1915 segnò anche il primo passo di un percorso che avrebbe portato gli italiani a vivere i trent’anni più difficili della storia nazionale, caratterizzati da dolore, scontri e mancanza di libertà, fino al 25 aprile 1945 di cui abbiamo festeggiato il settantesimo anniversario.

Proprio per mantenere salda la memoria di un periodo storico così significativo, l’Istituto, in occasione di questa ricorrenza, ha deciso di avviare il progetto “La Grande Guerra nella stampa locale biellese e vercellese” che, nelle nostre ambizioni, accompagnerà i lettori attraverso i giorni che i cittadini biellesi e vercellesi vissero durante gli anni di guerra. Il tutto usando come punto di vista “l’occhio” attento della stampa locale, tramite la quale potremo venire a conoscenza dei problemi, delle difficoltà, delle polemiche, ma anche delle iniziative di solidarietà che si produssero all’epoca e rivivere un po’ del clima che si respirava. I lettori potranno seguire gli sviluppi del progetto attraverso il blog “Memorie di guerra”<sup>1</sup>, che rappresenta la casa dell’intero progetto, le pagine de “Il Biellese”, che ospita una rubrica quindicinale curata da Maurizio Regis, valido collaboratore dell’Istituto, e ne “l’impegno”, che pubblicherà una selezione di testi curata da Mattia Pesce e relativi all’area vercellese.

### **L’Italia è in guerra! Vercelli si prepara alla nuova “battaglia per l’indipendenza”**

Il 23 maggio 1915 il governo italiano, guidato da Antonio Salandra, dichiara guerra all’impero austroungarico (e non

a quello germanico) sancendo, di fatto, l’ingresso dell’Italia nella Grande Guerra. Un ingresso che era già stato deciso un mese prima con il Trattato di Londra, benché segreto, e che era stato a lungo dibattuto nei giorni precedenti. L’annuncio quindi non sorprende più di tanto la

<sup>1</sup> [www.memoriediguerrabivc.blogspot.com](http://www.memoriediguerrabivc.blogspot.com).

popolazione italiana e vercellese che si prepara in vista della guerra imminente. Il 23 maggio a Vercelli viene convocato il consiglio comunale (con tre consiglieri assenti perché richiamati alle armi), in cui vengono varate le prime misure a favore delle famiglie dei militari richiamati e per necessità dovute allo stato di guerra in atto. I primi soldi per queste operazioni vengono recuperati attingendo a fondi che l'amministrazione cittadina aveva istituito nel dicembre del 1851 e nel febbraio del 1868 a favore delle famiglie povere e dei feriti nelle guerre di indipendenza. Il tutto per un totale di 44.700 lire. Il resto della seduta si limita a una serie di discorsi in cui tutti i partecipanti, compreso il gruppo dei socialisti, nei giorni precedenti sempre schierati per il non intervento, inneggiano all'unità nazionale e affermano che si stringeranno «intorno al vessillo tricolore per la difesa della patria, e riprender[anno] a guerra finita la rossa bandiera dell'Internazionale»<sup>2</sup>. Mentre si sta svolgendo la seduta, fuori dal municipio parte della popolazione dà vita a una manifestazione patriottica spontanea, cui si uniscono sindaco e consiglieri una volta terminata la seduta del consiglio.

Questa non è l'unica delle manifestazioni che vengono organizzate nella città di Vercelli in quei giorni. Il 24 maggio, presso la chiesa di Sant'Agnese, si tiene una celebrazione «per i nostri soldati e per la patria - in cui, alla presenza della Giunta, si preg[a] - invocando la vittoria per le armi italiane ed auspicando alla maggior grandezza della patria» a cui segue, paradossalmente, la lettura della preghiera del pontefice per la pace. Terminata la cele-

brazione, è la volta di una manifestazione patriottica in cui, oltre a tutta l'amministrazione comunale e associazioni varie, spicca la presenza di un gruppo di «garibaldini, due dei quali in divisa, e [...] dei vecchi del ricovero veterani delle battaglie dell'Indipendenza». Le glorie del Risorgimento sono poi protagoniste anche del corteo che si snoda lungo le vie principali della città, sostando al municipio per «deporvi le corone ai monumenti a Vittorio Emanuele, Garibaldi, Carlo Alberto, Umberto I e Cavour, davanti ai quali disse patriottiche e applaudite parole il sindaco senatore Lucca»; percorso che già alcuni studenti avevano spontaneamente seguito il giorno prima dopo il consiglio comunale e che sottolinea quanto l'interpretazione della guerra (non a caso dichiarata solo all'Austria) come “quarta guerra d'indipendenza” sia radicata in parte della popolazione.

### **I socialisti ripongono la bandiera rossa per il tricolore**

L'entrata in guerra dell'Italia provoca gravi imbarazzi all'interno del partito che fino a quel momento si era battuto più di tutti per il non intervento italiano, il Partito socialista. In realtà l'inizio della guerra aveva già causato il fallimento dell'Internazionale socialista, poiché i partiti socialisti dei paesi europei, dopo l'agosto del 1914, avevano messo gli interessi nazionali davanti a quelli della classe operaia; lo stesso accade ai socialisti italiani e di conseguenza anche a quelli vercellesi.

“La Risaia”, organo della Camera del lavoro di Vercelli, ancora il 22 maggio ri-

<sup>2</sup> Tutte le citazioni del paragrafo sono tratte da “La Sesia”, 25 maggio 1915.

porta la notizia di una manifestazione nazionale contro la guerra deliberata dalla direzione del partito e tenutasi la sera di mercoledì 19 maggio presso la Casa del popolo, durante la quale i membri del partito vercellese avevano spiegato «minutamente ed esaurientemente le ragioni del neutralismo socialista, da non confondersi con quello clericale - che non ha altro scopo che di favorire l'Austria - neutralismo che quindi sparirebbe subito se si trattasse di andare contro la Francia». Ma già nel consiglio comunale straordinario del 23 maggio i socialisti cambiano strada e danno il loro appoggio al conflitto. Pur ricordando gli sforzi fatti per evitare l'entrata in guerra italiana, il consigliere e deputato socialista Modesto Cugnolio è costretto ad ammettere che «il volere della maggioranza doveva prevalere sulla minoranza socialista che voleva difendere la pace»<sup>3</sup>. Per questo, da quel momento in poi ogni lotta tra «i lavoratori delle officine e quelli della terra da un lato e dall'altro i detentori del capitale che prendevano per sé troppa parte del frutto del lavoro oggi devono tacere. Dobbiamo nell'interesse di tutti, dei capitalisti come dei lavoratori, impedire che il nemico invada la terra nostra [...]. Oggi ogni divisione è finita, non per l'invito di alcuno, ma perché compiuto tutto il possibile per evitare la guerra intraprenderemo con tranquillità coscienza l'opera diventata necessaria». Lotta di classe e unità delle nazioni attraverso l'Internazionale operaia diventano quindi obiettivi ormai secondari di fronte alla necessità di difendere la patria dallo straniero.

<sup>3</sup>“La Risaia”, 29 maggio 1915.

<sup>4</sup>“La Sesia”, 11 giugno 1915.

L'ambiguità della posizione socialista si manifesta apertamente proprio ne “La Risaia” del 29 maggio che, oltre a riportare il discorso di Cugnolio, ne pubblica anche un'intervista, in risposta ai titoli di diversi giornali nazionali che lo indicavano come interventista. Cugnolio si giustifica affermando che i giornali hanno riportato solo parte delle sue idee, sovrapponendovi poi un titolo “a sensazione”. In realtà dichiara di essere sempre stato contro la guerra, mentre ora sta solo seguendo le direttive, votate dal partito all'unanimità, secondo le quali i socialisti non avrebbero sabotato la guerra ma «avrebbero fatto il loro dovere di cittadini, ciò che del resto doveva presumersi senza bisogno di discussione né di voto».

### **A favore di operai e “schiavandari”. I primi provvedimenti per far fronte alla guerra**

Con l'avanzare della guerra si moltiplicano i provvedimenti presi al fine di tutelare e favorire i richiamati alle armi e soprattutto le loro famiglie, che molto spesso potevano contare solo sul lavoro di questi richiamati per sopravvivere. Il 7 giugno gli industriali vercellesi si riuniscono e, pur non riuscendo ad «adottare provvedimenti uniformi per tutte le aziende»<sup>4</sup>, redigono disposizioni direttive a cui tutte le aziende vercellesi saranno tenute a uniformarsi. Si dovrà, durante il periodo di guerra e finché l'attività industriale della ditta continua, «assicurare [...] la conservazione del posto tanto agli impiegati che agli operai richiamati [...]». Nel caso di di-

minuzione di lavoro preferire, ove difficoltà tecniche non vi ostino, la riduzione degli operai. [...] Accordare agli impiegati ed agli operai, od alle loro famiglie, quegli aiuti e quelle facilitazioni che le condizioni delle aziende possono comportare [...]. Fornire, ove sia possibile e di preferenza, lavoro a persone appartenenti alle famiglie dei richiamati»<sup>5</sup>. Il tutto allo scopo di restaurare, dopo le dure lotte degli anni precedenti, «il ricordo della mutua collaborazione nella vita industriale»<sup>6</sup>.

Provvedimenti analoghi vengono presi dal Consiglio direttivo dell'Associazione fra gli agricoltori del Vercellese nella seduta del 25 maggio a favore di coloro che "La Risaia" chiama gli "schiavandari". Chi sono gli schiavandari? Si tratta di lavoratori agricoli che lavorano con un salario fisso e contratti di carattere annuale, che però li vincolano al loro datore di lavoro in modo quasi "servile". Il datore di lavoro ha la facoltà di utilizzarli per qualsiasi mansione, licenziarli in caso di disobbedienza (e in questo caso l'agricoltore rischia di perdere la propria casa e ciò che produce per il proprio sostentamento) e non pagarli se non compiono l'intero servizio «in modo lodevole». Il tutto con pochissimi diritti, visto che all'agricoltore sono concessi solo tre giorni di licenza e dodici giorni di malattia all'anno (e non nei periodi di lavoro più intensi). "La Risaia" aveva già chiesto il 19 maggio di provvedere anche a questi lavoratori e, quando l'Associazione approva i primi aiuti, se ne contesta idealmente il merito, nonostante "La Sesia" affermi che in realtà la richie-

sta è arrivata nell'edizione del 29 maggio, quando l'Associazione aveva preso le decisioni autonomamente.

Quali sono i provvedimenti presi? L'Associazione raccomanda ai propri soci «che siano conservati il posto, il contratto e la casa del salariato capo famiglia richiamato alle armi. Che la famiglia dello stesso richiamato continui a godere dell'alloggio occupato. Che riceva il raccolto della campagna alle condizioni in corso e tutte le somministrazioni mensili o annuali come se il capo famiglia fosse presente al lavoro. Che resti invece sospeso il puro salario in danaro, in considerazione che lo Stato sussidia direttamente le famiglie dei richiamati e perché d'altra parte l'agricoltore è gravato dalla spesa anche della sostituzione di mano d'opera»<sup>7</sup>. Con l'inizio della guerra, quindi, sembra che anche le diatribe di carattere sociale si spengano in risposta all'appello di unità patriottica lanciato dal sindaco Piero Lucca e dal deputato socialista Modesto Cugnoli.

### **Che fare dei ragazzi? Dibattiti e provvedimenti sui giovani infiammano il Vercellese**

L'entrata in guerra a primavera inoltrata, alla vigilia della stagione più intensa del lavoro agricolo, pone un problema. Vista l'imminente fine delle lezioni scolastiche e visto che i campi e le risaie richiedono lavoro, cosa fare dei bambini più piccoli che fanno parte di una famiglia di un richiamato alle armi? Una legge dello Sta-

<sup>5</sup> *Ivi.*

<sup>6</sup> *Ivi.*

<sup>7</sup> "La Risaia", 5 giugno 1915.

to, infatti, proibisce ai minori di quattordici anni di poter lavorare nei campi; quindi come occuparsene mentre il resto della famiglia è al lavoro? Uno dei primi provvedimenti viene preso a Gattinara dal Comitato per l'assistenza civile alle famiglie dei militari sotto le armi, presieduto dal generale Giuseppe Patriarca. Il provvedimento prevede che, a partire da lunedì 14 giugno, «tutti i fanciulli d'ambo i sessi dagli anni 6 agli anni 11 appartenenti a famiglie bisognose che abbiano congiunti sotto le armi, verranno ricoverati, custoditi e ben perfezionati in appositi locali dal mattino alla sera»<sup>8</sup>.

A Vercelli, invece, la questione scatena un vero e proprio dibattito tra la città (tramite il suo rappresentante, l'onorevole Modesto Cugnolio) e il governo. L'onorevole, infatti, richiede al governo che sia accettata la proposta del dottor Nicola Vaccino di una temporanea deroga alla legge per abbassare l'età del lavoro nelle risaie da quattordici a dodici anni. La proposta viene appoggiata sia da "La Risaia" che da "La Sesia". Quest'ultima sottolinea come questa iniziativa possa portare benefici economici alle famiglie più povere dei richiamati alle armi su cui «la crisi determinata dalla guerra si ripercuote specialmente [...] Perché non concedere in via eccezionale e provvisoria questa deroga? - si chiede il giornale vercellese -. Sarebbe un nuovo aiuto che, nelle ristrettezze attuali, verrebbe accordato a tanta povera gente che, pei richiamati alle armi degli uomini giovani e forti, ha perduto il suo principale sostegno»<sup>9</sup>. A rispondere

all'onorevole Cugnolio è direttamente il presidente del Consiglio Antonio Salandra, il quale assicura di aver portato la questione all'attenzione del ministro dell'Agricoltura, il torinese Giannetto Cavasola. Sarà lui a verificare la fattibilità della proposta di Vaccino e ad approvarla nel caso. Però, nonostante l'ottimismo che traspare dagli articoli delle due testate vercellesi, la richiesta non va a buon fine. Parte del fallimento è dovuto anche alle proteste che arrivano da giornali di Milano e della Lomellina. Questi affermano che una tale proposta non può che giungere dai padroni, i quali vogliono solamente «creare una pericolosa concorrenza fra gli stessi contadini»<sup>10</sup>, non tenendo conto dei pericoli per la salute di questi giovani.

Alle accuse risponde, sempre ne "La Risaia", il promotore dell'iniziativa, dottor Nicola Vaccino, rivendicando l'importanza della sua proposta per combattere la miseria delle famiglie che hanno perso i loro membri più giovani a causa della guerra e accusando i suoi oppositori di non comprendere («vivete su su nelle nuvole e cioè, troppo lontani da questi guai»). Inoltre, denuncia Vaccino, questa legge ha al suo interno una «lacuna deplorevole» poiché, mentre impedisce ai ragazzi di andare a lavorare in risaia fino ai quattordici anni, «li allontana irrimediabilmente dalla scuola quando hanno compiuto il dodicesimo anno. Fra queste due leggi esiste una lacuna deplorevole e inconcepibile [...] Non è retorica, o signori; è verità sacrosanta che se fosse rico-

<sup>8</sup>«La Sesia», 15 giugno 1915.

<sup>9</sup>«La Sesia», 13 giugno 1915.

<sup>10</sup>«La Risaia», 19 giugno 1915.

nosciuta da voi vi torrebbe la fregola di polemizzare allegramente. Si tratta ad esempio di famiglie il cui capo venne richiamato alle armi: v'è la moglie, vi sono i vecchi genitori, vi è un figlio non ancora quattordicenne; nessuno ha diritto al sussidio, eccetto la moglie che dovrà essa sola mantenere la famiglia, se pure è in grado di lavorare». Nonostante le proteste, alla fine Nicola Vaccino deve arrendersi. La proposta per il 1915 viene respinta, ma il lavoro nelle risaie sarà, anche negli anni successivi, tra gli argomenti più dibattuti sul territorio.

### **Censuriamo la censura!**

Con l'avanzare della guerra il nuovo governo di unità nazionale inizia a promulgare le prime norme per la censura delle notizie e soprattutto contro «coloro che propalano notizie diverse da quelle ufficiali sulla difesa militare ed operazioni di guerra e contro coloro che danno false notizie sull'ordine pubblico, sulla economia nazionale e su fatti di pubblico interesse»<sup>11</sup>. Il decreto del governo prevede la reclusione fino a sei mesi e una multa che varia dalle 100 alle 1.000 lire per coloro che comunicano notizie diverse da quelle rilasciate dal governo. Se poi il giudice ravvisa in questo tentativo di diffondere «false notizie» una volontà di turbare la pubblica tranquillità e di danneggiare i pubblici interessi, allora la pena può salire fino a due anni e fino a 3.000 lire di multa.

Con un articolo di commento al testo del decreto, “La Sesia” dimostra di ap-

poggiare la decisione del governo, affermando che «in momenti difficilissimi e delicati come quello che attraversiamo [...] grandi doveri incombono su tutti. Doverosa è la cura di chi regge le sorti del paese di impedire, con la propalazione di notizie false, la depressione dello spirito pubblico [...]. Doveroso è per i cittadini obbedire [...]. È una provvida educazione civile e patriottica quella che si sta compiendo e a cui tutti dobbiamo concorrere: incominciando da noi della stampa. E per parte nostra, consci delle responsabilità dell'ora, come fummo sempre ossequianti alle disposizioni della censura»<sup>12</sup>. Concetti che probabilmente avrebbero fatto tremare di indignazione giornalisti come Joseph Pulitzer, ma che in tempo di guerra erano e sono tuttora adottati in molti paesi.

“La Sesia”, quindi, sceglie di appoggiare la censura e di farsi voce di quelle che saranno le “notizie ufficiali” provenienti dal governo, ma non può fare a meno di criticare, qualche giorno dopo, il fatto che la censura proibisca che sia turbata «la fiducia nel successo finale della nostra azione diplomatica e militare»<sup>13</sup>. Come si può, infatti, pensare che sia possibile turbare la fiducia del popolo italiano, si chiede “La Sesia” con un tono talmente altisonante da diventare quasi involontariamente ironico. Nell'articolo Antonio Salandra e Sydney Sonnino diventano uomini «prudenti e audaci» che hanno «saputo rialzare il prestigio dell'Italia in faccia al mondo», il re Vittorio Emanuele III diventa il re soldato che «si aggira incurante di pe-

<sup>11</sup> “La Sesia”, 25 giugno 1915.

<sup>12</sup> *Ivi*.

<sup>13</sup> “La Sesia”, 27 giugno 1915.

ricoli e di disagi, sul fronte combattuto, vivendo la vita dei suoi soldati, dividendone le sorti». L'esercito, invece, riscuote grande fiducia per i suoi recenti successi nella guerra di Libia e per il comando di generali come Luigi Cadorna e il duca degli Abruzzi Luigi Amedeo di Savoia, «il quale ha temprato l'anima e la fibra nelle prove più dure e più severe, che conobbe nelle vicinanze del Polo, i ghiacciai dell'Alaska e dell'Himalaya». Con queste persone alla guida dell'Italia, prosegue "La Sesia", come si può dubitare? Quindi, meglio in questo caso che a essere censurata sia la censura stessa.

Il 25 giugno il giornale pubblica la foto di Giovanni Tamioti, ottantaquattrenne valesiano vicepresidente della Società dei veterani, «il più vecchio volontario d'Italia». Nato nel 1831, si era arruolato nella brigata piemontese "Aosta la veja" nel 1848, a soli diciassette anni, contro l'Austria. «Ora - riporta il giornale - si è arruolato nuovamente per combattere l'ultima campagna di redenzione contro lo stesso nemico [...]. Camminatore instancabile, quando si recò a Novara per arruolarsi fece di notte parecchi chilometri a piedi per prendere il primo treno a Verrallo! È partito per il fronte, caporale in un reggimento di fanteria».

### **Come combattere la crisi risicola. Una proposta del professor Novelli**

Ad appena quaranta giorni dall'inizio della guerra, le prime difficoltà generate dal conflitto iniziano a manifestarsi in tutta la loro grandezza. A traballare è la più importante attività del Vercellese, la risicoltura. Il primo a lanciare l'allarme, dalle colonne de "La Sesia" del 2 luglio 1915, è il

professor Novello Novelli, laureato in scienze agrarie ed esperto di risicoltura che, nell'articolo "Verso una grave crisi risicola", lancia un allarme chiedendo al governo di intervenire in difesa dei produttori di riso. Con l'inizio della guerra in Europa, il governo aveva deciso il divieto di esportazione del riso, provocando un ribasso del prodotto, che era quindi diventato l'unico cereale a mantenersi a un prezzo normale, mentre tutti gli altri avevano avuto grandi rincari. Il consumo interno del riso però, fa notare Novelli, «anche perché il Governo non ha creduto nelle presenti contingenze di integrare il divieto di esportazione con provvedimenti atti a favorirlo che pur vennero consigliati e richiesti, non ha assorbito, come già prevedevamo e sostenemmo, che ben poca cosa in più del consumo ordinario». Proprio per questo «le giacenze di risone e di riso che rimangono [...] sono veramente enormi; i prezzi, malgrado la guerra, tendono ora a diminuire» senza che questi possano essere in realtà venduti. Novelli stima che, all'inizio del nuovo periodo di raccolta, due milioni di quintali di riso della stagione precedente rimarranno nei magazzini. Riso che probabilmente rimarrà invenduto e che finirà per rovinarsi. «I produttori che non possono vendere perché non vi è richiesta, non possono liberare i magazzini per nuovi prodotti, non possono realizzare il valore, quale esso si sia, della produzione passata, mentre le coltivazioni in corso esigono le più forti anticipazioni di spese».

Lo stesso problema viene evidenziato nello stesso numero de "La Sesia" dalla Confederazione delle associazioni fra gli agricoltori della Lomellina, del Novarese e del Vercellese, in una seduta del 30 giu-

gno. Il comunicato pubblicato nel giornale ricorda come nelle regioni dove «la produzione risicola è la più importante, si affaccia la crisi più grave. Per il permanere del divieto di esportazione e per l'esiguo consumo interno verificatosi, le giacenze di risone e di riso che rimangono ancora, a poco più di due mesi dalla nuova raccolta, presso i produttori, negli stabilimenti di lavorazione, nei magazzini di custodia, sono veramente enormi». Sia per il professor Novello Novelli che per la Confederazione la soluzione era una sola. Nel 1914 la crisi era stata scongiurata permettendo una limitata esportazione del riso, il che aveva consentito di mettere in vendita le giacenze del raccolto, prima di essere nuovamente proibita in nome della neutralità. La richiesta del professor Novelli e della Confederazione è la stessa: siccome con il divieto di esportazione «il Governo ha già conseguito lo scopo di mantenere il prezzo del riso all'interno uguale [...] sembra ai risicoltori che a tutto vantaggio della ricchezza nazionale potrebbe essere riconcessa l'esportazione, sia pure per modesta quantità [...] onde anche il mercato possa aver un po' di respiro [...]. Poiché il nostro Paese ha ormai fortunatamente e felicemente fissato il suo posto - propone Novelli - nella conflagrazione europea e non si trova più fra l'incudine ed il martello della neutralità, perché ora non può essere, anche in parte limitata, concessa la esportazione di questo prodotto che ci sovrabbonda, almeno verso i Paesi a lato dei quali combattiamo?». In fondo, spiega Novelli, i risicoltori sono ancora pronti a compiere sacrifici per il Paese, ma «vorrebbero es-

sere almeno sincerati che quelli che ora s'impongono ad essi per l'avvenire sono conosciuti e sono veramente necessari e utili al bene del Paese».

### **Avventure di un giovane turco nella Vercelli del 1915**

Da quanto detto fin qui è evidente come l'inizio della guerra abbia influenzato la vita di tanti vercellesi. Mariti, fratelli e figli mandati al fronte, problemi lavorativi dovuti a mancanza di introiti o a troppe spese. Ma la guerra nel Vercellese non colpisce solamente la popolazione, ma anche alcuni "ospiti" stranieri; uno di essi è Rassim Ahmed, giovane ingegnere di ventisei anni.

Nato nel 1889 a Tripoli di Siria da Mohamet Finzi e Fatima Zuhra, Rassim Ahmed aveva studiato presso la Scuola coloniale di Tunisi; lì era venuto a sapere, da due compagni indocinesi, della Stazione sperimentale di risicoltura e delle coltivazioni irrigue di Vercelli. La Stazione era nata nel 1908 grazie alla volontà delle associazioni fra gli agricoltori di Novara e Vercelli e l'Associazione d'irrigazione dell'agro all'ovest del Sesia. Il giovane Rassim Ahmed era riuscito a ottenere una borsa di studio dal suo governo e una lettera di raccomandazione dell'Istituto internazionale di agricoltura italiano per venire a studiare nel Vercellese. Quindi, era giunto a Vercelli per studiare la coltura del riso presso la Stazione dove, secondo quanto riporta "La Sesia", «si era conquistata la stima dei dirigenti della Stazione e la benevolenza di numerosi amici»<sup>14</sup>; ma con l'inizio della guerra tutto ciò finisce. Il go-

<sup>14</sup>«La Sesia», 11 luglio 1915.

verno, infatti, emette un ordine che impone speciali obblighi a determinati individui ritenuti pericolosi alla sicurezza delle ferrovie. A Vercelli quattro persone sono colpite da questo provvedimento che impedisce loro di avvicinarsi a treni, ferrovie e stazioni senza il permesso delle autorità; tra questi anche Rassim, che finisce per essere arrestato nella stazione ferroviaria poiché «colto in flagrante» mentre si sta recando in treno fuori Vercelli con alcuni colleghi. Processato per direttissima, il giovane ingegnere viene condannato a due giorni di reclusione.

Riportando la notizia dell'arresto del ragazzo, "La Sesia" commenta in modo sferzante che, nonostante sia «a modo, studioso, corretto [...] in tempo di guerra tutte queste buone qualità contano solo fino a un certo punto, ed i sospetti sono facili e facilmente giustificabili. Il giovane Rassim Ahmed ebbe il torto di dimenticare che se fra la Turchia e l'Italia lo stato di guerra non è dichiarato, è però latente e virtuale: che i nostri connazionali in Turchia sono vessati ed espulsi: che in Libia la ribellione degli indigeni è promossa e diretta da ufficiali turchi: ebbe il torto di non ricordare che se è vero che "gli amici dei nostri amici sono nostri amici" non è meno vero anche il contrario»<sup>15</sup>. Il giornale, quindi, non si limita solamente a riportare la notizia dell'arresto, ma aggiunge anche un tono "patriottico" condannando le gesta di Rassim, reo secondo il giornale di non aver capito che «il dolce clima italiano - malgrado la civile ospitalità del nostro paese - non era più troppo confacente per dei polmoni ottomani, ed

avrebbe forse dovuto rimandare a dopo la pace i suoi studi sulla coltura del riso», anche se questi ultimi, in realtà, erano iniziati prima della guerra. Il tono usato è certamente pesante e forse lo stesso giornale se ne accorge e corregge il tiro due giorni dopo. Rassim, infatti, avrebbe dovuto essere rilasciato sabato 10 luglio, ma ancora il martedì successivo risulta essere internato e a disposizione di ordini dall'alto, vista la sua condizione di straniero. "La Sesia" quindi abbandona il tono "patriottico" per uno più giornalistico, chiedendo «senza voler discutere le disposizioni dell'autorità in momenti gravi e difficili come l'attuale»<sup>16</sup>, l'immediata scarcerazione perché «pare a noi poco umano prolungare oltre misura la privazione della libertà personale di un giovane che il suo errore - perché non può essere stato che un errore - ha già duramente scontato con due giorni di detenzione: due secoli per una persona onesta ed a modo, la quale non ha altro torto all'infuori di quello di essere straniero». Alla fine l'avventura di Rassim a Vercelli termina in modo brusco; il giovane, infatti, viene espulso e portato in Svizzera pochi giorni dopo.

### **Le donne e la guerra. Due punti di vista differenti**

«No, non sorridete! Le mie eroine sono umili e modeste persone; e non agitano tricolori, non mettono il loro nome in una sottoscrizione, non figurano a capo di un comitato, non dicono parole di cui esse stesse ascoltino con compiacenza la risonanza. Sono madri esemplari, mogli co-

---

<sup>15</sup> *Ivi.*

<sup>16</sup> "La Sesia", 13 luglio 1915.

raggiose, sorelle miti e buone»<sup>17</sup>. Con queste parole si apre un lungo articolo dal titolo “Poesia e virtù dell’eroismo femminile”, con il quale per la prima volta, a un mese e mezzo dall’inizio della guerra, l’attenzione viene posta lontano dagli uomini al fronte e diretta verso le custodi delle case durante la guerra, le donne. L’articolo del giornale vercellese mira a elogiare il sacrificio «semplice con cui compiono il loro dovere di rassegnazione, che è il più sublime slancio patriottico che si possa chiedere ad una donna!». L’elogio viene specialmente rivolto a tutte quelle donne che durante il conflitto hanno perso il proprio marito o figlio e che «per tutta la loro vita porteranno il lutto fecondo della memoria educatrice di sacrificio e di abnegazione, che raccoglie e rinforza lo spirito». Non che le altre donne che svolgevano opere di carità, specifica l’autore anonimo dell’articolo, non meritassero un encomio. Ma l’ammirazione va per la maggior parte a quelle donne che «vivranno compiendo il dovere duplice di fare da padre e da madre ai propri figli con forza virile, se sono mogli; di riversare, se madri, sui superstiti gli affetti di cui i morti non hanno più bisogno coltivando con amore e con dolore il fiore della memoria sulla fossa del caduto pel riscatto dei fratelli e per la salvezza e la grandezza della patria».

Poco meno di due settimane dopo, anche “La Risaia” decide di affrontare lo stesso tema, con un articolo in prima pagina sulle donne e, specialmente, su quelle il cui marito si trova al fronte; il tono, tuttavia, è completamente diverso. L’autore

del pezzo, dal titolo “Altre miserie”, pone l’attenzione sulle difficoltà che le mogli dei richiamati devono sopportare. «Abbiamo casi di famiglie il cui capo, richiamato al servizio militare, faceva una sola famiglia coi vecchi genitori ai quali col proprio lavoro provvedeva col pane, sia pure misurato, un piccolo, ma sicuro asilo»<sup>18</sup>. Ora, con i mariti lontani, il giornale fa notare come sulle spalle delle mogli ricada l’onere di occuparsi di figli minorenni (e inabili al lavoro) e dei genitori «poiché è risaputo che lo stato sovvenziona soltanto quei genitori che oltre al raggiungere una certa età convivano con il figlio richiamato, ma non ammogliato». Una difficoltà che, secondo l’articolo, porterebbe molte donne a dover “sacrificare” le attenzioni ai vecchi genitori per darle ai figli piccoli. Ma le “miserie” non sono solo queste. Ci sono donne che «non poterono prima per gravidanza avanzata, poi per il parto e l’allattamento del neonato fare la stagione della monda. E il marito è lontano, e il danno patito è grave e gravissimo apparirà quando si pensi che per i loro doveri di madri non potranno neanche fare la stagione del taglio». Il tutto mentre si sta avvicinando l’inverno, con le necessità economiche che questo comporta, con l’affitto da pagare e il cibo da procurarsi. L’articolo si chiude quindi con una richiesta al governo: che questi problemi gravosi siano risolti il prima possibile, magari assegnando ai neonati e alle mogli un’indennità, «poiché la natura e l’innocenza non sono colpevoli dei... peccati degli uomini».

<sup>17</sup>“La Sesia”, 11 luglio 1915.

<sup>18</sup>“La Risaia”, 24 luglio 1915.

### **L'appello de "La Sesia": difendiamo i nostri soldati dal freddo!**

Mentre si giunge alla metà di agosto, il governo italiano inizia a mandare richieste a tutta Italia affinché la popolazione si mobiliti e fornisca ai soldati al fronte indumenti caldi in vista dell'arrivo dell'inverno. All'inizio di agosto, ne "La Sesia", appare un appello alle donne vercellesi, promosso dall'Unione femminile e dal Comitato "Pro soldati", che hanno appena fuso «la loro azione diretta a provvedere delli indispensabili indumenti invernali i nostri prodi soldati, che nelle zone alpine con tanto valore combattono per la gloria e potenza della Patria»<sup>19</sup>, tutte cose indispensabili per i combattenti stanziati sulle Alpi. Le due associazioni, presi accordi con le autorità locali, si dovranno occupare di rifornire di indumenti per l'inverno le truppe che in tempo di pace si trovavano dislocate nella zona del Vercellese. L'appello viene mosso in modo particolare «alle donne di Vercelli, d'ogni classe e condizione, perché coll'opera volenterosa ed amorevole di tutte si possa adeguatamente ed in tempo provvedere». E cosa occorre ai soldati? «Essenzialmente calze di lana, calzettoni uso ciclisti, mutande pesanti, camicie flanella, sciarpe, panciotti, berrettoni, passa-montagne, manichini e guanti di lana ed altri simili indumenti».

La richiesta conquista la prima pagina una settimana più tardi, quando il giornale vercellese fa nuovamente appello per ottenere indumenti per i soldati. «Lassù

in alto - scrive il giornale - nelle posizioni conquistate dai nostri soldati col loro valore e col sangue; sulle vette d'onde possono efficacemente battere il nemico, che da tanti anni aveva compiuta la sua preparazione tanto insidiosa per noi; lassù il freddo è già intenso oggi: che sarà fra poco, nell'autunno e specialmente nei mesi dell'Inverno?»<sup>20</sup>. Quindi, prosegue "La Sesia", è necessario ripararli dal freddo in modo che possano continuare a proteggere la patria terra. Il governo purtroppo, prosegue il giornale, ha già moltissimi compiti da assolvere per il vetto-vagliamento, l'armamento e la fornitura di materiale bellico, il tutto tra l'altro rallentato dall'inefficienza della burocrazia. «La immane macchina dello Stato si muove lentamente [...]. Il paese, invece, con una spontanea, volenterosa mobilitazione, può sopperire all'urgente bisogno». L'appello è rivolto a tutti, sia abbienti che poveri: «I ricchi possono provvedersi di questi indumenti presso i negozianti e farne dei pacchi; i non abbienti possono confezionarsene; se tutte le famiglie povere mandassero almeno un paio di oggetti - e non sarebbe un sacrificio gravissimo - se ne avrebbe subito una enorme quantità [...]. Ricchi e poveri, frugate nei vostri guardaroba, acquistate qualche oggetto, e voi donne, d'ogni condizione, confezionate in questi mesi calze, berretti, maglie e pensate alla riconoscenza che avranno per tutti voi i nostri valorosi soldati». Il tutto prima del 10 settembre, per poter provvedere meglio alla distribuzione.

L'appello viene nuovamente ribadito,

---

<sup>19</sup> "La Sesia", 3 agosto 1915.

<sup>20</sup> "La Sesia", 8 agosto 1915.

sempre in prima pagina, una settimana più tardi. Il giornale liberale vercellese si rivolge ai cittadini ricordando nuovamente le imprese dei soldati durante la guerra, che devono essere salvaguardate proteggendo i soldati dall'inverno. E questo, secondo "La Sesia", è un compito che tocca ai cittadini: «Non al Governo. Non perché il governo non senta questo dovere e non voglia compierlo; ma perché non può [...] È dalle case nostre, dalle nostre guardaroia, che devono uscire indumenti coi quali potremo riparare dal freddo i nostri giovani e forti combattenti [...]. Difendiamo i nostri soldati dal freddo! Noi daremo loro un piccolo soccorso individuale; essi ci daranno una patria più grande, più gloriosa, più prospera!»<sup>21</sup>.

### Vercelli combatte per il suo convitto

Pochi giorni dopo l'inizio della guerra Vercelli era già stata chiamata a compiere i primi sacrifici. Oltre ai numerosi comitati, nati con l'idea di aiutare famiglie e soldati mediante diverse iniziative benefiche e assistenziali, la città era diventata anche sede di un importante ospedale militare. Questo, diviso in tre sezioni, era ospitato all'interno di alcuni edifici scolastici della città: l'istituto tecnico "Camillo Cavour"; le scuole elementari "Giuseppe Mazzini" e il collegio "Dal Pozzo". La città quindi, come ricorda "La Sesia" alla fine di agosto, si è già dovuta privare di «due splendidi edifici comunali dell'Istituto tecnico Cavour e delle scuole elementari Mazzini adibiti ad Ospedali mili-

tari e nessuno rammaricherà che i nostri valorosi soldati reduci del fronte feriti o malati permangano anche durante l'inverno in quelle magnifiche dimore, fornite di tutte le comodità e di tutti gli agi occorrenti»<sup>22</sup>. Questi non sono neanche gli unici locali che la città di Vercelli ha fornito: «Altri locali comunali, scuole, teatro, caserme, il lazzaretto di Billiemme furono messi a disposizione dell'autorità militare per ricoverarvi reclute e richiamati. Il Seminario accolse nelle sue belle e vaste aule i profughi qui mandati, dalle terre redente, per le esigenze della guerra ed anche per toglierli ai pericoli delle rappresaglie nemiche».

Ma, nonostante il patriottismo, "La Sesia" sottolinea come in qualche caso questa situazione finirà per danneggiare Vercelli anche se si possono trovare soluzioni che evitino «danni gravi, in parte irreparabili, che potrebbero colpire la vita economica ed intellettuale della città». Il problema riguarda il convitto "Dal Pozzo" e i locali del liceo-ginnasio e dell'istituto tecnico, che sono in quei giorni occupati dall'ospedale, che costringerebbe i due istituti scolastici a «rimaner chiusi: e il Dal Pozzo dovrebbe rinunciare ad accogliere i 120 giovani che ospita annualmente» con tutti i danni che porterebbe a economia e istruzione in Vercelli. Per questo "La Sesia" muove un appello al governo e alle autorità militari affinché si trovi una soluzione a questa situazione in modo da riaprire le due scuole. In questo modo si potranno «evitare i danni della chiusura del Convitto e delle scuole secondarie e così

<sup>21</sup> "La Sesia", 15 agosto 1915.

<sup>22</sup> "La Sesia", 31 agosto 1915.

Vercelli [...] si accingerà con nuova lena e con rinnovato entusiasmo ad assecondare il patrio Governo nella sua azione vigorosa e saggia».

L'appello viene raccolto dalle autorità e all'inizio di settembre "La Sesia" può affermare in prima pagina che «i due grandi interessi sono stati conciliati». Già martedì mattina il sindaco e senatore Piero Lucca aveva iniziato a muoversi per risolvere la situazione, ottenendo la promessa della riapertura delle sedi scolastiche. Vista risolversi la situazione in modo soddisfacente, "La Sesia" si lancia in un'altra tirata patriottica per sottolineare la migliore situazione italiana rispetto a quella degli altri paesi in guerra. «Una delle belle caratteristiche della guerra attuale - spiega "La Sesia" - è appunto questa: che la vita normale del paese continua indisturbata»<sup>23</sup>. Certo, fenomeni come la disoccupazione e il razionamento del cibo sono inevitabili. «Ma in Italia - grazie all'avvedutezza dei nostri governanti e capi dell'esercito; grazie allo slancio irresistibile dei nostri valorosi soldati, siamo riusciti, contrariamente a quanto avvenuto in Francia, nel Belgio, in Russia, in Serbia, a portare ed a mantenere la guerra in casa altrui [...]. È avvenuto, quindi, che la vita del paese continua con il suo ritmo normale: i servizi pubblici funzionano, i lavori agricoli non sono turbati, nei limiti della crisi la vita industriale va svolgendosi [...] e le scuole saranno riaperte all'epoca consueta». Tutto quindi fila liscio a pochi mesi dall'inizio del conflitto, a parte naturalmente i piccoli problemi della guerra.

### **La città di Vercelli si mobilita per il soldato Zampini**

Con l'arrivo a Vercelli dell'ospedale militare, giungono in città i primi colpiti dalla guerra, soldati feriti e mutilati allontanati dal fronte e portati nelle retrovie a curarsi. Molti di questi soldati versano in condizioni critiche o presentano mutilazioni gravi; tra loro, a raccogliere l'attenzione dei vercellesi, è il soldato Felice Zampini.

Originario di Gallese, in provincia di Roma e giunto a Vercelli agli inizi di settembre, Felice Zampini, è ricoverato all'ospedale militare poiché in combattimento ha perso entrambe le mani ed è quindi «in attesa dell'applicazione delle mani artificiali»<sup>24</sup>. È un soldato «doppiamente valoroso, per il coraggio spiegato nella guerra di Libia ed in quella attuale di redenzione delle terre nostre soggette all'Austria, e per l'eroica rassegnazione con cui ha sopportato l'amputazione di entrambe le mani». La sua condizione di grave mutilazione attira le simpatie di tutta la città e del giornale "La Sesia", che decide di aprire una sottoscrizione pubblica a suo favore per aiutare lui e la sua famiglia in vista anche dei tempi difficili che li attendono. Iniziano quindi a giungere alla redazione del giornale i primi soldi provenienti dalle donazioni dei cittadini vercellesi. Il gesto commuove molto la famiglia del soldato romano tanto che la moglie, Sestilia Zampini, scrive al giornale per ringraziare tutti della generosità. La lettera, datata 11 settembre 1915, viene pubblicata il 14 settembre nella prima pagina de "La Sesia".

<sup>23</sup> "La Sesia", 3 settembre 1915.

<sup>24</sup> "La Sesia", 25 settembre 1915.

«Non ho parole sufficienti - scrive la donna al direttore - a ringraziare la S.V. quanto merita per quel che ha fatto a pro' di mio marito [...]. Immane è stata la sventura, giacché vedere un giovane di 25 anni privo di ambo le mani quando arride la primavera della vita, è la cosa più orrenda e dolorosa che mente umana possa concepire [...] conforto è per me il pensare che questo sacrificio è dovuto alla gran Madre, la nostra patria Italia, per la quale è sommo decoro ai suoi figli valorosi versare tutto il loro sangue».

La sottoscrizione a favore del soldato Zampini registra uno straordinario successo, tanto che già il venerdì successivo il giornale può annunciare che la raccolta di fondi è prossima alle 1.500 lire raccolte. «Nessuno può certamente, non che rammaricare il fatto, meravigliarsi di questo slancio di pietà per un caso raccapricciante, che resterà forse unico nella storia di questa guerra e di simpatia per una semplice e buona donna del popolo»<sup>25</sup>. Il successo dell'appello porta il giornale a pensare che «si potrebbe adeguatamente soccorrere anche gli altri mutilati che si trovano nel nostro Ospedale militare pure riservando allo Zampini il grosso del capitale raccolto per lui e nel suo nome». Dopo aver parlato della possibilità sia con il direttore tecnico dell'ospedale militare, il professor Isnardi, che con il soldato Zampini stesso, il giornale decide di dare seguito alla sua idea, in modo che «nessuna nube, sia pur lieve, di gelosia, offuscherà la bellezza confortante di un gentile atto di generosità della Cittadinanza vercellese».

## La crisi del patronato scolastico

Tra i vari disagi collaterali causati dalla guerra ci sono anche quelli che colpiscono la scuola e l'istruzione che, soprattutto a Vercelli, erano già state messe sotto pressione durante l'estate, quando parte dei plessi scolastici erano stati sequestrati e usati come locali per l'ospedale militare della città. Situazione risolta grazie all'intervento del sindaco Piero Lucca, che era riuscito a ottenere di liberare almeno gli edifici del convitto "Dal Pozzo" e degli istituti "Camillo Cavour" e "Giuseppe Mazzini". Ora, a pochi mesi dall'inizio della scuola, una nuova questione si apre su questo fronte, quella del patronato scolastico.

Cos'è il patronato scolastico? Si tratta di una istituzione nata verso la fine del XIX secolo allo scopo di incentivare la scolarizzazione elargendo anche, ove necessario, contributi di carattere economico. All'inizio del 1913 questi patronati vengono istituiti nei comuni con l'obiettivo di fornire assistenza agli alunni delle scuole elementari attraverso la creazione di mense scolastiche, sussidi per vestiti e distribuzione di materiale didattico e di cancelleria. Proprio sulla mensa si scatena la polemica. Il 23 ottobre esce ne "La Risaia" un articolo che protesta per la modifica imposta dal sindaco Lucca alla refezione concessa dal patronato scolastico che «negli anni scorsi consisteva in una bella scodella fumante di ottima minestra, mentre si distribuirà d'ora innanzi la fettina di salame od il pezzetto di formaggio». Un cambiamento che potrebbe far piace-

<sup>25</sup> «La Sesia», 17 settembre 1915.

re ai ragazzi, ma che invece non farà di certo piacere alle famiglie, che preferirebbero del cibo caldo per i propri figli. Il problema è che l'alto prezzo del carbone comporterebbe un costo per il pasto che per il Comune (che sostiene la maggioranza delle spese del patronato, 21.000 lire circa) inizia a farsi troppo pesante. Servirebbe l'aiuto dei "padroni", che però contribuiscono solo con 690 lire, troppo poco secondo "La Risaia", che vorrebbe che il Comune spingesse per ottenere da loro più fondi.

Su questo argomento il giornale socialista riceve l'appoggio anche de "La Sesia", perché il patronato è un'istituzione che merita «tutta l'attenzione del pubblico in una città che abbia coscienza dell'importanza della scuola. Intanto si può con rigore pretendere la stretta osservanza, da parte delle classi popolari, dell'obbligo scolastico»<sup>26</sup>. Per questa ragione il patronato deve essere curato, e se il motivo per cui la refezione scolastica è passata da calda a fredda è solo economico, allora è necessario ampliare la disponibilità finanziaria del patronato. Anzi «noi vorremmo che l'appello per creare nuovi sostenitori al Patronato fosse periodico, almeno annuale». Lo scopo, secondo "La Sesia", soprattutto in un momento di tale difficoltà, dovrebbe essere quello di ampliare la base dei "padroni" che forniscono finanziamenti al patronato e non dileggiare e chiedere ancora di più a quelli che lo fanno già. Anche perché, fa notare "La Sesia", «se si verificassero le liste dei maltrattati padroni si vedrebbe che sono, su

per giù, sempre gli stessi volenterosi contribuenti di tutte le buone iniziative cittadine; mentre mancano nelle loro file molti che avrebbero obbligo morale di esservi inclusi».

### **La questione del carbone vercellese**

Con l'avvicinarsi dell'inverno sono diverse le questioni che iniziano a farsi pressanti in città, soprattutto con la guerra ancora in corso. «Il pane caro - describe il giornale socialista "La Risaia" - la polenta cara, la saracca e il merluzzo cari, la legna e il carbone cari; dall'altra parte le risorse assai scarse per la mancanza delle braccia più valide al lavoro. Ecco il bilancio preventivo delle famiglie povere, specialmente dei paesi di campagna, che hanno i loro congiunti sotto le armi»<sup>27</sup>. Questi problemi che assillano la popolazione trovano un minimo di conforto dai sussidi che giungono in parte dal governo e da quelli dei comitati civili, che comunque non sono sufficienti. Per questo, per quanto riguarda alcuni provvedimenti, entrano in gioco anche altre istituzioni. È il caso della Cassa di risparmio vercellese, che interviene per aiutare le famiglie con gli approvvigionamenti di carbone.

Il carbone, infatti, necessario per riscaldare le case in vista dell'inverno, con l'avanzare dei giorni sta diventando sempre più un problema, specialmente per le famiglie più povere che non possono permettersi di pagare molto. La questione viene sollevata in consiglio comunale dai socialisti, che alla fine di ottobre riesco-

---

<sup>26</sup>"La Sesia", 24 ottobre 1915.

<sup>27</sup>"La Risaia", 13 novembre 1915.

no a fermare un provvedimento preso dalla Commissione dell'Officina del gas, che aveva deciso di interrompere la vendita diretta del carbone al piccolo consumatore, mantenendo solo quella all'ingrosso. Ottenuta questa revisione, i socialisti, guidati dall'onorevole Cugnolio, continuano a far pressione sulla giunta affinché arrivi a una soluzione. Alla fine, a fornire una risposta è la Cassa di risparmio. «Questo istituto solito a distribuire in beneficenza una rilevante parte dei suoi utili, ha voluto anticipare la sua beneficenza stanziando per l'agitata questione della provvista del carbone lire 16.000»<sup>28</sup>. In questo modo, la Cassa di risparmio «è venuta [...] in soccorso alle famiglie più povere della città per la provvista del carbone coke, onde facilitarne loro l'acquisto mediante una considerevole riduzione dei prezzi»<sup>29</sup>.

In cosa consiste questo provvedimento preso dalla Cassa di risparmio? «La Cassa emetterà quattromila buoni da distribuire mille per mese nei quattro mesi più rigidi dell'inverno; ciascun uomo varrà per un quintale, da acquistarsi anche a miriagrammi, che sarà dall'acquirente pagato quattro lire meno del prezzo della giornata, perché le quattro lire saranno rimborsate dalla Cassa di Risparmio all'Officina del gas, fornitrice del carbone». A decidere i beneficiari di questo provvedimento saranno i membri di una commissione creata *ad hoc* dal Comune: «una Commissione di quattro membri, due della maggioranza e due della minoranza, la quale sa-

rà trovare il modo della giusta distribuzione dei tagliandi coi quali si potrà acquistare il carbone a quattro lire meno del prezzo della giornata. [...] Il carbone a prezzo ridotto verrà distribuito prima di tutto alle famiglie dei richiamati bisognose, poi alle vedove ed ai vecchi inabili al lavoro. La commissione non potrà disporre per più di mille quintali al mese. Può tuttavia accadere che stretto dalle circostanze il comune debba provvedere i fondi per completare questo servizio del carbone e forse anche per istituire altri necessari per combattere il caro viveri come fu già fatto in altre città»<sup>30</sup>.

### Natale in guerra

Arriva anche il primo Natale di guerra. I resoconti sulle festività dei due giornali rivelano due tagli giornalistici completamente diversi. Il liberale "La Sesia" racconta nelle sue pagine le attività organizzate per il Natale a favore di tutti coloro che sono colpiti, in un modo o nell'altro, dalla guerra in atto. Dà notizia delle iniziative predisposte dal Comitato di preparazione civile e dall'Unione femminile "pro soldati" al fine di «allietare la ricorrenza della festa di Natale ai valorosi ospiti dei nostri ospedali di guerra, grazie alla intelligente attività delle gentili signore dei due Comitati [...]. Nel pomeriggio del giorno di Natale, apposite commissioni di signore si recheranno negli ospedali della Sanità militare, in quello civile ed in quello della Croce rossa per distribuire i doni de-

<sup>28</sup> *Ivi*.

<sup>29</sup> "La Sesia", 9 novembre 1915.

<sup>30</sup> "La Risaia", 13 novembre 1915.

stinati a quei giovani fratelli»<sup>31</sup>. Così il giorno di Natale i soldati ricevono «circa mille doni consistenti in un ramo di pino sul quale erano appesi, legati da nastri tricolori, un portafoglio con porta ritratto, una matita in metallo bianco, un arancio, una “michetta” e cartoline illustrate. I portafogli [...] avevano impressa in oro una affettuosa dedica»<sup>32</sup>. Non sono naturalmente l'unica cosa che giunge all'ospedale: vino, panettoni e cibo vi vengono inviati per allietare le festività dei soldati ricoverati.

“La Sesia” del 24 dicembre riporta inoltre nuove notizie sul soldato Felice Zampini che, prima di tornare a casa per la licenza di convalescenza, si reca alla sede del giornale per mostrare con fierezza «le sue due brave mani meccaniche inguantate, e ne era tutto lieto ed orgoglioso. Egli può con tutta facilità manovrare l'indice ed il pollice d'entrambe le mani, ciò che gli consente di afferrare e tenere il cucchiaino, il bicchiere, la pipa».

A differenza de “La Sesia”, invece, il socialista “La Risaia” preferisce raccontare il Natale delle famiglie più povere, «il giorno dedicato a Gesù Bambino, che la leggenda ha fatto nascere in una capanna di Betlemme», in cui «egli reca dolci e balocchi ai figli della borghesia»<sup>33</sup>. Il giornale critica il fatto che, «mentre non abbonda l'aiuto alle famiglie povere, ai figli della borghesia, anche in momenti tristi come

quelli che ora attraversiamo, non mancano i dolci e balocchi costosissimi. Quanto denaro sprecato per divertire coloro che hanno già il superfluo! Quanti bambini, per contro, privi del necessario! [...] Povere mamme! Quante volte devono asciugarsi di nascosto una lacrima e trascinare il bambino lontano dalla vetrina fingendo di rimproverarlo. Ah sarebbe pure una bellissima cosa che il leggendario Bambino recasse i giocattoli ai fanciulli buoni, ma il caso è che bisogna comperarli dai negozianti che vogliono essere pagati». La critica si sposta poi nelle pagine delle corrispondenze dove, nella sezione dedicata a San Germano, il signor Tonelli fa notare come il Natale fosse la festa della famiglia, «era, cioè, il giorno nel quale si riunivano i vari membri della medesima casa, cacciati dal bisogno in varie plaghe lungo l'annata». Ma ora tutto questo è cambiato: «Il figlio è alla frontiera; il vecchio padre rimane angosciato al ricovero per non angosciarsi maggiormente recandosi nella sua vecchia casa dove invano aspetterebbe il bacio del figlio che manca; alla mamma manca l'abituale carezza pel bimbo poiché il suo pensiero è... altrove, ed il bimbo s'imbroncia perché tutti sono melanconici!». Per questo l'autore non può fare a meno di sperare, con tutto il cuore, «che ritorni presto ciò che era prima, non la festa della chiesa, ma la festa della famiglia, la festa della pace».

---

<sup>31</sup>“La Sesia”, 24 dicembre 1915.

<sup>32</sup>“La Sesia”, 28 dicembre 1915.

<sup>33</sup>“La Risaia”, 25 dicembre 1915

PIERO AMBROSIO (a cura di)

## **Il comunista e la regina**

Leggende, miti, errori e falsità. Scritti su Cino Moscatelli

2014, pp. 211, € 15,00

Isbn 978-88-940015-1-8

Il volume, meticolosamente architettato e realizzato da Piero Ambrosio, raggruppa quanto pubblicato su Cino dall'Istituto in questi anni nella rivista "l'impegno", in volumi e nel sito web, oltre a una biografia aggiornata e a un'ampia e documentata introduzione che riesamina criticamente alcuni temi dibattuti e talvolta strumentalizzati su Moscatelli. La rassegna di scritti inizia con la biografia curata da Piero Ambrosio nel primo anniversario della scomparsa di Moscatelli ed edita nel "Calendario del popolo". Divulgata nel sito web dell'Istituto, con qualche integrazione, è stata - per questa ripubblicazione - ampliata con l'aggiunta di note.

A seguire saggi di Cesare Bernani, Filippo Colombara, Stefano Sala, Bruno Ziglioli, Massimiliano Zegna, Alessandro Orsi.

Il volume è corredato dalle prefazioni di Nino Boeti, presidente del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, e di Marcello Vaudano, presidente dell'Istituto.

## Lutti

### **Ginevra Vinzio**

Andando alla ricerca di un pensiero capace di rendere, in sintesi, la vicenda umana di Ginevra Vinzio, che ci ha lasciati giovedì 13 agosto all'età di novant'anni, crediamo che in lei si possa indicare una testimone attiva del passaggio dalla dittatura alla democrazia attraverso la Resistenza, ma soprattutto una donna impegnata per tutta la sua vita a costruire, consolidare e difendere le istituzioni libere del nostro Paese, operando in un territorio che viene considerato come periferia dal punto di vista di chi non ha capito o ha dimenticato che nel 1943 è partita da queste terre il riscatto della nostra storia nazionale.

Ginevra, che ha vissuto quell'esperienza, raccontandola anche nelle pagine di questa rivista ("Appunti e ricordi della Resistenza valsesiana", in "l'impegno", a. XI. n. 2, agosto 1999), insieme a Cesare Bermanni, ha costruito la sua vita sociale, culturale e politica in coerenza con i valori che si sono generati e irrobustiti in quel tempo intraprendendo l'attività amministrativa nel Comune di Grignasco, di cui fu assessore, e nel Parco naturale del monte Fenera, di cui fu presidente. Dal dopoguerra ad oggi Ginevra si dedicò

sempre a sostenere l'impegno di conservazione e divulgazione della memoria resistenziale operando attivamente all'interno dell'Anpi e seguendo con partecipazione e intelligenza critica molte iniziative dell'Istituto. La storia di Ginevra meriterebbe molto di più di queste brevi frasi che le dedichiamo, soprattutto perché costituisce un esempio di straordinaria intensità della partecipazione femminile alla vita pubblica.

### **Aldo Vizzari**

Ci ha lasciati lo scorso 20 agosto il generale Aldo Vizzari. Nato a Bagnara Calabria (Rc) nel 1920, fu allievo dell'Accademia militare di Torino, ufficiale di artiglieria. Dopo lo sbandamento dell'8 settembre 1943 si rifugiò a Varallo presso una famiglia di sfollati che conosceva; aderì alla Resistenza raggiungendo i partigiani di Cino Moscatelli a Rimella in Valsesia. Dopo aver collaborato con il Comando della 6ª brigata "Gramsci-Valsesia", fu destinato alla brigata "Strisciante Musati", costituitasi nel settembre 1944, di cui fu capo di stato maggiore. Fu tra i redattori del giornale partigiano clandestino "La Stella Alpina" e partecipò alle principali azioni di guerra della formazione coman-

data da Pietro Rastelli. Nel dopoguerra riprese la carriera militare e fu comandante del Distretto militare di Vercelli, la città dove viveva dal 1959 insieme alla moglie Carmen Corte, anche lei partigiana.

L'Istituto ha realizzato nel 2012 una videointervista ad Aldo Vizzari nella sua casa vercellese, raccogliendo i ricordi della guerra, dell'8 settembre e del successivo sbandamento; particolarmente toccanti le memorie relative a Martino Giardini ("Martin Valanga"), a Roberto Falcione e ad Alfredo Domenicone, che rivelavano come l'uomo, educato alla più alta disciplina militare, sapesse sciogliersi in rapporti fraterni con i compagni partigiani, a testimonianza di come l'universo resistenziale fosse ricco di provenienze culturali differenti e lontane tra loro, ma capaci di integrarsi intorno ai comuni valori di ricerca della libertà e della dignità della patria, che Vizzari servì ai massimi livelli militari fino al congedo. Socio onorario dell'Istituto, lo sapevamo affezionato e attento lettore della nostra rivista: gli dedichiamo un pensiero affettuoso e riconoscente, fu un grande partigiano e un grande uomo.

## Fabio Musati

È mancato il 10 agosto scorso nella sua Roccapietra per un malore improvviso Fabio Musati, scrittore e amico dell'Istituto. Nato il 29 settembre 1957, era figlio di Arnaldo Musati, affermato pittore e cartellonista, autore di una celeberrima serie di cartoline sulla Resistenza valsesiana e dell'altrettanto famoso manifesto celebrativo della consegna della medaglia d'oro al valor militare per la Resistenza alla Vallesesia del 1973, quello che propone il mon-

te Rosa racchiuso nel fazzoletto rosso delle brigate partigiane. Era anche nipote di Clemente Musati, aviatore pluridecorato nella seconda guerra mondiale, schieratosi con la Resistenza dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e per questo arrestato e deportato a Mauthausen, dove morì nella primavera del 1945, e cugino di Attilio "Barba", comandante del distaccamento "Baranca", da cui sarebbe derivata la brigata che da lui prese nome, a ricordo del suo sacrificio. Insomma Fabio aveva raccolto un'intensa eredità familiare, rivivendola e pensando che fosse giusto restituire voce ai suoi congiunti attraverso l'espressione letteraria, scrivendo un romanzo intitolato "Il mio l'ho fatto".

Così lo abbiamo ricordato sui *social network*: «Il 29 settembre 2014, nella sede dell'Istituto, abbiamo presentato "Il mio l'ho fatto", il romanzo sulla Resistenza scritto da Fabio Musati. Una data non casuale, il giorno in cui è nato Fabio e il giorno in cui suo zio Clemente è stato arrestato e deportato, una partenza senza ritorno perché Clemente morì a Mauthausen. Una coincidenza singolare, che ha tolto per sempre a Fabio la possibilità di pensare al proprio compleanno come a un giorno di festa: il tormento interiore per uno zio non conosciuto e morto in quello scenario tragico è stato comunque uno stimolo a raccontarne la storia, anche ricorrendo ad una ricostruzione di fantasia dei suoi ultimi giorni vissuti nella straziante disperazione di chi muore lontano, sradicato con la violenza dalla sua casa di Roccapietra. Quel titolo che si riferisce ad un pensiero del partigiano Verità mentre si guarda indietro e fa i conti con la propria coscienza giungendo alla consapevolezza

za di avere dato tutto quanto necessario per il proprio Paese, oggi che Fabio non è più tra noi suona come un presentimento: sappiamo che non è così, e che Fabio aveva ancora molti progetti letterari, ma non riusciamo a non pensare che a lui e solo a lui toccava il compito di farci ri-

scoprire in tutte le dimensioni le tragedie vissute da Clemente Musati e dal cugino Attilio, il caduto partigiano “Barba”, da cui prese nome la brigata “Strisciante Musati”. E anche tu, Fabio, come Verità il tuo l’hai fatto... Buon compleanno, ovunque tu sia».

Alessandro Orsi – Daniele Conserva



*Addio padre e madre addio*

*Storia della prima guerra mondiale per canzoni*

Nell'occasione del centenario della prima guerra mondiale, l'Istituto ha affidato il compito di recuperare una parte del patrimonio di tragiche esperienze dei soldati mandati al sacrificio nell'"inutile strage", come scrisse il pontefice Benedetto XV nella lettera ai capi dei popoli belligeranti, ai canti nati nel fango delle trincee, nell'assoluta precarietà esistenziale di chi non conosce domani, nella maledizione della guerra che alberga «in ogni cuore che sente coscienza». È nato pertanto, da un'idea di Alessandro Orsi e Daniele Conserva, il cd "Addio padre e madre addio. Storia della prima guerra mondiale per canzoni", che risponde all'esigenza di capirne di più di quella guerra dal punto di vista delle esperienze umane.

Il cd, con i contributi di Alessandro Orsi, voce narrante e testi; Daniele Conserva, voce canto e chitarra; Valentina Giupponi, chitarra solista e voce coro; Lorenza Stocchi, viola, voce coro e ritmi; Costanza Stocchi, violino; Sergio Leta, mandolino, è in vendita al costo € 10.

## Recensioni e segnalazioni

Michele Ruggiero - Mario Renosio  
*Pronto, qui Prima Linea*  
*La lunga stagione degli anni di piombo*  
*C'è il rischio che tutto ritorni?*  
Villorba, A nordest, 2014, pp. 590, € 15,90.

Il libro ricostruisce una storia ancora troppo poco conosciuta, poco affrontata e troppo poco studiata, soprattutto dalle giovani generazioni, cosa che colpisce in modo particolare perché è una vicenda che ha avuto come protagonisti proprio i giovani. Giovani e giovanissimi, di cui uno su dieci sotto i vent'anni.

Avvalendosi di ricche fonti inedite e di una buona tecnica narrativa, gli autori ricostruiscono la vicenda di Prima Linea, l'organizzazione politica armata della sinistra extraparlamentare che per sei anni, a cavallo tra gli anni settanta e ottanta del XX secolo, innervò il nostro Paese. Dopo una panoramica sulle origini dell'organizzazione, sulle sue radici ideologiche e sulle sue peculiarità, il libro affronta nel dettaglio le iniziative politiche pubbliche e le azioni combattenti del movimento.

Il tema della sua peculiarità, il suo essere "bipolare", per la compresenza al suo interno di un livello pubblico e di uno clandestino, ben emerge dal lavoro di Ruggiero e Renosio, così come la sua organizzazione orizzontale in antitesi con il modello verticistico delle Br. L'analisi della sua natura e della sua struttura, fondata su legami di amicizia anche profondi, permette di inquadrare, in forma emo-

tivamente semplificata, come avvenivano il reclutamento, il fiancheggiamento e la complicità tra le masse. Il punto di partenza della ricerca è l'analisi sociografica del movimento, che vede protagonisti, appunto, i giovani: studenti, lavoratori precari dell'università, ragazzi costretti al lavoro nero e operai che vivevano la militanza come un'esperienza totalizzante, coinvolti e immersi nel concetto di "rivoluzione" caratteristico del post Novecento. La rivoluzione era intesa come un sogno realizzabile che permetteva di impostare la propria vita in funzione di una radicale trasformazione nel breve periodo. E se la rivoluzione era possibile, l'uso della violenza sarebbe stato non solo legittimo, ma indispensabile per imprimervi un'accelerazione.

E dunque la violenza uno dei protagonisti di questo volume, una violenza predicata nel quotidiano e sui luoghi di lavoro, la teoria del combattimento diffuso in una prospettiva di guerra civile contro un nemico plurimo e non individuabile unicamente nello Stato. Il nemico per eccellenza era il Partito comunista italiano che, insieme ai sindacati, era considerato l'antagonista da eliminare per favorire la rivoluzione dal basso.

Improntato su un rigoroso ma comunicativo approccio scientifico, il volume propone la ricostruzione di 258 episodi di terrorismo che fecero di Prima Linea una protagonista della cupa stagione del "terrorismo rosso", seconda solo alle Brigate rosse.

Marta Nicolo

Carlo De Maria

*Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia*

*Margherita Zoebeli e il Centro educativo italo-svizzero di Rimini*

Roma, Viella, 2015, pp. 235, € 24,00.

Lo studio di Carlo De Maria è il felice epilogo di un lavoro di ricerca avviato dall'autore dieci anni orsono, i cui primi risultati parziali sono già stati resi peraltro noti in altre occasioni<sup>1</sup>. L'opera ha come protagonista principale la figura di Margherita Zoebeli, cittadina svizzera nata nel 1912, il cui profilo, nonostante alcuni importanti riconoscimenti (l'attribuzione della cittadinanza onoraria da parte del Comune di Rimini, il conferimento di una laurea *ad honorem* in pedagogia) e numerose definizioni altisonanti assegnatele come «l'educatrice d'avanguardia», «la pedagogista creativa», «la professoressa dei bambini liberi»<sup>2</sup>, non era ancora stato pienamente ed accuratamente messo a fuoco.

Cresciuta in una famiglia dagli ideali socialisti, Margherita Zoebeli inizia a militare nella Gioventù operaia svizzera e tramite il Soccorso operaio svizzero (Sos), nel momento in cui gli effetti della grande crisi colpiscono pesantemente anche la classe operaia elvetica, si occupa dei bambini dei disoccupati seguendo e organizzando in particolare le attività dei campi di vacanza e le gite durante i sabati pomeridiani. Sono le prime esperienze in campo sociale ed educativo, cui fanno seguito compiti sempre più impegnativi. Sempre su incarico del Sos, infatti, negli anni seguenti si reca in Spagna, nel frattempo sciolta nella guerra civile, e a Barcellona collabora al funzionamento di un ente allestito per soccorrere i bambini spagnoli profughi

e vittime del conflitto; bambini che sotto la sua responsabilità, al fine di garantire loro una definitiva stabilità, sono poi trasferiti nel sud della Francia.

Dopo l'esperienza della guerra civile spagnola segue l'impegno nel secondo conflitto mondiale sulla frontiera italiana, distinguendosi soprattutto nell'estate del 1944, quando, a seguito dei pesanti rastrellamenti tedeschi e con la caduta della Repubblica partigiana dell'Ossola, si prodiga nell'aiuto alle famiglie dei profughi italiani e al soccorso dei partigiani che, sbandati, sono costretti a sconfinare in territorio svizzero.

Con questo bagaglio d'esperienze acquisite direttamente sul campo, cui vanno aggiunti anni di studio in ambito pedagogico e frequentazioni intellettuali significative, a trentatré anni Margherita Zoebeli, ormai pronta e desiderosa di costruire «qualcosa di duraturo», ancora una volta su incarico del Sos, nel dicembre del 1945 arriva a Rimini, una città devastata, con il compito di dare vita al Centro educativo italo-svizzero (Ceis) e di assumerne la direzione. Il Soccorso operaio svizzero, interpellato in proposito dal nuovo sindaco della città Arturo Clari, le cui richieste possono contare sul sostegno e la mediazione del compagno di partito Antonio Greppi, diventato anch'egli sindaco a Milano, accetta l'idea di realizzare un centro sociale ed educativo e, grazie al "Dono svizzero", stanziato per l'avvio dell'iniziativa 470.000 franchi. I lavori di progettazione e costruzione prendono il via all'inizio del 1946 e pochi mesi più tardi, il Primo maggio, il Centro educativo viene inaugurato ufficialmente. L'inizio dell'attività del Ceis, animato dal desiderio «di allargare l'orizzonte pedagogico in Italia», ha come primo destinatario l'infanzia fortemente segnata dalla

<sup>1</sup> CARLO DE MARIA (a cura di), *Intervento sociale ed esperienze pedagogiche di tipo comunitario nell'Italia del secondo dopoguerra. Il caso Ceis di Rimini e la figura di Margherita Zoebeli*, Bologna, Clueb, 2012, e ID, in alcune interviste pubblicate nel mensile "Una Città".

<sup>2</sup> Cfr. ANNA TONELLI, *Morta Margherita Zoebeli educatrice d'avanguardia*, in "La Repubblica", 27 febbraio 1996.

guerra e, pertanto, gli interventi iniziali portano alla nascita di un giardino per l'infanzia e alla costruzione di una casa per gli orfani, cui segue la creazione di una scuola materna. Queste prime realizzazioni, però, dato il grave stato in cui versa Rimini al termine del secondo conflitto mondiale, sono affiancate anche da interventi sociali di più ampio respiro, come la creazione delle docce popolari funzionanti due volte a settimana, l'apertura di una piccola biblioteca popolare, la raccolta di beni di prima necessità e la relativa consegna presso il domicilio delle persone più bisognose, la creazione di laboratori formativi per la ripresa lavorativa, specie femminile: il tutto all'insegna dello stimolo al fare da sé perché obiettivo centrale di quell'esperienza è «rendere autosufficiente la popolazione» (p. 94). Un'opera di intervento sociale, quella avviata e portata avanti per decenni dal Ceis, particolarmente significativa perché sempre accompagnata dal tentativo di coinvolgere in maniera adeguata e a ogni livello l'intera società civile.

Con il trascorrere degli anni, poi, il Centro educativo diviene centro di formazione pedagogica e punto di riferimento, di incontro, di valorizzazione e diffusione dei più moderni indirizzi pedagogici esistenti. Un'esperienza senza dubbio innovatrice, con conseguente beneficio della comunità locale, ma anche tanto utile e stimolante da favorire l'evoluzione di altre realtà simili sorte e diffuse sull'intero territorio nazionale e inoltre capace, nonostante i limiti materiali di partenza, gli ostacoli dovuti alle diffidenze e alle opposizioni delle mentalità più tradizionali, di compiere un tragitto ormai settantennale, superando le inevitabili difficoltà, sempre mantenendo fede ai principi originari, tanto che ancora oggi il Ceis è una realtà viva e le sue storiche baracche, oltre a essere «perfettamente funzionali, costituiscono un vero gioiello nella selva di cemento armato della Rimini turistica» (p. 175).

Lo studio di De Maria, completato da alcuni scritti di Margherita Zoebeli e da un pre-

ciso inventario delle carte conservate presso l'omonima fondazione, appare meritevole per svariate ragioni: oltre a riportare in superficie una brillante figura di donna, l'autore, nel ricostruire gli intrecci creatisi attorno al Ceis, proietta una nuova luce sulle vicende di quelle "minoranze etiche" che si prodigarono nello sforzo ricostruttivo del Paese, aprendo così nuove possibili piste di ricerca su quel mondo minoritario, ma di grande spessore valoriale, sfuggito o comunque rimasto ai margini della storiografia che si è occupata della storia repubblicana.

Massimiliano Tenconi

Giorgio Vecchio  
*Vita e morte di un partigiano cristiano  
Giuseppe Bollini e i giovani dell'Azione  
cattolica nella Resistenza*  
Milano, in dialogo, 2015, pp. 110, € 9,90.

Giorgio Vecchio, docente di storia contemporanea all'Università degli Studi di Parma, conduce da tempo ricerche riguardanti il mondo cattolico, incluso il tema della loro partecipazione alla Resistenza. In quest'occasione il suo studio si concentra su una figura minore prefiggendosi lo scopo di «far conoscere a un pubblico più vasto la figura del partigiano Giuseppe Bollini, ma anche di passare in rassegna storie e volti di moltissimi altri giovani appartenenti al mondo cattolico e, in particolare all'Azione cattolica, che scelsero di non restare indifferenti o neutrali rispetto alla tragedia che si stava consumando negli anni del predominio nazista e fascista» (p. 3).

Lo studio di Vecchio è suddivisibile in due sezioni. Nella prima l'autore, sulla base dei pochi indizi biografici disponibili, di alcune testimonianze orali e documenti familiari, ripercorre la vita del legnanese Giuseppe Bollini, un giovane di origini modeste diviso, negli anni della guerra, tra l'impegno in parrocchia e il lavoro come operaio alla fabbrica Tosi. L'autore innanzitutto ricostruisce con cura l'ambiente in cui Bollini cresce e matura

la sua personalità, che poi lo porta a prendere parte attivamente alla Resistenza; in seguito Vecchio ripercorre le tappe dell'esperienza partigiana di Bollini dal momento della sua aggregazione nell'estate del 1944 a una formazione di montagna, comandata da "Guido il monco" (Alfredo Ladini) e destinata poi a confluire nell'85ª brigata "Valgrande Martire", fino alla sua fatale fucilazione avvenuta per rappresaglia l'8 febbraio del 1945 a Traffume, una piccola frazione sulle rive del lago Maggiore. La ricostruzione della vita di Bollini, definito dall'autore come un «cristiano esemplare» (p. 7), si conclude con la riproduzione del memoriale di don Bellorini, il parroco che assiste spiritualmente il giovane Bollini nelle ultime ore della sua vita (pp. 41-46). La ricostruzione di Giorgio Vecchio è precisa e ben contestualizzata, restituendo alla storia il profilo di un giovane semplice, ma meritevole di essere riscoperto perché capace di compiere la difficile scelta antifascista e perché in grado, posto davanti al plotone d'esecuzione, di trovare la forza «per morire con il massimo di dignità umana e di fede cristiana» (p. 3).

Nella seconda parte dello studio, invece, l'autore tratteggia il variegato mondo dell'azionismo cattolico e la sua partecipazione

alla Resistenza sia in ambito europeo sia nel contesto italiano, soffermandosi brevemente su alcune figure repute emblematiche. Rispetto alla prima parte, però, Vecchio, delle personalità assunte ad esempio, fornisce solo brevi cenni biografici e piccole notizie senza mai spingersi troppo in profondità, poiché l'intento non era quello di fornire un quadro esaustivo dell'impegno dell'Azione cattolica nella lotta contro il nazismo e il fascismo, ma di stimolare nuovi studi in proposito. Pur con questi limiti, anche questa seconda parte ha il merito di fornire coordinate elementari ma essenziali affinché queste esperienze e idealità vengano riscoperte e pienamente valorizzate; gesta ed aspirazioni che, come nota Vecchio, «non devono e non possono essere disperse» (p. 4).

Nell'insieme siamo in presenza di uno studio divulgativo agile e gradevole, che permette di scoprire una figura meritevole di essere ricordata per il limpido esempio che ha lasciato e di un utile primo strumento di riferimento per chiunque intenda accogliere l'invito dell'autore e proseguire l'indagine attorno a queste tematiche, poiché «molto altro si potrebbe raccontare e molto altro rimane da scoprire» (p. 109).

m. t.

## Libri ricevuti

ACCATI, ELENA

*Infanzia di guerra in Valle Cervo**Un giardino di ricordi*

Savigliano, L'Artistica, 2014, pp. 156.

ADDUCCI, NICOLA - BERRUTI, BARBARA - BOCCALATTE, LUCIANO - D'ARRIGO, ANDREA - MINUTE, GIULIANA (a cura di)

*Che il silenzio non sia silenzio**Memoria civica dei caduti della Resistenza a Torino*

Torino, Museo diffuso della Resistenza; Istoretto, nuova ediz., 2015, pp. 176.

AMORUSO, RAFFAELLA (a cura di)

*Per non dimenticare*

sl, the Writer, 2015, pp. 87.

BARBERO, ALESSANDRO (a cura di)

*Vercelli fra Tre e Quattrocento**Atti del Sesto Congresso storico vercellese, Vercelli, Aula Magna dell'Università A. Avogadro, "Cripta dell'Abbazia di S. Andrea", 22-23-24 novembre 2013*

Vercelli, Società storica vercellese, 2014, pp. 867.

BESATE, LINA

*Geranio rosso*

Vercelli, Mercurio, 2011, pp. 163.

BONAPACE, WILLIAM

*Italiani d'Albania**Breve storia di una grande rimozione: italiani e italiane dimenticati nel Paese delle Aquile*

Reggio Calabria, Città del Sole, 2015, pp. 157.

- RIZZI, GIAN PAOLO (a cura di)  
*Diaspore*  
*L'Università di Bologna davanti alle leggi razziali*  
Bologna, Clueb, 2014, pp. 80.
- BROWER, DAVID ROSS  
*Remont Blue dalla Linea Gotica al lago di Garda*  
*1944-1945*  
A cura di Giovanni Mazzocchi e Maria Rita Donadel  
Rovereto, Museo storico italiano della Guerra; Nago-Torbole (Tn), Gruppo Culturale NagoTorbole, 2013, pp. 258.
- BRUNETTI, DIMITRI - FERRERO, TIZIANA (a cura di)  
*Archivi d'impresa in Piemonte*  
Torino, Regione Piemonte-Centro Studi Piemontesi, 2013, pp. 454.
- CIAVATTONI, FEDERICO  
*Gli specialisti*  
*I Reparti Arditi Ufficiali e la Squadra "X" nella lotta antipartigiana 1944-45*  
Fidenza (Parma), Mattioli 1885, 2014, pp. 294.
- CROSIO, FRANCO - FERRAROTTI, BRUNO  
*Trino dal crepuscolo del fascismo all'alba della democrazia*  
Trino, Comune, 2015, pp. IX, 357.
- DALLOU, ANTONELLA  
*Federico Chabod*  
*Lo storico, il politico, l'alpinista*  
Aosta, Le Château, 2014, pp. 684.
- FALASCHI, GIOVANNI (a cura di)  
*Ebrei Ebraismo Lager*  
*Dieci lezioni*  
Foligno, Editoriale umbra; Perugia, Isuc, 2014, pp. 115.
- FERRARIS, GIOVANNI (a cura di)  
*Il Vercellese e la Grande Guerra*  
Vercelli, Società storica vercellese, 2015, pp. 591.
- FONTANA, NICOLA (a cura di)  
*Guida agli Archivi*  
Rovereto, Museo storico italiano della Guerra, 2014, pp. 358.
- GIANIKIAN, YERVANT - RICCI LUCCHI, ANGELA  
*Topografia aerea*  
Rovereto, Museo storico italiano della Guerra, 2008, pp. 59.
- IRICO, PIER FRANCO (a cura di)  
*Tutto ebbe inizio in via Vittorio Emanuele 71*  
*Le vicende di una famiglia italiana ebraica liberamente tratte dal libro di Adriana Luzzati*  
Trino, Comune-Anpi, 2015, pp. 40.
- LA BARBERA, GUIDO  
*Lotta comunista*  
*Verso il partito strategia 1953-1965*  
Milano, Lotta comunista, 2015, pp. 331.
- LA TERZA, AGATA - TOMMASI, MANUELA  
*La guerra nello specchio del Liceo*  
*Il primo conflitto mondiale nell'archivio del Liceo classico Scipione Maffei di Verona*  
Verona, Scripta, 2014, pp. 206.
- LAJOLO, LAURANA  
*Felice Platone: il Sindaco della Liberazione*  
*L'attività amministrativa ad Asti dal 1945 al 1951*  
Asti, Israt, 2014, pp. 127.
- LEONI, GIUSEPPE  
*Fascisti, partigiani, repubblicani, nel Castanese*  
*La seconda Linea Gotica (1943-1945)*  
sl, sn, 2012, pp. 208.
- LEONI, GIUSEPPE - MAIOCCHI, ALESSANDRO  
*Su quella che fu la Resistenza (1943-1948)*  
*Partigiani e patrioti*  
sl, sn, 2014, pp. 192.
- MONDINI, MARCO - QUERCIOLO, ALESSIO - RASERA, FABRIZIO  
*Fiume! Scene, volti, parole di una rivoluzione immaginata 1919-1920*  
Rovereto, Museo storico italiano della Guerra, 2010, pp. 129.
- NARDELLI, DINO RENATO - STELLI, GIOVANNI (a cura di)  
*Istria Fiume Dalmazia laboratorio d'Europa II: La minoranza italiana in Slovenia e Croazia*  
Foligno, Editoriale Umbra; Perugia, Isuc, 2014, 231.
- PERROTTA, ROMOLO  
*Mario Capanna*  
*Storie di un impegnato*  
Milano, Ipoc, 2015, pp. 311.
- PISU, STEFANO (a cura di)  
*War Films*  
*Interpretazioni storiche del cinema di guerra*  
Milano, Acies; Sism, 2015, pp. 695.
- POZZA, ROBERTO  
*La valigia nascosta*  
*Istantanee dai Balcani e quaderno del campo del S.Ten Arnaldo Pozza, internato militare a Sandbostel Stalag XB (1941-1945)*  
Ferrara, Tresogni, 2014, pp. 154.
- POZZATO, PAOLO  
*Il fronte del Tirolo meridionale nella guerra europea 1914-1918*  
Rovereto, Museo storico italiano della Guerra, 2014, pp. 251.
- RASERA, FABRIZIO - PISSETTI, ANNA - GRAZIOLI, MAURO - ZADRA, CAMILLO (a cura di)  
*Paesaggi di guerra*  
*Il Trentino alla fine della prima guerra mondiale*  
Rovereto, Museo storico italiano della Guerra, 2010, pp. 325.

- RASERA, FABRIZIO - ZADRA, CAMILLO (a cura di)  
*Volontari italiani nella Grande Guerra*  
Rovereto, Museo storico italiano della Guerra,  
2008, pp. 305.
- RECCHIONI, MASSIMO - PARRELLA, GIOVANNI  
*Il Gobbo del Quarticcio*  
*E la sua banda nella Resistenza*  
Milano, Milieu, 2015, pp. 205.
- RUZZI, MARCO (a cura di)  
*La Grande Guerra*  
*Fotografie dal fronte, note da Cuneo e dalle città*  
*"irredente"*  
Cuneo, Primalpe, 2015, pp. 237.
- SCHMINCK-GUSTAVUS, CHRISTOPH U.  
*Inverno in Grecia*  
*Guerra, occupazione, Shoah*  
*1940-1944*  
Torino, Golem, 2015, pp. 505.
- SEVERINO, GERARDO - CAPUTO, VINCENZO  
*La comunità di Castellabate durante la seconda*  
*guerra mondiale*  
Acciaroli (Sa), Edizioni del Centro di Promozione  
Culturale per il Cilento, 2014, pp. 158.
- SEVERINO, GERARDO  
*Luigi Cortile*  
*Il buon doganiere di Clivio*  
*Storia dell'eroico maresciallo della Guardia di*  
*Finanza che salvò centinaia di ebrei e perseguitati*  
*(Nola/Piazzolla, 1898 - Mauthausen/Melk,*  
*1945)*  
Roma, Museo storico della Guardia di Finanza -  
Comitato di studi storici, 2015, pp. 168.
- SEVERINO, GERARDO  
*Non dimenticateci!*  
*Breve storia degli eroici finanzieri sardi Salvatore*  
*re Cabitta e Martino Cossu vittime del terrorismo*  
*altoatesino, medaglie d'oro al merito civile "alla*  
*Memoria"*  
Sassari, Carlo Delfino, 2014, pp. 182.
- SEVERINO, GERARDO - CECINI, GIOVANNI  
*Arrigo Procaccia di religione israelita*  
*Un finanziere nella tempesta delle leggi razziali*  
Roma, Chillemi, 2011, pp. 112.
- SEVERINO, GERARDO - SALTALAMACCHIA, MAURO  
*L'Assistenza spirituale nella Guardia di Finanza*  
*Origini ed evoluzione storica (1774-2012)*  
Roma, Museo storico della Guardia di Finanza -  
Comitato di Studi Storici, 2012, pp. 432.
- TONIZZI, M. ELISABETTA - BATTIFORA, PAOLO (a cura di)  
*Genova 1943-1945*  
*Occupazione tedesca, fascismo repubblicano, Resistenza*  
Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, pp. 341.
- TOSTI, MARIO - RANIERI, RUGGERO - CERQUEGLINI,  
LETIZIA (a cura di)  
*Presenza ebraica e feudalità fra Stato pontificio*  
*e Granducato di Toscana (sec. XV-XIX)*  
*Atti del Convegno Internazionale, Monte Santa*  
*Maria Tiberina (Perugia), 3 ottobre 2012*  
Foligno, Editoriale Umbra; Perugia, Isuc, 2015,  
pp. 160.
- TUMICELLI, ANDREA  
*Partigiani di pianura*  
*Storia della Resistenza nel Sudovest veronese*  
Sommacampagna (Vr), Cierre; Verona, Istituto  
veronese per la storia della Resistenza e dell'età  
contemporanea, 2013, pp. 252.
- VALOTA, GIUSEPPE  
*Dalla fabbrica ai lager*  
*Testimonianze di familiari di deportati politici*  
*dall'area industriale di Sesto San Giovanni*  
A cura di Teresa Garofalo e Giuseppe Vignati  
Milano-Udine, Mimesis, 2015, pp. 440.
- VERRI, GIACOMO  
*Racconti partigiani*  
Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine,  
2015, pp. 127.
- VISMARA RADICE, MARIAROSA - CARMONA BERTÉ,  
MANUEL  
*Ora e sempre Resistenza*  
*Eventi, persone e luoghi del percorso italiano che*  
*ha portato alla lotta partigiana e alla Liberazione*  
Farigliano (Cn), i Libri di Niccolò, 2015, pp. 143.
- Il 1943 in mostra*  
Napoli, Edizioni scientifiche italiane; Istituto  
campano per la storia della Resistenza, dell'anti-  
fascismo e dell'età contemporanea "Vera Lom-  
bardi", 2014, pp. 45.
- Diario di prigionia di Giovanni Malisani*  
sl sn, 2013, pp. 83.
- Due giornate per non dimenticare*  
*La Repubblica di Cogne; Ricordando Giorgio El-*  
*ter; La nazionale Cogne e la Resistenza valdostana*  
*Atti del convegno*  
Aosta, Anpi Valle d'Aosta; Cogne, Associazione  
dei Musei di Cogne, sd [ma 2015], pp. 73.
- Economia e società nella crisi*  
*Il ruolo dell'Europa*  
Torino, Pietro Pintore, 2014, pp. 129.
- Pietre resistenti*  
*Cippi, monumenti e lapidi a ricordo dei Caduti*  
*della Resistenza nel Vercellese*  
A cura dell'Associazione nazionale partigiani  
d'Italia - Comitato provinciale di Vercelli  
Biella, Leone & Griffa, 2013, pp. 123.
- Vincenzo Gigante, un eroico figlio del popolo*  
Oria (Br), Hobos, rist. anastatica, 2011, pp. 18.

## Gli autori

### **Piero Ambrosio**

Direttore dell'Istituto dal 1980 al 31 agosto 2009, è stato direttore de "l'impegno" fino al 2010. Vicepresidente dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli dal 2002, ne è stato presidente dal 2004 al 2014.

Ha pubblicato, nelle edizioni dell'Istituto, volumi di storia della Resistenza, del fascismo e dell'antifascismo, tra i quali "I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce" (1980, anche e-book, 2012); "In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali. 1936-1939" (1996); "Un ideale in cui sperar. Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi" (2002); "il filo spinato ti lacera anche la mente" (2010); "Il comunista e la regina. Leggende, miti, errori e falsità. Scritti su Cino Moscatelli" (2014), nonché gli e-book "I meravigliosi legionari. Storie di fascismo e Resistenza in provincia di Vercelli" e "Il Capo della Provincia ordina. Sui muri del Vercellese, del Biellese e della Valsesia. Settembre 1943 - aprile 1945". Inoltre, numerosi suoi articoli sono comparsi in questa rivista ed è stato curatore di alcune mostre per l'Istituto.

Per l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita ha curato numerosi volumi e cataloghi di mostre, tra cui, in coedizione con l'Istituto, i più recenti "Primavera di libertà. Immagini della liberazione di Vercelli. Aprile-maggio 1945"; vol. 1 (2014) e vol. 2 (2015).

### **Filippo Colombara**

Si occupa di storia e cultura dei ceti popolari collaborando con istituzioni pubbliche e private. È direttore responsabile della rivista "Il de Martino", edita dall'omonimo istituto fondato da Gianni Bosio a Milano nel 1966, ora con sede a Sesto Fiorentino, ed è componente del Comitato scientifico dell'Istituto storico della Resistenza e della società

contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola.

I suoi ultimi volumi dedicati alla Resistenza sono: "Vesti la giubba di battaglia. Miti, riti e simboli della guerra partigiana" (2009) e "Giorni di resistenza e libertà. Colloqui sulla vita, la morte e la guerra con tre uomini della Beltrami" (2015).

### **Alberto Magnani**

Laureato in Storia del movimento operaio a Pavia, ha svolto attività di ricerca sul socialismo in età giolittiana pubblicando, nel 1991, la biografia di Luigi Montemartini. In seguito ha esteso i suoi interessi alle vicende dell'antifascismo, della guerra di Spagna e della Resistenza. Collabora con enti e istituti di ricerca in Italia e Spagna.

Tra i suoi libri: "I venti mesi della città di Abbiategrasso" (1996); "Emilio Grossi. Da volontario negli Alpini a generale dei partigiani" (2004); "Comunisti pericolosi" (2006); "Piero Francini. Un operaio nella storia del Novecento" (2011); "Partigiani tra le cascine" (2012); "L'ultimo volo" (2014); "Piloti italiani su ali straniere" (2015).

### **Enrico Pagano**

Laureato in Lettere con indirizzo storico all'Università di Pavia, insegnante di materie letterarie al Liceo scientifico "G. Ferrari" di Borgosesia, è attualmente docente comandato dal Miur presso l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e assegnato all'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di cui è direttore dal settembre 2009. Dal 2010 dirige anche la rivista "l'impegno", in cui ha pubblicato numerosi saggi relativi a storia del fascismo, Resistenza e seconda guerra mondiale. Ha ricoperto vari incarichi amministrativi nel Comune di Varallo e nella Comunità montana Valsesia ed è stato presidente della Riser-

va naturale speciale del Sacro Monte di Varallo dal 1994 al 2000.

Nell'ambito della collaborazione con l'Istituto si è occupato, tra l'altro, delle ricerche sulle classi dirigenti piemontesi del dopoguerra, sul partigianato e del progetto della Ue "La memoria delle Alpi"; ha curato i volumi "Tra i costruttori dello stato democratico. Vercellesi, biellesi e valesiani all'Assemblea costituente" (2010) e "Tenere alta la fronte. Diario e disegni di prigionia di un Ufficiale degli Alpini. 1943-1945" (2012), con Marcello Vaudano; ha pubblicato il volume "Là sul Baranca. Il comandante Pietro Rastelli e la brigata Strisciante Musati", con Alessandro Orsi. Per l'Istituto ha inoltre realizzato le mostre "Una patria di ribelli. Varallesi nella Resistenza", "Con il cuore di allora. Borghesiani nella Resistenza" e "L'alba che segnò d'iride i biancospini. La storia e i luoghi dei partigiani della XII divisione Nedo".

È anche autore del volume "Quando si tratta di attaccare... 16 marzo 1945. La battaglia di Romagnano" (2015).

### **Orazio Paggi**

Revisore dei conti dell'Istituto dal 2008 al 2010, è consigliere dal 2010.

Laureato in Lettere moderne, insegna da anni letteratura italiana e storia all'Istituto tecnico industriale di Santhià.

Esperto di cinema e di critica letteraria, collabora con le riviste "l'impegno", "Mangialibri" e "Segnocinema". Ha partecipato alla realizzazione del volume "Riso amaro" (1999), per le Edizioni Falsopiano, con il saggio "Riso amaro e una lettura cristiana".

Per dieci anni, dal 2003 al 2013, è stato sindaco di San Germano Vercellese, dove vive.

### **Mattia Pesce**

Laureato nel 2011 all'Università degli Studi di Torino in Società e culture d'Europa con una tesi di laurea sui primi trent'anni di vita del Partito repubblicano americano, chiude il suo percorso di studi laureandosi con lode in Scienze storiche e documentarie nel 2013, con una tesi sulle elezioni presidenziali americane del 1968.

Dal 2014 inizia a collaborare con l'Istituto, occupandosi in particolare della Biblioteca Militare Italiana e dei progetti didattici.

### **Luca Tagliabue**

Laureato in Giurisprudenza, è dirigente amministrativo presso l'Asl di Biella, di cui è anche responsabile dei Beni culturali. È stato primo presidente e socio fondatore del Rotaract Club di Biella. È componente del direttivo della Fondazione Maria Bonino onlus che opera in diversi paesi dell'Africa. Socio della Società storica di Vercelli e di quella di Arezzo, sta compiendo approfondite ricerche genealogiche sulla sua famiglia sia nel ramo vercellese che in quello toscano.

Ha pubblicato diversi articoli e saggi e tenuto conferenze sulle materie attinenti al proprio lavoro nel Servizio sanitario nazionale. Recentemente, dopo un lavoro di ricerca a tutto campo, ha pubblicato nel "Bollettino" della Società storica vercellese il saggio che viene proposto, revisionato e arricchito, in questa rivista.



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA  
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA  
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

**Orazio Paggi**

*La guerra nel cinema ai tempi dell'Isis*

**Alberto Magnani**

*Bombe su Vercelli*

*Le incursioni aeree del 1944-1945*

**Luca Tagliabue**

*Arborio, 13 febbraio 1945*

**Filippo Colombara**

*Aulo, ragazzo per bene*

*Il ricordo di un partigiano nel racconto degli amici e nel suo diario*

**Enrico Pagano**

*"A favore dell'Arma"*

*L'attività nel periodo clandestino di Rodolfo Avogadro di Vigliano, questore di Vercelli nominato dal Cln*

**Piero Ambrosio**

*"Non c'era folla, né bandiere né manifesti"*

*L'arresto di Pietro Nenni a Vercelli il 25 maggio 1945*

**Mattia Pesce**

*Memorie di guerra*

*La Grande Guerra nelle pagine dei giornali vercellesi "La Sesia" e "La Risaia"*

*Recensioni e segnalazioni*

Rivista edita con il contributo di

**FONDAZIONE CRT**

€ 12,00

ISSN 0393-8638